

Ai lettori

Questo numero, in formato doppio rispetto ai precedenti, comprende i numeri 3 e 4 del corrente anno.

Tale iniziativa è conseguente ad una scelta editoriale intesa ad offrire ai lettori un ulteriore contributo alla conoscenza della storia del nostro Paese con una pubblicazione sui *Cavaniglia* e sui Comuni che fecero parte della contea montellese.

Il *portfolio* presenta i pregevoli lavori di un'affermata ed originale artista montellese, Nadia Marano, il cui profilo è stato curato dalla dottoressa Iolanda Dello Buono.

Per la cortese disponibilità del prof. Tobia Chieffo, in questo numero vengono pubblicate numerose fotografie di Aniello Capozzi, zio di Tobia. Si tratta di immagini davvero eccezionali per tecnica e composizione, frutto di un lavoro durato tutto una vita, che meritano una pubblicazione di alto livello per cui dalle pagine di questa rivista rivolgiamo un appello a tutti i compaesani di Aniello perché questo grande fotografo e benemerito concittadino, venga adeguatamente e meritatamente ricordato per il contributo che diede allo sviluppo turistico di Bagnoli e di Laceno.

N.B.

Il pittore montellese Vinicio De Stefano ha fatto verbalmente presente a questa Redazione che il dipinto *Contadina con l'ombrello* pubblicato nel n. 3 - anno III - della rivista *Il Monte* è opera sua e non del maestro Michele Lenzi. A pag. 121 del presente numero viene ripresentato quel pregevole dipinto.

La Redazione



Montella, Via Scipione Capone. Sopra foto Aniello Capozzi anni '50 - Sotto foto Simona 10/11/2008



Montella, largo stazione FF. SS. Foto Aniello Capozzi anni '50.



Foto Simona 10/11/2008.



Montella, via Scipione Capone . Foto Aniello Capozzi, anni '50.



Foto Simona, 10/11/2008



Montella, via Scipione Capone. Foto Aniello Capozzi anni '50. Foto Simona 10/11/2008



Proprietà
Arciconfraternita
Santissimo Sacramento - Montella

* * *

Direttore Responsabile
Gianni Cianciulli

* * *

Direttore di Redazione
Carlo Ciociola

* * *

Comitato di Redazione
Tullio Barbone
Iolanda Dello Buono
Virginio Gambone
Giuseppe Marano
Nadia Marano
Simona Pannullo

* * *

Collaboratori
Giacinto Barbone
Maurizio Capone
Raimondo Chieffo
Lucio Cione
Francesco Sarni
Pietro Sica

* * *

Composizione e impaginazione
Carlo Ciociola

* * *

Segretario
Gerardo Varallo

IL MONTE

Periodico Trimestrale
dell'Arciconfraternita del Santissimo Sacramento di Montella

S O M M A R I O

Infinita est velocitas temporis ... pag. 12

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

Un messaggio a tutti i dirigenti della rivista IL MONTE
alle PRO-LOCO, all'associazione GINESTRA ...

Giovanni Bello " 13

Fra Antonio del "Monte"

Gigino Fierro..... " 15

PERSONAGGI

Il ricordo di Bruno Marinari

Giuseppe Capone " 19

Padre Luigi Santoro - Cinquant'anni dopo

Antonio Palatucci " 20

Ricordando Cesare Gambone Presidente Coldiretti
di Montella nel ventennio della scomparsa

Bruno Carfagni " 25

Un pittore sensibile: Carmine Palatucci

Giuseppe Maramo " 27

STORIA

La storia di Montella del Canonico Ciociola - Capitolo X

a cura di Carlo Ciociola " 31

La badia benedettina di Montella

Adriano Garofalo del gruppo *Saxetum* " 41

Vita politico-amministrativa a Montella negli anni '60

Rosario Cianciulli " 45

Il lavoro del contadino

Carmine Pascale " 48

Incontro con la storia. La visita all'ultimo reduce della
Grande Guerra. L'iniziativa dei Bersaglieri di Montella

Bers. Dott. Rino Damiano De Stefano " 52

TERRITORIO

Breve profilo demografico della Comunità Montana
Terminio-Cervialdo

Antonio Carrino " 55

A Cairano, S. Mango e Petruro non si nasce e non si muore

Antonio Carrino " 60

Cassiere	
<i>Michele Santoro</i>	
Stampa	
<i>Tipolitografia Dragonetti.</i>	
<i>Via Don Minzoni</i>	
<i>83048 Montella (AV)</i>	
In questo numero scritti di:	
Barbone Tullio	
Bello Giovanni	
Bozzacco Claudio	
Capone Giuseppe	
Carfagni Bruno	
Carrino Antonio	
Chieffo Tobia	
Cianciulli Gianni	
Cianciulli Rosario	
Ciarcia Barbara	
Ciociola Carlo	
Dello Buono Carmine	
Dello Buono Iolanda	
De Stefano Donatella	
De Stefano Rino Damiano	
Di Benedetto Raffaella	
Fierro Gigino	
Gambone Virginio	
Garofalo Adriano	
Marano Elio	
Marano Giuseppe	
Marotti Stefania	
Moscariello Aristide	
Palatucci Antonio	
Pallante Angelica	
Pascale Carmine	
Portoghesi Lucia	
Rocco Angelo Maria	
Romei Teresa	
Sarni Paolo	
Savino Gaetano	
Volpe Silvestro	
Per inviare scritti, documenti, articoli, rivolgersi al Direttore di Redazione Carlo Ciociola - Via Cagnano, 4 - 83048 Montella. Tel. 0827/61355	
Il Monte Cervati	
di Angelo Maria Rocco - Alias Laceno '87	“ 61
Club appenninistico montellese	
di Claudio Bozzacco	“ 65
Mondo scout - Alla scoperta di nuovi amici	
Donatella De Stefano	“ 66
La scalata al “Ninno”	
Paolo Sarni	“ 67
NARRATIVA E POESIA	
C'era una valle...	
Lucia Portoghesi.....	“ 69
Vivere semplicemente semplicemente grazie.	
Valeria De Palma	“ 71
Sua maestà il caffè	
Il filosofo dilettante.....	“ 73
Riflessioni a colore	
Elio Marano	“ 75
Foglie al vento	
Elio Marano	“ 78
I Giuletti ballerini e suonatori di organetto	
Giuseppe Marano	“ 79
Lo nquisito re lo Osco	
a cura di Tullio Barbone	“ 83
La castagna che non morì	
Silvestro Volpe	“ 85
Tenera puella	
Raffaella Di Benedetto	“ 89
La ricchezza - La bugia	
Angelica Pallante	“ 90
LECTURA	
Maior sum, quam cui possit Fortuna nocere	” 91
La tegola	
Giuseppe Marano	“ 93
Prudens futuri temporis exitum	“ 120
Ibam forte via Sacra	“ 122
PORTFOLIO	
Nadia Marano	
Iolanda Dello Buono	“ 125
Aniello Capozzi	
Tobia Chieffo	“ 143
PAESI DELL'ANIMA ED ALTRO...	

oppure
all'indirizzo di posta elettronica:
carlociociola@alice.it

Ogni collaborazione a questa pubblicazione è gratuita. La riproduzione di articoli, fotografie, grafici, anche parziale, è vietata senza l'autorizzazione della Redazione.

Abbonamento annuale:

benemerito euro 50,00
sostenitore euro 40,00
ordinario euro 30,00
studenti euro 20,00
questo numero euro 8,00

* * *

Per le offerte e gli abbonamenti

Versamento sul c.c. postale n. 52884533
intestato all'Arciconfraternita del SS.
Sacramento, Piazza Bartoli, 83048
Montella (AV)
Causale: Contributo periodico *Il Monte*

* * *

Autorizzazione del
Tribunale di S. Angelo dei Lombardi
n. 94/2004



Nusco nella seconda metà dell'Ottocento

Ernesto Volpe..... “ 163

International Montella

Carmine Dello Buono “ 169

Taurasi - L'altro aspetto dell'eneolitico

Barbara Ciarcia..... “ 170

Taurasi - Dopo un lustro riaperta al culto la chiesa dei Gesualdo

Barbara Ciarcia “ 171

I casali di Montella:

I. La vita nel rione di Fondana 2. e al Corso

Gaetano Savino cl. 3ª sez. E Scuol Media “ 172

DOCUMENTI

Qualche nota sulla secolare controversia demaniale

Montella - Volturara

a cura di Carlo Ciociola “ 178

Un documento degli anni '50. Agricoltura e irrigazione in Alta Irpinia di Mario De Martini

a cura di Carlo Ciociola “ 182

RECENSIONE LIBRI

Adele Scandone, *Michelangelo Cianciulli*

a cura di Gianni Cianciulli “ 193

Franco Arminio - Vento forte tra Lacedonia e Candela

Gianni Cianciulli “ 193

Iolanda Dello Buono - Il lavoro delle donne...

a cura di Teresa Romei “ 194

“L'ultimo sguardo” di Franco Festa

Il ritorno del commissario Melillo

Stefania Marotti “ 197

Un erbario figurato del '400

a cura di Tullio Barbone “ 198

La “questione meridionale” della poesia

Aristide Moscariello “ 202

DIALETTO

Ricunuscenza - Totò (Antonio De Curtis) “ 205

La Cecala d'oggi - Trilussa (Carlo Alberto Salustri) “ 206

Lettera “Z”

Virgino Gambone “ 207

ATTUALITÀ

Piazzale “Pastrengo”

Carlo Ciociola “ 211

Le campane della chiesa di San Pietro

Don Raffaele Dell'Angelo “ 214

Infinita est velocitas temporis, quae magis apparet respicientibus. Nam ad praesentia intentos fallit: adeo praecipitis fugae transitus lenis est. Causam huius rei quaeris? quicquid temporis transit, eodem loco est: pariter aspicitur, una iacet: omnia in idem profundum cadunt. Et alioquin non possunt longa intervalla esse in ea re, quae tota brevis est. Punctum est quod vivimus et adhuc puncto minus: sed et hoc minimum specie quadam longioris spatii natura derisit; aliud ex hoc infantiam fecit, aliud pueritiam, aliud adulescentiam, aliud inclinationem quandam ab adulescentia ad senectutem, aliud ipsam senectutem. In quam angusto quodam quot gradus posuit! Modo te prosecutus sum: et tamen hoc «modo» aetatis nostrae bona portio est, cuius breviter aliquando futuram cogitemus. Non solebat mihi tam velox tempus videri; nunc incredibilis cursus apparet, sive quia ad moveri lineas sentio, sive quia ad tendere coepi et computare damnum meum. Eo magis itaque indignor aliquos ex hoc tempore, quod sufficere ne ad necessaria quidem potest, etiam si custoditum diligentissime fuerit, in supervacua maiorem partem erogare. Negat Cicero, si duplicetur sibi aetas, habiturum se tempus, quo legat lyricos: eodem loco loca dialecticos: tristius inepti sunt. Illi ex professo lasciviunt, hi agere ipsos aliquid existimant. Nec ego nego prospicienda ista, sed prospicienda tantum et a limine salutanda in hoc unum, ne verba nobis dentur et aliquid esse in illis magni ac secreti boni iudicemus.

Quid te torques et maceras in ea quaestione, quam subtilius est contempnere quam solvere? Securi est et ex commodo migrantis minuta conquirere: cum hostis instat a tergo et movere se iussus est miles, necessitas excutit quicquid pax otiosa collegerat. Non vacat mihi verba dubie cadentia consecrari et vafritiam in illis meam experiri.

Il tempo corre con infinita velocità che ci appare più manifesta quando ci volgiamo a riguardarlo indietro. Il tempo infatti ci inganna quando la nostra attenzione è tutta presa dal momento presente; allora corre via lieve in fuga precipitosa. Vuoi sapere il motivo di questo fatto? Tutto il tempo che passa viene come a rinchiudersi in uno stesso luogo, sta tutto insieme e tutto domina ugualmente collo sguardo e tutto infine sprofonda nello stesso abisso. D'altronde non possono esservi lunghi intervalli là dove il tutto nel suo insieme ha breve durata. La nostra vita è un punto anzi meno di un punto. Ma la natura si è fatta gioco di noi, dando a questa piccola cosa che è la nostra vita l'apparenza di una lunga durata: con una parte creò l'infanzia, con un'altra la fanciullezza, con un'altra la giovinezza, poi quel momento in cui la giovinezza si piega verso la vecchiaia e infine la vecchiaia stessa. In così angusta scala quanti gradini ha posto! Io ti sono stato finora compagno; ma questo finora costituisce una porzione non piccola della nostra vita, e sulla brevità della vita è bene che qualche volta riflettiamo. Il tempo per solito non mi sembrava tanto veloce: ora la sua velocità mi appare incredibile, sia perché sento di avvicinarmi al termine ultimo, sia perché ho cominciato a considerare attentamente ed a computare le mie perdite. E più mi sdegno quando penso che questo breve tempo, insufficiente alle cose necessarie anche quando è risparmiato con tutta diligenza, è da alcuni speso per gran parte in cose inutili. Cicerone dice che se anche gli venisse raddoppiato il corso della vita non avrebbe il tempo da impiegare nella lettura dei lirici: lo stesso conto devi fare dei dialettici, più pericolosamente vani. Quelli folleggiano per professione, questi invece credendo di compiere opera importante. Certo non voglio dire che queste cose debbano essere totalmente messe da parte: bisogna dar loro uno sguardo e un saluto dalla soglia ma col solo fine di non lasciar credere che vi sia in esse qualche valore rimasto ignoto.

Perché tu ti travagli e ti struggi su un problema, quando ci vuole più acume a disprezzarlo che a risolverlo? Chi è tranquillo ed ha modo di partire comodamente può anche raccogliere tutte le sue piccole cose: quando invece il nemico preme alle spalle, ed il soldato riceve l'ordine di marciare, allora la necessità lo obbliga ad abbandonare le cose che aveva messo insieme nella tranquillità della pace. Io non ho sufficiente tempo libero per andare cercando parole di dubbio significato e per sperimentare in questa ricerca la sagacia della mia intelligenza.

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

Un messaggio alla Redazione della rivista *Il Monte*, alle *Pro loco*, all'Associazione *Ginestra* e a tutti i circoli montellesi

Giovanni Bello

La rivista "Il Monte", diretta da Carlo Ciociola, è stata aperta a tutti: ad intellettuali, a professionisti e a gente del popolo al di sopra di ogni credo politico e religioso.

Tutti abbiamo avuto la possibilità di raccontare aneddoti, spezzoni di storia, racconti dialettali e di varia cultura paesana come poesie, leggende e fatti realmente accaduti.

La rivista "Il Monte" deve darci la possibilità di proseguire nel tempo. Io credo che non basti più solo scrivere i nostri racconti, bensì bisogna cominciare a cercare le basi per un soggetto più importante per lasciare ai nostri giovani la possibilità di conoscere la storia di questa terra.

Il nostro territorio è stato popolato da oltre cinquemila anni, perciò è ricco di storia e di reperti archeologici. Detto questo, credo sia giunto il momento di fare pressione sull'Amministrazione comunale per creare i presupposti per un museo archeologico e di cultura contadina e artigianale del nostro territorio.

Quasi tutti i paesi dell'Irpinia, infatti, hanno il loro museo, mentre noi che abbiamo migliaia di reperti archeologici venuti alla luce con gli scavi nel nostro Castello del Monte, non siamo riusciti a dare ancora una giusta destinazione a detti reperti.

La legge afferma che se non esiste un museo i reperti non possono avere una collocazione. Ho lavorato personalmente a parte degli scavi effettuati nel Castello e sono a conoscenza di tutti i reperti venuti fuori, ne citerò qualcuno dei più significativi per dare qualche esempio dell'importanza che essi hanno.

Nel recinto del Castello è stato rinvenuto, da me personalmente, uno scheletro con accanto una statuina in pietra di epoca romana che rappresenta un console romano o, molto probabilmente, Giulio Cesare. Insieme alla statuina c'era anche una piccola anforetta, anch'essa romana, al cui interno sono stati trovati resti organici rappresentati da gusci di uova. Lo scheletro doveva appartenere quasi sicuramente ad una ragazza vergine, in quanto l'uovo rotto

era un rito che si praticava il giorno delle nozze.

Nella stanza adiacente sono stati rinvenuti degli affreschi rappresentanti figure umane.

Nel Castello è stato poi rinvenuto anche un forno per produrre manufatti ceramici che, a giudizio delle archeologhe, è molto raro ed uno simile è stato ritrovato a Palermo in Sicilia.

C'è molto di più. Molti anziani dicevano che sul Monte c'era il tesoro e non dimentichiamo che a Montella si dice anche "voce di popolo, voce di Dio".

Sul Castello, infatti, venivano coniate le monete e a testimonianza di ciò sono stati ritrovati molti ritagli di metallo e pezzi di moneta non ancora stampati. Tutto questo è stato ritrovato nella rasola n. 6 del Castello dove è stato portato alla luce anche un vecchio mulino che si trovava al di sotto delle strutture di epoca medievale, con tutti i suoi meccanismi rudimentali che lo facevano assomigliare ad una «molazza». Sono stati ritrovati anche una decina di semi di grano carbonizzati. Inoltre c'era anche un vecchio acquedotto che attraversava il mulino e usciva fuori dalla cinta muraria sul lato nord del Castello. Questo acquedotto doveva provenire da una cisterna ancora non portata alla luce che dovrebbe trovarsi all'interno del Castello e di sicuro non è di epoca medievale in quanto in quel luogo dove si troverebbe, c'era una stalla per cavalli. L'apertura della cisterna aveva un portale di pietra rozza con al centro una chiave anch'essa di pietra rozza. Al di sopra si notava un segno, forse una trave di legno come si può immaginare.

La pietra dell'attuale cisterna che sfocia fuori le mura del castello, con l'immagine di Ercole che strozza il serpente, doveva trovarsi nella vecchia cisterna ancora sotterrata.

Questa vecchia cisterna cominciò ad essere scavata e vennero fuori anfore quasi intere e monete d'argento che sembravano appena stampate.

È inutile dire che tutto il materiale ritrovato nel castello basterebbe per scrivere un libro. Io sono stato testimone oculare di tutto quello ritrovato nel ca-

stello e dei suoi misteri nascosti.

Lo stesso discorso vale per le sette tombe ritrovate nella Piana di Folloni e per i tanti reperti venuti fuori con la costruzione della variante che porta al fiume Calore: tutto è finito nel silenzio.

Ora, però, veniamo ad un eventuale museo archeologico di Montella.

Io sono una persona sola e senza figli e quello che dico deve valere come testamento.

Tutti gli oggetti che io possiedo devono essere catalogati e li dono al Museo che deve nascere a Montella:

- 1) un altare in ferro fatto a mano di un'epoca tra il '700 e l'800;
- 2) due stampe del '700 che rappresentano la Sacra Famiglia;
- 3) due spade e due sciabole borboniche;
- 4) una pistola verticale a tamburo;
- 5) un fucile ad una canna di un periodo tra il '770 e l'800 con decorazione;
- 6) una graticola lavorata a mano del '700 - '800;
- 7) un macina-caffè del '700 - '800;
- 8) un vaso ebraico d'epoca Risorgimentale;
- 9) un samurai dipinto su pergamena con caratteri giapponesi;
- 10) una catena antica;
- 11) un barometro che misura il tempo con decorazione in legno;

- 12) un dipinto su ceramica con fiori;
- 13) un acquerello di un certo valore;
- 14) una vecchia scrivania con nove cassetti;
- 15) un dipinto di Lenin a grandezza naturale;
- 16) tre piatti di ceramica del '700;
- 17) un vocabolario dell'800 Italiano-Latino dei Salesiani;
- 18) L'Alta Valle del Calore;
- 19) uno scrittoio;
- 20) un quadro a matita che rappresenta un ragazzo con un cane;
- 21) un dipinto di due ragazze che mietono il grano;
- 22) un dipinto di un tramonto sul mare con gabbiani;
- 23) un dipinto di un paesaggio;
- 24) due dipinti di vasi di fiori;
- 25) un quadro di Alfonso Malerba con divisa fascista nel periodo in cui si addestrava per il militare.

Dichiaro che tutto ciò che ho elencato in questo documento viene donato ad un eventuale museo che nascerà a Montella.

Non credo che a Montella non vi siano persone di cultura che vogliano interessarsi alla realizzazione di un museo.

Questo documento vale come testamento.

Giovanni Bello

Montella, 6-9-2008



Volturara Irpina - Museo etnografico: il locale destinato agli utensili del fabbro.

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO*Fra Antonio del Monte*

Gigino Fierro

A Montella tutti lo chiamavano con questo nome e pochi, credo, sapevano il suo vero nome. Era un laico trovatosi nel nostro paese chissà come e l'Arciconfraternita del SS. Sacramento, proprietaria del Convento, gli diede il compito di badare e custodire il complesso. Non so quale fosse la somma per il suo servizio.

Egli veniva dai dintorni di Napoli e rammento che ogni anno o due veniva al nostro paese suo fratello, a vendere le olive che portava in giare su un carretto trainato da un cavallo. Faceva il giro del paese e, credo, facesse un discreto guadagno, dato che le sue visite si protrassero per molti anni. A volte venivano con lui uno o due figli.

Fra' Antonio non era molto alto, forse un metro e mezzo o poco più; con una discreta pancia, essendo piuttosto corpulento. Quando stava nel convento indossava un saio liso, con un cordone intorno ai fianchi, che cambiava solo la domenica con uno pu-



lito, quando scendeva in paese per la questua.

Era d'indole buona, amichevole con tutti e non aveva mai fatto male a qualcuno. Accoglieva nel convento coloro che vi si recavano per visitarlo, e quelli che volevano fare un pranzo nella grande cucina. L'acqua che fra' Antonio usava era attinta dalla grande cisterna, situata sotto un lato della cucina. Essa scendeva dal tetto quando pioveva o si scioglieva la neve.

A quel tempo nel convento non c'era elettricità; questo non faceva impressione a fra' Antonio, che si era abituato ad usare un lume a petrolio o candele per quando scendevano le tenebre. Dietro al convento vi era un orto, che fra' Antonio curava, piantandovi verdure e patate.

Verso la fine degli anni Venti si ammalò mio fratello Gelsomino, che studiava dai gesuiti in un convento di Procida. Il dottore che lo curava consigliò l'aria nativa. Quando venne a casa, mia madre Maria decise di mandarlo al Monte, dove l'aria era più salubre, e con lui volle che andassi anch'io, che a quel tempo ero piuttosto mingherlino. Mia madre si mise d'accordo con fra' Antonio ed un giorno io, mio fratello ed una donna che portava sulla testa un canestro con i cibi ci recammo sul Monte. Fra' Antonio ci accolse con cortesia e ci servì un buon pranzo.

Cominciammo la vita al convento ed ogni mattina il mio caro fratello mi portava nel giardino, dove c'erano piante di fichi e li raccoglieva per tutt'e tre.

La sera, dopo *scurato*, mio fratello e fra' Antonio giocavano a carte in una delle tante celle, dove io e Gel-somino dormivamo, a lume di candela. Io mi addormentavo quasi subito. Passammo nel convento più di due settimane e non rammento se l'aria del Monte mi fece mettere peso.

Ogni 5 di agosto si celebrava al Monte la festa della Madonna della Neve, e molta gente del paese vi si recava, lungo la strada piuttosto cattiva, piena di pietre che bisognava evitare. Io e mio fratello Attilio vi andavamo ogni anno, e a volte veniva anche nostro padre Salvatore.

Fra' Antonio era sempre in chiesa per assistere i preti che vi celebravano le Messe, indossando il miglior saio che avesse. Io, mio fratello e mio padre, dopo aver assistito alla Messa, trovavamo un posto all'ombra e consumavamo la colazione che mamma

ci aveva dato.

Purtroppo la serena vita che fra' Antonio conduceva al convento fu stroncata verso la fine degli anni Trenta, quando fu trovato ucciso da colpi di pistola. Chi fu a commettere quel delitto non si è saputo. In paese si diceva che il misfatto era stato eseguito da qualcuno che doveva denaro a fra' Antonio e per non restituirlo lo ammazzò.

Il dottore Serafino Apicella, medico condotto, dovette fare l'autopsia e disse che fra' Antonio aveva i polmoni in ottimo stato. Infatti non fumava e quindi l'aria buona del Monte gli aveva tenuto sani i polmoni.

Quando fu ucciso ci fu in paese stupore e dispiacere: fra' Antonio era ben visto da tutti, incluso me, che avevo allora 14 o 15 anni.

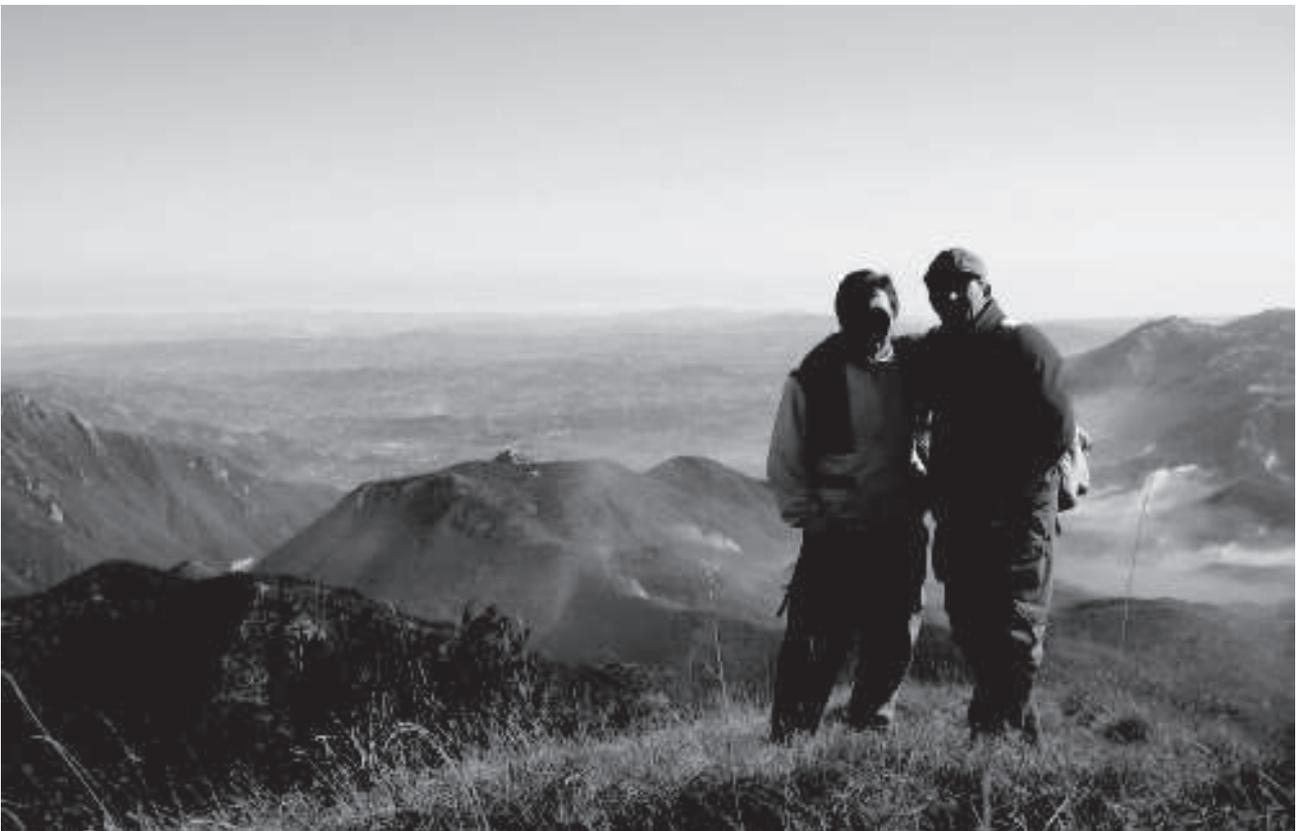
10 settembre 2008

Gigino Fierro



Personaggi





Il ricordo Bruno Marinari

Un uomo, un amico, una passione comune...

Giuseppe Capone

Bruno è stato per me quello che amo definire «un nobile amico», quasi un sostegno, un porto sicuro a cui poter tornare sia nel mare in tempesta o piatto come una tavola.

Ma più del mare, quello che ci ha unito, è stata la passione per la montagna che ci ha catturato il cuore e la mente, nel supremo sforzo di conoscerla senza mai dominarla. La nostra storia di amicizia è cominciata «in tempi non sospetti», come era solito ripetermi, quasi a voler intendere che i sentimenti nascono spontanei e sinceri come i fiori nei campi e nulla può far diventare vecchio e inutile qualcosa che si rinnova ogni giorno nel cuore e nei ricordi.

La morte l'ha sorpreso alle spalle nel momento in cui era più fiducioso o semplicemente convinto di avere ancora tempo per completare quel progetto che da anni inseguivamo, di poter materializzare attraverso foto e riprese, gli spettacoli che sa offrire la natura. Il progetto prese corpo sei anni fa, senza che neanche ce ne rendessimo conto, mentre percorrevamo i sentieri del monte Terminio in una domenica di novembre soleggiata e chiara come una foto a colori.

Bruno sembrava ritornato bambino, in preda ad un entusiasmo antico, mentre con la sua macchina fotografica catturava con l'obiettivo i colori, i sapori, le forme, la vita che ci circondava.

In quel momento ho compreso che vicino avevo il compagno ideale per poter finalmente dar corpo al mio vecchio sogno, quello di documentare in modo dettagliato fauna, flora, sentieri, vette, storia, dei monti Picentini.

Non c'è stato bisogno di tante parole per scoprirci complici in questa avventura, forse perché non aspettava altro e ancora meno abbiamo avuto bisogno di parlare per intenderci sul valore che volevamo dare al desiderio di raccontare mediante immagini la montagna come si offriva ai nostri occhi.

Dalla vetta la vista spaziava ad abbracciare con un solo sguardo l'immensità che si apriva intorno a noi, mentre i pensieri già organizzavano e pianificavano il lavoro da fare.

Giusto per dare i numeri, in più di trecento escursioni abbiamo esplorato sentieri, valli, vette, con un lavoro certosino che ci ha permesso di raccogliere dati utili da elaborare per una documentazione completa del territorio.

La montagna con le sue fatiche, insidie, paure, misteri, ha fatto da sfondo a una conoscenza profonda che un po' alla volta mi ha mostrato l'uomo vero animato da saldi principi, sostenuto dagli affetti familiari, da una morale non retorica, ma concreta.

Nell'intimità che inevitabilmente ti ritrovi a vivere quando la montagna ti invita alla confidenza, nelle sue semplici parole, nel gesto di raccogliere un fiore da regalare alla moglie Clara, o nello sguardo che si illuminava nel parlare dei figli, tutto ciò mi rimandava l'immagine di un uomo felice e innamorato della sua famiglia.

Era un uomo buono e generoso, sempre disposto a tendere la mano per chi era in difficoltà, professionista serio e preciso anche in un tempo in cui questi valori sembrano aver perso spazio.

È così che l'ho conosciuto, ed è così che ho cominciato a stimarlo, a riconoscergli una forza di volontà che non conosceva limiti alle difficoltà se non come sfide da superare e affrontare in montagna come nella vita.

Non esagero se dico che il suo modo di essere potrebbe valere come esempio per tutti, certo per me lo è stato.

È con serenità mista a malinconia che penso a lui, alla nostra storia che sembra uscita dalla penna di uno scrittore perché tutto è cominciato su una montagna e tutto è finito nell'abbraccio quasi materno della montagna. Il destino ha voluto che fossi io a fargli compagnia, a ritrovarmi in quello spazio immenso solo con lui senza vita, mentre tutt'intorno era un brulicare di vita.

Ho rivisto come in un film i fotogrammi di vita condivisi e ho ricordato ciò che spesso mi ripeteva: «I fatti fanno la storia, gli uomini fanno la leggenda».



Se ne andò, come usa dirsi, in punta di piedi, “lievemente come il fruscio lieve di un’ala o l’ovattato aspetto di una nube trasparente” (questa l’immaginosa ma veritiera similitudine che si legge in *Fratini francescani*, a. V., ott. 1958, p. 1), senza alcun sussulto, ma col sicuro disappunto, nel suo cuore che si andava placidamente spegnendo, di avere incomodato tanta gente, di aver fatto, cioè, accorrere al suo capezzale tutti i confratelli del Convento di San Lorenzo Maggiore in Napoli – in una cui celletta attendeva sereno l’arrivo di *sora morte corporale* – e tantissimi altri di altri Conventi d’Italia e dell’Estero, i quali, increduli e muti, aspettavano il proprio turno – in quella tristissima notte fra il 3 e il 4 ottobre 1958 (stessa ora, stesso giorno e stesso mese della dipartita, poco meno di sette secoli prima, del poverello di Assisi, come evidenziato dall’allora Ministro Provinciale P. Bonaventura M. Mansi) – per poter rendere l’estremo omaggio al poverello di Montella: qui infatti, in questo alacre centro dell’Irpinia, aveva avuto i natali, il 30 ottobre 1914, il P. M.° Luigi Santoro.

Padre Luigi Santoro

Cinquant’anni dopo

di Antonio Palatucci¹

La formazione

Alessandro (questo il suo nome di battesimo) era il penultimo di otto figli di una famiglia economicamente modesta, ma dignitosa e laboriosa. I suoi genitori, Giuseppe e Angelica Palatucci, benché di ceto contadinesco e di limitata cultura, dotati, tuttavia, di buon senso e sorretti da un forte spirito di abnegazione, ebbero il merito di aver intuito la spiccata inclinazione che il bambino nutriva per gli studi e per la meditazione: essi, quindi, facendo un non piccolo sacrificio – perché sottrarre una potenziale manodopera al duro lavoro dei campi comportava sempre rinunce e privazioni – non esitarono a condurre il fanciullo al Collegio dei Frati Minori Conventuali (OFM Conv.) di Ravello, dove lo affidarono alle cure del Rettore – che era loro parente – P. Giuseppe Palatucci, futuro vescovo di Campagna (SA) e fratello dell’allora Ministro Provinciale dell’OFM Conv. P. Antonio Palatucci. Correva l’anno 1926 e il dodicenne Alessandro Santoro iniziò, per non interromperla mai più, la sua formazione spirituale, destinata a dare frutti assai cospicui in ambito sia religioso che didattico-culturale.

A Ravello il giovinetto – che ebbe come condiscipolo il cugino Federico Recupido, il futuro P. Giovanni che, anch’egli montellese e anch’egli Palatucci per parte di madre, diventerà una figura di alto rilievo per la sua attività di acuto saggista e di perspicace archeologo – iniziò gli studi ginnasiali, proseguiti, poi, nel Seminario Vescovile di Aversa assieme a quelli liceali, nel cui corso, e più precisamente il 1° novembre 1930, dopo aver compiuto il Noviziato a Sant’Anastasia, egli emise la prima Professione. E durante tale periodo, il Chierico – sempre taciturno, umile e schivo – non sfuggì all’attenzione dei suoi Maestri, i quali ne scoprirono e seppero apprezzare le grandi doti di mente e di cuore.

Concluso brillantemente il liceo, con risultati ottimali specialmente nelle discipline classiche e filosofiche, nell’autunno del 1934 fra’ Santoro, ormai ventenne, s’immatricolò nella Pontificia Facoltà Teologica “S. Bonaventura” di Roma e pochi mesi appresso si iscrisse alla Crociata Missionaria

Francescana: era il 21 febbraio 1935 e, da questo momento fino a quello della conclusione della sua breve dimora terrena, egli coniugò – con l'*ardore* del serafino e lo *splendore* del cherubino, direbbe Dante – attività pastorale e produzione culturale, come attesta, in maniera lampante, il rincorrersi, a ritmo incalzante e frenetico, dei risultati conseguiti in tempi sempre più stretti, in dimensioni qualitativamente e quantitativamente sempre più considerevoli.

Il 13 luglio del 1936 Fr. Aloisius Santoro – OFM Conv., matr. 386 conseguì, *magna cum laude*, il “Baccalaureatum in S. Theologia”. Esattamente due anni dopo, e cioè il 24 luglio 1938, due settimane dopo aver ottenuto la “Licentiam in S. Theologia”, *cum laude probatus*, fu ordinato sacerdote nella Chiesa Collegiata di Montella da quel Mons. Giuseppe Palatucci, diventato intanto vescovo di Campagna, il quale, dodici anni prima, nel Collegio dei Frati Minori Conventuali di Ravello, lo aveva tenuto a battesimo nel cammino della sua salda formazione spirituale.

Venti anni di febbrile attività: 1938-1958

Insonne, nel senso letterale del termine, fu l'attività svolta da P. Luigi Santoro nel ventennio 1938-1958; febbrile il suo impegno di studioso e di docente; appassionato il servizio che, come infaticabile uomo di Chiesa, egli ininterrottamente profuse a favore dei bisognosi e di quanti, comunque, si rivolgevano a lui per consigli e per aiuti; coraggioso, per non dire eroico, l'operato che, a rischio di tutto, egli intraprese a favore delle persone che erano oggetto di discriminazioni e persecuzioni politiche: aspetto, quest'ultimo, cui nessuno ha mai fatto – chissà per quale arcano motivo... – il benché minimo cenno e che, in ogni caso, va segnalato, sottolineato e posto nel doveroso rilievo.

La “Licenza in sacra Teologia” – poc'anzi menzionata e datata al 13 luglio 1938: precisi due anni solari dopo il “Baccalaureato” – fu l'ultima tappa del suo *curriculum* accademico presso la Pontificia Facoltà Teologica “S. Bonaventura” di Roma, prima della “Laurea in Sacra Teologia”, che egli raggiunse, sempre *cum nota magna cum laude*, il 1° maggio 1941. Il neo-dottore, al riguardo, riscosse il plauso di tutta la Commissione giudicatrice difendendo un'originale tesi su “Il problema di Dio nell'Attualismo gentiliano”, tesi tanto acuta e singolare che la mede-

sima Commissione ne volle dare alle stampe – malgrado il parere contrario espresso dallo stesso Santoro, sempre umile e sempre severo con se stesso – la parte più significativa, che era poi quella in cui si sottoponevano ad un serrato vaglio critico le convergenze – talora effettive e talora solo apparenti, a giudizio del giovane laureando – tra i dogmi della Chiesa cattolica e la concezione spiritualistica della realtà propria del pensatore di Castelvetro, all'epoca ancora vivente.

P. Santoro, intanto, quando non era ancora dottore in Teologia, si era iscritto all'Università Cattolica del “Sacro Cuore” di Milano (10 ottobre 1940, matricola 9598, corso di laurea in Filosofia), dove, bruciando, letteralmente, le tappe – nonostante le sue mai brillanti condizioni di salute e nonostante gli stressanti impegni di lavoro cui in parte lo sottoponevano i suoi superiori, i quali non sapevano individuare se non in lui una delle persone più qualificate a svolgere compiti di rilievo, in parte si sottoponeva egli stesso per il suo indomito senso di abnegazione e per la sua assoluta, sovrana incapacità di concedersi una qualsiasi “tregua”, un qualunque attimo di riposo: basti infatti pensare che, conclusi, il 22 giugno 1940, tutti gli esami prescritti dall'Università “S. Bonaventura” di Roma, gli sembrava un'eternità l'attesa dell'anno successivo per la discussione della tesi su Gentile..., – conseguì brillantemente, e in soli tre anni accademici, la laurea in Filosofia, presentando un cospicuo “Saggio sul pensiero di B. Mastris” (25 maggio 1944).

Da questo momento in poi si fa fatica a tener dietro ai compiti espletati e ai risultati messi a frutto dal P. M.° Luigi Santoro.

Egli – dall'intelligenza eccezionale, filosofo, filologo, umanista, poliglotta (conosceva l'inglese, il tedesco, il russo, lo spagnolo, il francese, che parlava correntemente, come una seconda lingua madre, e ad attestarlo sono alcuni suoi sermoni manoscritti, da lui pronunciati in occasione di solenni festività religiose, che sono conservati nell'Archivio Storico presso il Santuario di San Francesco a Folloni, in Montella) – divenne, il 12 novembre 1943, Reggente degli Studi nel Collegio Missionario Filosofico-Teologico di Assisi, dov'era approdato, in qualità di docente di discipline letterarie e filosofiche, il 15 ottobre 1941, appena due anni prima!, ricoprendo, così, una carica e svolgendo un ruolo attenti, di solito, dopo un ben più diuturno tirocinio...

Il desiderio sia di perfezionarsi negli studi già compiuti sia di erudirsi in altri campi e in altre discipline – come la paleografia, l'epigrafia, la diplomatica – indusse Padre Santoro a portarsi a Friburgo (Svizzera), presso la cui Università Cattolica s'iscrisse alla scuola di specializzazione in Teologia.

Ma perché egli scelse proprio questa città?

L'elvetica Friburgo, invero – distesa lungo le rive del fiume Saane, sull'altopiano dell'Üchland, incassato tra le Alpi, appunto, friburghesi e il lago Murten –, era una sede ideale per chi, come Padre Luigi – avvezzo, fin dalla nascita, al clima collinare –, amava la frescura dei monti, indubbiamente propizia al raccoglimento spirituale; la suddetta cittadina svizzera, fiorente centro culturale, non poteva, quindi, non rispondere in pieno alle esigenze e alle aspettative di chi – nel Convento dei Francescani, lì esistente, in stile gotico, comprendente una chiesa anch'essa gotica – aveva bisogno di tranquillità interiore, per potersi dedicare intensivamente, senza tuttavia stressarsi, alla meditazione e alla ricerca.

C'è, però, dell'altro nella scelta di Friburgo... Va premesso che si è nel biennio 1943-'44, periodo in cui più frequenti e più lunghi si facevano i soggiorni elvetici di P. Santoro. Il quale – come attestano alcuni dei suoi congiunti tuttora viventi – s'incontrò ripetutamente, vestito anche in abiti da laico..., con un suo cugino, Giovanni Palatucci, responsabile dell'Ufficio Stranieri e poi Reggente della Questura di Fiume, in seguito alla fuga a Roma del titolare. Chi fosse il dott. Giovanni Palatucci – oggi Venerabile e in attesa di canonizzazione per il sacrificio della sua giovane vita – è a tutti noto: egli, figlio di un fratello del vescovo di Campagna Mons. Giuseppe Palatucci, morì di stenti, a soli 36 anni, nel campo di sterminio di Dachau, nei pressi di Monaco di Baviera, per aver salvato, in deroga alle leggi razziali nazi-fasciste, alcune migliaia di Ebrei (5.000 in un solo anno, 8.000 o forse più nel totale), molti dei quali fatti fuggire dall'eroico funzionario proprio alla volta della “neutrale” Svizzera (e vale la pena di ricordare, a questo proposito, che Friburgo era ed è un importante nodo ferroviario e quindi un naturale centro di approdo e di ... smistamento). Di cosa parlavano nei loro incontri i due cugini, l'uno dei quali mossosi dalla non proprio vicina Fiume? Che non si trattasse di semplici “visite di cortesia” fatte dal Poliziotto al Padre francescano è fin troppo evidente... In quei drammatici momenti per ogni altra cosa poteva esservi spa-



Giuseppe Santoro, padre di frate Luigi

zio, fuorché per passeggiate e confabulazioni a fin di *relax*. Doveva, dunque, trattarsi di ben altro, di un fine più mirato, più scottante e impellente. E peccato, veramente peccato, che quanto testimoniato dai parenti di P. Santoro non possa trovare riscontri in documenti oggettivi, anche perché l'Archivio del Convento Franciscano di Friburgo, dove sarebbe stato possibile rinvenire qualche traccia di quanto in parola, è andato, nel tempo, parzialmente distrutto. Un'ipotesi al riguardo, però, è più che legittimo formularla: ed è che il giovane teologo “collaborasse” col Questore-reggente Giovanni Palatucci il quale, come aveva coperture “religiose” nel Sud dell'Italia (soprattutto a Campagna, dove si giovava dell'appoggio dello zio vescovo per lo svolgimento della sua opera umanitaria), così doveva averne (o almeno cercarne) al Nord (e Friburgo, sotto questo profilo, rappresentava, per la sua stessa collocazione geografica, un porto ancora più sicuro). Sta, comunque, di fatto che, a mano a mano che il nazi-fascismo si andava sgretolando e ci si avvicinava alla fatidica data del 25 aprile 1945, divennero sempre meno frequenti e meno lunghi i soggiorni friburghesi di Padre Luigi, il quale spostò, per dir così, il suo centro di interessi

dalla Svizzera a Firenze.

E presso la R. Università degli Studi di questa città, appunto, troviamo “Santoro Alessandro figlio di Giuseppe” iscritto, per l’anno accademico 1945-’46 (matricola 30986), al quarto anno del corso di laurea in Lettere (gli erano stati convalidati tutti gli esami che aveva superato alla “Cattolica” di Milano, in aggiunta ai quali, per il conseguimento della terza laurea, gliene rimanevano da sostenere ben pochi, sei per la precisione).

Nell’Ateneo del capoluogo toscano il teologo-filosofo (nominato, a partire dal 15 ottobre 1945, docente nel terzo anno dello Studio Teologico per Laici presso il Convento di Santa Croce), venne – nelle pochissime volte che egli, pressato da molteplici compiti, aveva l’opportunità di mettere piede nelle aule universitarie – subito notato dai suoi Maestri, soprattutto da Attilio Momigliano ed Ettore Bignone (del quale recensì anche il volume *Il libro nella letteratura latina*), che ricoprivano, rispettivamente, le cattedre di letteratura italiana e letteratura latina, e che se lo contendevano, volendolo, ciascuno, come proprio collaboratore. Ma P. Santoro d’impegni ne aveva già tanti e a tutto poteva pensare in quel momento, fuorché alla carriera universitaria, non foss’altro perché in quel torno di tempo era completamente assorbito dalla progettazione di un periodico che esprimesse, accanto ai più autentici valori culturali, anche le più vive istanze della gente comune. E fu così che, nel gennaio del 1946, vide la luce la rivista bimestrale *Città di Vita*, tuttora attiva, della quale egli fu ispiratore, co-fondatore, segretario di redazione e assiduo e appassionato collaboratore fino al 1949, anno in cui si trovò a dover impiantare e dirigere lo Studio Teologico per Laici presso il Convento napoletano di San Lorenzo Maggiore.

Basta dare una sommaria scorsa agli indici delle prime annate di *Città di Vita* per rendersi subito conto della versatilità dell’ingegno di P. Santoro. Egli s’interessò ad autori quali H. Drummond, A. H. Ryan, E.I. Watkin; a problemi di etica, di dogmatica, di tomistica; a complesse questioni liturgiche e religiose.

Ma, oltre a quanto pubblicato sul periodico di cui fu tenace propugnatore, va sottolineato che Padre Luigi – come attestato anche da P. Sciran (pseudonimo di P. Raniero Sciamannini) in *Città di Vita* (1959, n. 1, p. 109 sg.) – produsse una vasta mole di saggi “al fine di portare al mondo laico il pensiero cristia-

no attraverso organiche conferenze e scritti d’ogni genere disseminati in varie riviste”. Quest’ansia apostolica determinò, naturalmente, una certa dispersività d’azione e, comunque, impedì al plurilaureato filosofo-teologo di portare a compimento studi di più ampio respiro, che fossero in linea con le sue eccezionali doti d’ingegno; un vero peccato, perché – osserva ancora P. Sciran (*ibid.*) – le elaborazioni dottrinali di P. Santoro erano sempre originali; ma questi – vale la pena ribadirlo – era tanto umile e riservato quanto sconfinatamente riverente nei confronti delle scienze e del sapere: ragione per cui riteneva che fosse una presunzione la possibilità di pubblicare volumi ponderosi...

E furono proprio questi sentimenti a determinare una svolta, in senso più marcatamente pragmatico, alla direttrice esistenziale del nostro P. M.^o il quale – da quando, il 1° ottobre 1947, fece ritorno al Convento di san Lorenzo Maggiore, fino agli ultimi istanti della sua vita – non si stancò, nel suo veramente serafico ardore di carità, di porsi, fino allo stremo delle sue forze, al servizio di tutti i suoi fratelli in Cristo.

A San Lorenzo Padre Luigi svolse, in un primo momento, un’intensa attività di docente nello Studio Teologico per Laici da lui fondato e diretto; contemporaneamente, insegnò materie letterarie e filosofiche nel Collegio Liceale di Sant’Anastasia; e sempre in tale periodo egli svolse, con zelo assoluto e competenza indiscussa, tutti i doveri cui fu tenuto in seguito alla nomina, “subita” piuttosto che “ambita”..., di “Delegato Provinciale degli Studi della Provincia Napoletana”.

Da Napoli a Montella, suo paese d’origine. Qui l’instancabile Frate istituì e diresse, a partire dall’anno scolastico 1951-’52, il “Ginnasio Superiore S. Francesco” per Laici e Religiosi, che ottenne immediatamente la Parifica Statale per il suo funzionamento tanto esemplare da lasciare stupiti gli stessi Ispettori ministeriali, che non erano certo parchi di rilievi e di riserve quando il più insignificante adempimento non sembrava ineccepibilmente assolto. E chi detta queste note, allora alunno della classe IV^a presso il predetto Ginnasio, ricorda ancora le parole di elogio, da lui fortuitamente sentite, che uscirono dalla bocca di uno degli Ispettori, il prof. Giuseppe De Feo – dirigente del Liceo-ginnasio statale “P. Colletta” di Avellino – il quale, uomo, a sua volta, di elevatissima professionalità e non certo “tenero”, laico qual era,

verso i religiosi, si congedò da Padre Santoro con un caloroso abbraccio e mille complimenti.

Proprio nel corso di tale anno scolastico, e precisamente il 30 luglio 1952, P. Luigi venne insignito del “Magistero in Sacra Teologia”, peculiare dell’OFM Conv., mentre egli, tenendo costantemente spalancate le porte del suo “Ginnasio”, organizzava – a titolo assolutamente gratuito – corsi di sostegno, corsi di recupero e di riparazione per i discenti meno abbienti, coinvolgendo in tali attività e iniziative anche i docenti laici, che recepissero come un ordine la volontà, ancorché inespressa, del loro Preside. Nonostante, però, questo lusinghiero esordio, l’Istituzione scolastica di San Francesco a Folloni ebbe vita per soli tre anni, e cioè fino all’estate del 1954, fino a quando, cioè, P. Santoro non fece definitivo ritorno a San Lorenzo dove, pur minato nel fisico, non volle tuttavia, concedersi la più piccola “pausa”. Infatti, all’indomani del suo ultimo approdo al Convento partenopeo, egli prese a dirigere la scuola Tipografica del C.A.M., impegnato centro assistenziale, assai attivo in favore del Meridione. E, come se ciò non bastasse, P. Luigi passò, nell’anno scolastico 1957-’58, l’ultimo della sua vita!, dall’insegnamento, a Sant’Anastasia, di materie letterarie e filosofiche, cui attendeva da diverso tempo, alla docenza, nella medesima cittadina, di Filosofia e Teologia nel Collegio per Professori.

E fu a questo punto che il Ministro generale dell’epoca, P. Vittorio M. Costantini, decise di chiamare a Roma il ch.^{mo} P. M.^o per affidargli, unitamente al coordinamento della Rivista *Miscellanea Francescana*, una prestigiosa cattedra in quella Pontificia Facoltà Teologica “San Bonaventura” che lo aveva già visto allievo di primissimo piano. Ma per Padre Santoro fu tardi: egli, infatti, spirò di lì a qualche settimana, nella sua umile cella conventuale, dove lo teneva inchiodato un’inclemente nefrite. E lì, come in croce, prima di rendere all’Onnipotente il suo “corpicciuolo in miniatura che aveva conservato alla sua persona l’aria simpatica del fanciullo” (P. Sciran, *ibid.*), mentre riceveva l’estrema unzione del Signore, chiese a coloro che gli stavano accanto di distruggere tutti i suoi manoscritti: volontà improvvidamente esaudita dai confrati, a meno che quanto da lui prodotto e non pubblicato non dorma il sonno di Epimenide in qualche parte obliata della cospicua biblioteca laurenziana... Certo è che quel che ci rimane di Padre Santoro è ben misera cosa rispetto a quanto da

lui scritto.

* * *

Fonti

Archivio della Pontificia Facoltà Teologica “S. Bonaventura” di Roma; Archivio Provinciale OFM Conv. della Provincia Religiosa di Napoli; Archivio Storico di S. Francesco a Folloni di Montella; Archivio dell’Università Cattolica del “Sacro Cuore” di Milano; Archivio dell’Università di Firenze, Fac. di Lettere e Filosofia.

Bibliografia

P. BONAVENTURA MANSI, in *Fratini Francescani*, anno V, ottobre 1958, p. 2 sg; *In memoriam*, S. N., in *Fratini Francescani*, anno V, ottobre 1958, p. 1; P. VITTORIO COSTANTINI, P. M.^o Luigi Santoro, prot. n. 1977/’58; P. RANIERO SCIAMANNINI (pseud. P. SCIRAN), in *Città di Vita*, 1959, n.°1, p. 109 sg; FERDINANDO PALATUCCI, in Appendice a *Il monastero di Santo Francesco a Folloni in Montella (AV)* di FRANCESCO SCANDONE, ried. 1994, p. 140 sg; P. FELICE AUTIERI, in *Franciscanum*, Assisi, 1995, pp. 43 e 50.

¹ Antonio Palatucci, nativo di Montella, è stato valente professore di Lettere Classiche nei licei di Napoli. Collocato a riposo, continua la sua attività di giornalista e a condurre indagini sia di filologia classica, sia di letteratura moderna italiana e straniera. Anche la storia e la sociologia occupano un posto importante nei suoi interessi culturali. Si è segnalato inoltre quale autore di arguti epigrammi politici. È collaboratore e più volte anche membro dei comitati di direzione di varie riviste specializzate. Numerosi i riconoscimenti ricevuti a livello nazionale. Oggi, libero dagli impegni scolastici di docente, trova più agevole dimorare nella natia Montella con una certa frequenza.

Siamo molto grati al prof. Palatucci che ci ha consentito di recuperare alla memoria della “storia patria” un personaggio famoso ben oltre i confini della sua Regione Religiosa.



Agli inizi della seconda metà degli anni 1950-1960, sul finire della giornata di spensieratezza giovanile, trascorsa sulle sponde del torrente Sorbitiello, che secondo stagione era stata utilizzata a posizionare tagliole per uccelli, scovare nidi, cacciare lucertole, fare le sassaiole con i coetanei dei rioni confinanti, andare a cippi per “la vegna” di Natale giacché vico Piazzavano è cieco, era consuetudine della comitiva, ritrovarsi all’imbocco su via Del Corso, per vedere i passanti e per un ragguaglio sulle novità di giornata.

Allora la via, era percorsa da poche automobili ed a distanza si potevano scorgere i pedoni. Ci piaceva seguire con lo sguardo, un uomo alto e robusto, dall’aspetto stanco ed abbronzato, che veniva dalle parti di casa Apicella solo ed a volte circondato da altri, apriva la porta del locale adiacente il cinema ove attualmente è sito il negozio Volpe, vi entrava e dava luce ad una fioca lampadina.

La curiosità la faceva da padrona, ogni sera mano mano ci avvicinavamo, fin ad arrivare al locale e scrutare all’interno: il nostro uomo stava seduto dietro la scrivania e conversava con persone, a volte sporche di terra, che in continuo andavano e venivano.

Inoltre, sopra un alto sgabello, cosa che destava il nostro interesse, vi era allocata la televisione in bianco e nero.

Aveva capito il motivo del nostro sbirciare, tanto

Ricordando Cesare Gambone Presidente Coldiretti di Montella nel ventennio della scomparsa

Bruno Carfagni

che, qualche sera dopo, ci invitò ad entrare, per guardare la TV, con l’unica raccomandazione “basta non fare commedia”. Da allora, per la comitiva, il rito si ripeteva; stavamo accovacciati a terra uno vicino all’altro, in ossequioso silenzio a seguire le notizie del telegiornale aspettando il carosello.

Intanto il locale era la sede Coltivatori Diretti di Montella e Cesare Gambone, il nostro uomo, era il presidente sezionale.

La legge 22/11/1954 n. 1136 aveva esteso, da poco, ai Coltivatori Diretti, il diritto alle prestazioni previdenziali: quali assistenza malattia e pensioni. Cesare, nella sua lungimiranza, dotato di animo nobile volto a darsi per il bene degli altri, aveva intuito che il mondo agricolo locale poteva beneficiare della legge. Infatti, impiegava le sue residue energie, dopo aver lavorato nella terra, a convincere la gente dei campi, ad iscriversi all’Ufficio Contributi Agricoli Unificati.

L’amico generoso e leale, ispirava fiducia e quelli che avevano in qualche modo a che fare con l’agricoltura lo ascoltarono.

Erano previsti sgravi del 50% sui contributi per i paesi totalmente montani come il nostro, per cui i contribuenti ne erano avvantaggiati ed anche se di umile condizione economica, con sacrifici hanno pagato negli anni le relative rette esattoriali.

In quel periodo l’emigrazione la faceva da padrona, gli uomini andavano a lavorare in Svizzera, Germania, Belgio, Francia, mentre le mogli restavano a coltivare il terreno che spesso avevano in fitto o a mezzadria.

Il presidente aveva una buona ricetta per queste signore: faceva domanda di iscrizione per loro come unità lavorativa e dei figli minorenni come unità a carico in modo che le donne versavano i contributi per la pensione ed i figli avevano diritto all’assistenza sanitaria gratuita.

I figli restavano a carico fino ai quattordici anni e oltre se studenti, poi diventavano automaticamente unità lavorativa.

Presentava le domande di iscrizione non solo alle mogli degli emigranti ma anche a quelle di operai, artigiani, impiegati, commercianti, liberi professionisti, oltre naturalmente ai nuclei familiari con aziende agricole ed a quelle degli allevatori.

In verità, per ottenere l’iscrizione non era cosa

semplice, ogni unità lavorativa, doveva dimostrare che in un anno impiegava oltre 104 giornate per la coltivazione della terra posseduta.

In questo campo, lui era un farmacista; giacché spesso le superfici dei terreni coltivati erano insufficienti al raggiungimento delle giornate, egli riusciva a trovare il modo per poter avere l'iscrizione escogitando vari artifici. A volte i terreni diventavano tenuti a vigneto, anche se in effetti non lo erano (il vigneto, secondo le tabelle, è la qualità che richiede il più alto numero di giornate lavorative per la sua coltivazione) ed il numero degli animali posseduti quali bovini, asini, maiali, pecore, capre, animali da corte, venivano adattati alla circostanza necessaria per raggiungere le famigerate giornate.

Allorché nel 1976 si doveva allontanare per un breve periodo e mi invitava a dare il contributo alla causa dei coltivatori diretti, nominandomi segretario, ho potuto vedere dall'interno l'opera di bene che aveva costruito. A tale epoca:

a) Circa 600 erano i beneficiari di pensione coltivatori diretti.

b) Gli iscritti, tra unità lavorative ed a carico erano circa duemila.

c) Il quaranta per cento della popolazione di Montella aveva a che fare con la sede.

Le norme prevedevano che bastavano cinque anni di contributi, per poter avere diritto alla pensione di invalidità; gli iscritti presentavano istanza di pensione, la maggior parte di queste, anche attraverso ricorsi patrocinati, venivano accolte, favorite anche dal fatto che la provincia di Avellino era considerata depressa e le commissioni sanitarie spesso si esprimevano benevolmente.

Alcuni coltivatori hanno pagato i contributi con i soldi riscossi dai ratei di pensione.

Tale opportunità a volte si è verificata, perché tra domanda e iscrizione passava del tempo, giacché l'Ufficio Contributi, prima di procedere all'inclusione negli elenchi, assumeva le informazioni tramite gli uffici di Polizia per accertare se e da che data il richiedente lavorava la terra.

L'iscrizione avveniva con decorrenza dalla data accertata dagli Uffici, ed a volte era retroattiva a quella della domanda.

Spesso al compimento dei cinque anni di iscrizione, si faceva istanza di pensione di invalidità e se le cose andavano per il verso giusto, la pensione veniva accolta e messa in pagamento, con le cartelle esattoriali dei contributi ancora da onorare.

Mi piace ricordare di una signora che aveva perduto il marito in modo tragico; rimasta, vedova, povera e con figli a carico poté beneficiare della pensio-

ne pagando le rate esattoriali con i soldi della stessa pensione.

La vedova, con la pensione ha allevato i figli, si è goduta la vecchiaia ed è deceduta alla soglia dei 95 anni.

Ogni volta che mi incontrava, era sua abitudine sussurrarmi nell'orecchio, per poi rapidamente allontanarsi: "*Cesare pozza sta a lo Paraviso, io non boglio muri pecché mò non mi manca nienti, tengo li sordi re la pensione assicurati sotto a lu cuscino*".

I pensionati coltivatori diretti a Montella, tra invalidità, anzianità e vecchiaia, negli anni sono gradualmente aumentati, fino a superare la soglia delle mille unità; di questi parecchi sono passati a miglior vita e comunque tutti vivono od hanno vissuto, con i ratei della pensione, una vita più tranquilla e decorosa. Tante donne a Montella, mogli di operai, artigiani, commercianti, impiegati, liberi professionisti godono della pensione dei coltivatori diretti.

Altri che da ragazzi, a volte a loro insaputa (giacché i contributi venivano pagati dai genitori), sono stati iscritti, e che poi nella vita hanno svolto un lavoro diverso, hanno potuto o lo potranno in seguito conteggiare ai fini pensionistici, gli anni di iscrizione da coltivatori diretti, con il vantaggio di anticipo dell'età pensionabile per anzianità.

Al momento dell'accoglimento della domanda di pensione e alla riscossione del primo rateo, (in questo vi era sempre la sua regia onde evitare facili strumentalizzazioni) aveva fatto acquisire la consuetudine che il nuovo pensionato, portasse in omaggio una bottiglia di liquore presso la sede.

La domenica ed il giovedì, spesso si brindava con tutti i presenti, augurando lunga vita al festeggiato e con il monito di Cesare che andava ripetendo "*E se ne è pensionato un altro*", come per dire ad un altro compaesano è stato assicurato un reddito per vivere.

Per tanti anni ha rivestito prestigiosi incarichi nel Consiglio Provinciale e nella Cassa di Mutualità, con il pensiero volto sempre ai suoi assistiti.

Ha prestato la sua opera di impegno sociale e civile per oltre 35 anni e fino alla sua dipartita, a titolo completamente gratuito, sottraendo tempo prezioso al lavoro, ai figli, e ad Eufemia, la dolce consorte che lo ha sempre assecondato nella sua missione.

Cesare da buon agricoltore ha seminato ed i montellesi hanno raccolto i frutti.

Sono certo che a venti anni dalla scomparsa tanti ne avvertono ancora la presenza, conservando immensa gratitudine.

Un pittore sensibile: Carmine Palatucci

Questo ricordo di Carmine Palatucci lo mutuiamo dal fondo di un lungo articolo di Giuseppe Marano, *Quelle carovane dalle Nevie* comparso nella rubrica *Storia del territorio* del *Corriere* - quotidiano dell'Irpinia fondato da Gianni Festa - n. 289 del 19 ottobre dell'anno corrente.

La Redazione

«... Un po' più su si spalancava a sinistra un immenso squarcio a "V" nel petto roccioso della montagna, dai versanti vellutati di folto verde brillante.

Qui ci accompagnò la prima volta con la scolaresca una guida d'eccezione per competenza ed amore per la natura, il compianto Carmine Palatucci, pittore sensibile che trasfondeva nei suoi quadri i colori struggenti dei suoi monti e i volti intensi incisi dalla fatica della nostra gente irpina di cui si sentiva orgoglioso ed appassionato cantore.

Non aveva fatto degli studi speciali a scuola, ma l'interesse e l'amore per la natura gli aveva fornito una straordinaria esemplare cultura e competenza.

Ci guidò in questa immensa meravigliosa forra, il mitico Valone della Neve, facendoci cogliere i magici giochi di luce verdazzurra radente le felci giganti.

Un alunno trovò un osso, «È la scapola di un cinghiale» disse con sicurezza Carmine, rimarcando le parole come se le plasmasse. E ci spiegò in che modo il cinghiale era andato a finire in quella immane trappola. Era il risultato della caccia strategica dei lupi rabbiosi di fame, che non osando affrontare il suino zannuto, lo sospingevano incalzandolo a branchi serrati ululando spaventosamente sul ciglio del burrone fino a farlo precipitare giù senza scampo. E poi sfilavano giù di notte a completare la

festa.

Più avanti trovammo una pozzanghera di fango... «Questo è lo 'mbruscinaturò» ci spiegò. È un guazzo di fango dove gli animali setolosi come i cinghiali amano inzaccherarsi; ma perché lo fanno? Carmine diede ai ragazzi ed a noi una spiegazione paradossale quanto geniale: «Lo fanno per motivi igienici! Sì, perché quel limo seccandosi stringe intorno all'animale una crosta di fango come una tunica compatta che soffoca gli insetti imprigionandoli!» Tutti a bocca aperta! E ancor più quando si soffermò davanti ad un alberello di agrifoglio, quello che nella nostra amabile lingua chiamiamo *lo frascio*. Cominciò a descriverlo ai ragazzi, occhioni lucidi incantati penduli alle sue parole, e silenziosi come non mai a scuola.

Fece osservare a tutti noi un piccolo enigma: come mai quell'albero presentasse le foglie lucenti e marginate da aculei soprattutto nella parte bassa, mentre man mano verso l'alto esse andavano *ingentendosi* perdendo quella formidabile corona di spine. Preso atto della nostra rassegnata perplessità, ci spiegò con parole semplici e forti, che avevano sempre l'efficacia plastica dei suoi tratti di pennello, che providamente la natura difendeva la parte bassa dell'albero, perché la più esposta e vulnerabile ai morsi o brucature di animali.

Vorrei chiudere, con questo sia pur breve ricordo di una indimenticabile persona innamorata della vita e delle sue cose più belle che purtroppo, prima, molto prima del tempo ha dovuto assaporarne il suo gusto amaro (... parce desiderio temporis acti...).



Lupi: un dipinto di Carmine Palatucci



Il gufo: dipinto di Carmine Palatucci



Storia



Montella, Rione Sorbo: la chiesa di San Michele in una foto (De Marco) degli anni '30 e ottobre 2008 (Ciociola).



Montella, rione Sorbo: la chiesa di San Michele.

La storia di Montella del canonico Ciociola
riscritta da Carlo Ciociola

Capo X

Paragrafo 2 - S. Carlo Borromeo

Parliamo qui di questa chiesetta non più esistente perché ubicata nel circuito della parrocchia di S. Benedetto. Essa si trovava precisamente all'ingresso del casale S. Mauro.

Fu edificata e dedicata a S. Carlo Borromeo del quale si venerava una statuetta nel cui petto, in una teca, vi era il sangue dello stesso¹, dal dottor fisico Carlo Prudente, cavaliere dello Sprone d'oro, soldato della Santa Fede per Sua Santità e conte di S. Giovanni in Laterano, titolo ricevuto per sé e per i suoi successori, .

Questa famiglia, estinta in Montella, era di origine spagnola. Nei primi anni del quindicesimo secolo il capitano di fanteria Carlo Prudente, giunto a Napoli, proveniente da Malaga, col grado di tenente colonnello, contrasse matrimonio con D. Isabella del Turco, napoletana e nel 1415 si stabilirono a Campagna dove avevano acquistato un suffeudo rustico.

Per alcuni delitti commessi dai suoi armigeri fu costretto ad allontanarsi da Campagna e venne ad abitare a Montella.

Si ricorda fra gli altri il figlio dottor Pompeo proclamato per acclamazione arciprete della Collegiata² ed il fratello D. Consalvo. Costui sposò D. Olimpia Verderosa appartenente ad una delle prime famiglie di Montella, ora estinta. Dal matrimonio nacque un figlio chiamato Fabrizio che si unì in matrimonio con D. Caterina del nobile casato dei Capone. Da costoro nacque D. Gianbattista che sposò la nobile ereditiera D. Maria Pascale di Montella. Da questo matrimonio il 20 settembre 1653 nacque D. Carlo,

sopra menzionato, poi D. Gennaro, D. Ferdinando e D. Pompeo.

D. Carlo, il fondatore della chiesetta di cui si parla, nel 1670 si trasferì a Napoli dove conseguì grande profitto nello studio della filosofia, della matematica e della poesia. Divenuto valente medico e chirurgo, nel 1695 sposò la nobildonna palermitana D. Olimpia Brocca; dal loro matrimonio nacquero dei figli che si distinsero come i loro antenati³.

D. Carlo Prudente in occasione dell'esame delle acque di Pozzuoli pubblicò un libriccino dal titolo *La verità inorpellata dai mali medici*.

D. Gennaro Prudente, a sua volta, pubblicò un opuscolo confutando l'Arciprete Noja che in una lettera aveva messo in dubbio i fatti miracolosi attribuiti al *Sacco di San Francesco*.

Credo che la loro abitazione fosse quella che si possiede dal sig. Alessandro Rubino, famiglia antica e civilissima di Montella che diede i natali ad un protomedico generale a nome Alessandro ed un capitano a nome Alessio.

Note

1. Slinco Tripoli.
2. Nel 1535 era costui che aveva la cura della Collegiata.
3. Dizionario storico dell'Abate Ladvoat, Lett. P.



Montella, Via San Mauro (Foto Simona, 12/11/2008).

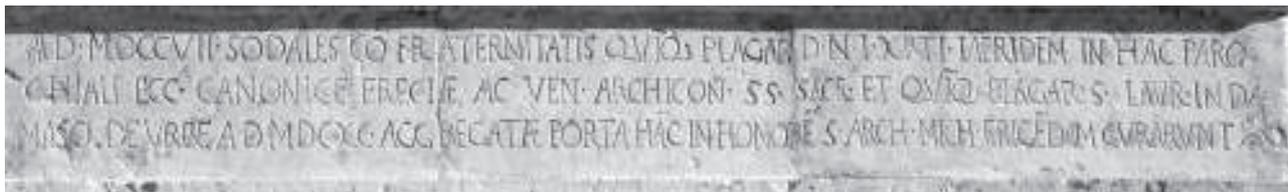
Capo XI

Parrocchie del Capitolo

Paragrafo 1 - San Michele Arcangelo

Questa parrocchia, incorporata alla Collegiata, con oltre duemila fedeli è la più grande del paese. Oltre ai canonici addetti alla cura delle anime ha pure un sacerdote eletto, stipendiato ed amovibile *ad nutum Capituli*, col titolo di Vicario-curato.

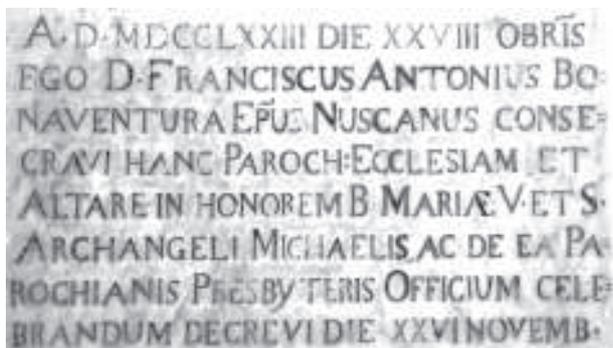
La chiesa fu riattata ed abbellita nel 1707 come si rileva dalla iscrizione sul portale d'ingresso.



ANNO DOMINI MDCCVII SODALES CONFRATERNITATIS QUINQUE PLAGARUM DNI CHRISTI IAMPRIDEM IN HAC PARROCHIALI ECCLESIA CANONICE ERECTAE AC SAC. ARCHYCON SS. SACRAMENTI, ET QUINQUE PLAGARUM S. LAURENTI DE URBE A. D. MDCXC AGGREGATAE PORTAM HANC HONOREM S. ARCHANGELI MICHAELIS ERIGENDAM CURARUNT.

L'ANNO DEL Signore 1707 I SODALI DELLA CONFRATERNITA DELLE CINQUE PIAGHE DEL Signore GESÙ CRISTO GIÀ DA LUNGO TEMPO IN QUESTA CHIESA PARROCCHIALE CANONICAMENTE ERETTA E LA SACRA ARCICONFRATERNITA DEL SS. SACRAMENTO, E DELLE CINQUE PIAGHE DI S. LORENZO DE URBE L'ANNO DEL Signore 1690, INSIEME AGGREGATE, FECERO COSTRUIRE QUESTA PORTA IN ONORE DI S. MICHELE ARCANGELO.

Seguitando ad abbellirla, per volontà di Monsignor Bonaventura nel 1773 fu consacrata, come si rileva dalla lapide incastonata nel pilastro a destra dell'Arco Maggiore.



ANNO D. MDCCLXXIII DIE XXVIII OCTOBRI EGO D. FRANCISCUS ANTONIUS BONAVENTURA EPISCOPUS NUSCANUS CONSECRAVI HANC PARROCHIALEM ECCLESIAM, ET ALTARE IN HONOREM B. MARIAE V. ET S. ARCHANGELI MICHAELIS. AC DE EA PAROCHIANIS PRAESBITERIS OFFICIUM CELEBRANDUM DECREVI DIE XXVI NOVEMBRIS.

L'ANNO DEL Signore 1773 IL GIORNO 28 OTTOBRE IO FRANCESCO ANTONIO BONAVENTURA VESCOVO NUSCANO QUESTA CHIESA PARROCCHIALE, E L'ALTARE IN ONORE DELLA B. MARIA VERGINE E DI S. MICHELE ARCANGELO CONSACRAI, RIGUARDO A QUESTA AI PRESBITERI PARROCCHIANI DISPOSI DI CELEBRARE L'OFFICIO IL GIORNO 26 NOVEMBRE.

Detto altare essendo stato dissacrato, fu riconsacrato dall'illustrissimo e reverendissimo Monsignore D. Gaetano Maria Stiscia, vescovo diocesano, come risulta da un'altra piccola lapide collocata sul pilastro di sinistra dell'Arco Maggiore.

A. D. MDCCCLXV DIE XXVII MAI

EGO CAJETANUS MARIA STISCIA EPISCOPUS NUSCANUS DENUO CONSACRAVI ALTARE HOC IN HONOREM NATIVITATIS B. M. V. ¹

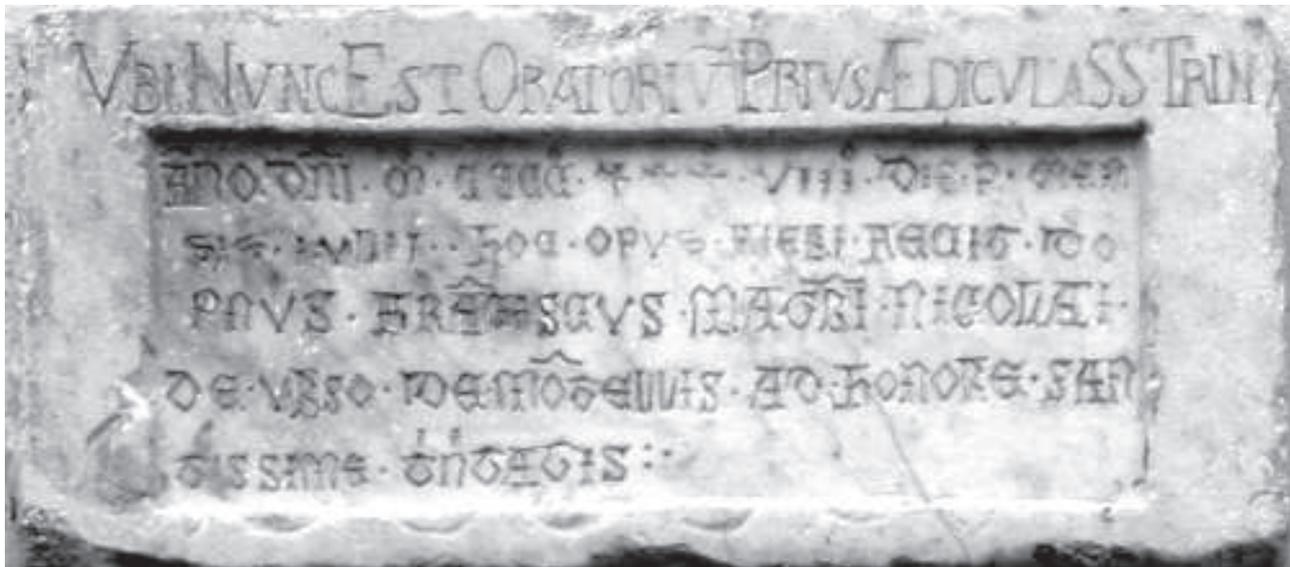
L'anno del Signore 1865, il giorno 27 maggio Io Gaetano Maria Stiscia vescovo nuscano riconsacrai que-



Montella, rione Sorbo: la chiesa dell'Addolorata.

st'altare in onore della Natività della Beata Maria Vergine.

Contiguo alla citata chiesa, e precisamente dove sorgeva l'antica chiesetta dedicata alla SS. Trinità, dai montellesi Francesco Martorano e Nicoletta d'Urso², come si rileva da un pezzetto di marmo inciso a caratteri gotici, e quasi cancellati dal tempo, incastonato sull'architrave dell'ingresso, fu edificato l'Oratorio delle Cinque Piaghe, che intorno al 1725 fu abbellito come risulta dalla scritta riportata sulla porta.



UBI NUNC EST ORATORIUM PRIUS AEDICULA SS. TRIN.

ANNO DOMINI MILLESIMO QUADRINGENTESIMO TRIGESIMO OCTAVO DIE PRIMO MENSIS IULII HOC OPUS FIERI FECIT DO PAULUS FRANCISCUS MAGISTRI NICOLAI DE URSO DE MONTELLIS AD HONORE SANTISSIME TRINITATIS

Dove ora è l'Oratorio prima l'edicola della SS. Trinità.

Nell'anno del Signore 1438 addì 1° luglio, quest'opera fece fare il Signor Paolo Francesco, figlio di mastro Nicola De Urso di Montella in onore della Santissima Trinità.



B. VIRGO DOLORUM CULTUI PROPRIQUE COMMODO HOC SODALES QUINQUE PLAGARUM DNI ORATORIUM CONSTRUXERUNT. A. D. MDCCXXV.

Per tuo culto, Vergine di Dolori, e per le proprie esigenze, i Confrati delle Cinque Piaghe costruirono l'Oratorio del Signore nell'anno 1725.

Il cennato Oratorio fu pure consacrato dal medesimo Bonaventura insieme con l'altare, dove furono riposte le reliquie dei martiri SS. Felicissimo, e Martirio. Tanto si rileva dal marmo incastonato su di un muro all'interno dell'Oratorio.

MDCCLX DIE XXIV JUNII EGO FRANCISCUS ANTONIUS BONAVENTURA EPISCOPUS NUSVANUS CONSECRAVI ECCLESIAM ET ALTARE HOC IN HONOREM B. M. DOLORUM ET IN EODEM RELIQ: SANCTORUM FELICISSIMI ET MARTIRII INCLUSJ.



Rione Sorbo, Chiesa di Maria SS. Addolorata: statua lignea policroma (XVIII sec.) raffigurante S. Michele Arcangelo.

1760 il giorno 24 giugno Io Francesco Antonio Bonaventura vescovo di Nusco consacrai la Chiesa e questo altare in onore della B. V. Maria dei Dolori (= Addolorata) in cui deposi le reliquie dei Santi Martiri Felicissimo e Martirio.

MDCCCLX DIE XXIV JUNIJ EGO FRANC
ANTON' BONAVENT VRA EPUS NU
SCANUS CONSE CRAVI ECCLAM ET A
TARE HOC IN HONOR B V MARIE
DOLOB ET IN EOD RELIQ SS FELICIS
ET MARTYRIJ MARTYB INCLUSI-

La parrocchia di S. Michele estende la sua cura sui casali: Sorbo grande e Sorbo piccolo, Serrapadulana, S. Simeone e S. Eustachio, o piuttosto S. Stasio, come risulta dalla Bolla di Leone X; avendo cambiato, col passare del tempo, denominazione, come è avvenuto per altri luoghi. Per esempio, i *Greci*, or si dicono *Li Deci*, ed altri nomi sono scomparsi: il *Forno della Nora*, il *Sierro dell'Angelo*, le *Grottole* fondo nelle vicinanze del Carmine, chiesetta incorporata al Capitolo, nelle vicinanze dell'abitazione dei signori Colucci, e che ora estende la cura delle anime del piccolo casale del Carmine.

Paragrafo 2 - S. Simeone

Siccome Serrapadulana, S. Simeone e S. Eustachio sono distanti dalla parrocchia di S. Michele per comodità dei fedeli fu eretta la bella succursale di S. Simeone dedicata all'Immacolata Concezione di Maria, economicamente sovvenzionata dal sig. Giulio de Ferraris, cognome ormai estinto a Montella, che stabilì vari legati per sé e per i suoi antenati.

Stemma della famiglia
de Ferraris

Paragrafo 3 - Santa Maria del Carmine

Trovandosi il piccolo casale denominato Carmine abbastanza lontano dalla parrocchia di San Michele, per agevolare ai fedeli di quel rione la frequentazione delle cerimonie religiose, fu fondata da circa tre secoli (quindi nei primi anni del 1600, n.d.c.) la Badia del Carmine dal signor Fabrizio Lepore, una delle prime famiglie di Montella, come si rileva dai vari stemmi scolpiti sulla porta della chiesa.

Appartennero a detta famiglia l'abate Giuseppe Lepore assai versato nello studio del diritto. Presso questa famiglia pernottò Re Giuseppe Bonaparte, trovandosi di passaggio per Montella.

La chiesetta, circondata da poche abitazioni, sorge verso la metà di una amena collina, con l'ingresso ad Oriente ed un grazioso cortiletto. Il sito bello e pieno di grazie, diviene, in quella semisolitudine, la delizia di coloro che vi si recano a pregare.



Paragrafo 4 - Santa Maria Visita Poveri

Oltre alle citate chiese, nel perimetro di Sorbo Piccolo vi è quella di Santa Maria Visita Poveri, fondata da D. Dionisio Marano che una sua discendente, a nome Rosa, cedette al chierico D. Francesco Moscariello che da diruta com'era avendola messa in bello aspetto, a titolo di riconoscimento fu ordinato sacerdote. Ora è di proprietà dell'ottimo artista Francesco Moscariello.

Note del curatore

1. La citata lapide oggi non esiste.
2. "Nicoletta d'Urso", cui fa riferimento il canonico Ciociola, è un'errata interpretazione del testo.



Rione Sorbo, Chiesa di S. Michele Arcangelo:Madonna della Misericordia (XIX sec.).



Rione Sorbo, Chiesa Maria SS.ma Addolorata: gruppo presepiale in legno policromo (XVIII) secolo - scuola napoletana.





La badia benedettina di Montella

Adriano Garofalo del gruppo Saxetum

Non molti sono a conoscenza delle ragioni storiche per cui nel nostro paese esiste una chiesa dedicata a San Benedetto (meglio nota come chiesa di Sant'Anna).

Eppure la presenza benedettina nel territorio di Montella, risalente quanto meno al periodo della dominazione longobarda (571-1076 d.C.) è stata cospicua e significativa.

Documentalmente provata è la donazione da parte del feudatario di Montella, Simone di Tivilla nel luglio del 1158, della Chiesa di San Giovanni del Gualdo (gualdo, da wald = bosco) all'importante abbazia benedettina di Cava dei Tirreni.

In uno alla Chiesa -sita nell'odierna località Cerrete - venivano donati i terreni annessi e le persone di stato servile che li lavoravano.



Cava dei Tirreni, badia benedettina della SS. Trinità: chiostro.

Ancora più antica pare essere stata la comparsa dell'ordine fondato dal santo di Norcia nelle zone ricomprese nell'attuale tessuto urbano montellese.

Con certezza si può dire che, nel luogo dove oggi sorge la Chiesa di San Benedetto era insediata una badia o meglio grancia benedettina, alle dipendenze del monastero di San Benedetto di Salerno, prima, e di quello della SS. Trinità di Cava dei Tirreni, in seguito.

Ne è rimasta traccia in una serie di documenti riportati dallo Scandone e precisamente: il Catasto onciario del 1752, comprendente una "rubrica delle Badia di San Benedetto di Montella"; un istrumento del 23 marzo 1591 per notar Paolo Trevisani, in cui si attesta che alcuni montellesi avevano preso in fitto "granciam terre montelle" (sic!); un atto pubblico del 20

novembre 1597 per notar Paolo Boccuti, dove si menziona un Fabio Verderosa, quale locatario della grancia di Montella ed un Giovan Angelo Palatucci, subaffittuario.

Sull'antichità della fondazione della grancia concordano i maggiori storici locali, il Ciociola e lo Scandone, che la collocano temporalmente negli ultimi due secoli della dominazione longobarda (IX-X secolo).

Il Ciociola, nella sua opera "Montella. Saggio di memorie critico cronografiche" ne fa risalire l'istituzione a tal Erimano, Conte di Conza, che, il due settembre 901, avrebbe fatto donazione ai Benedettini di Salerno del casale Serpillo (che il Canonico colloca nella contrada montana detta di Serrapullo), con alcune corti in "Balinolo" e in "Montilla", già appartenute al gastaldo Potone, suo zio.

Diversa l'ipotesi dello Scandone, che sulla scorta di un famoso ma controverso documento del 762 (forse il più antico scritto in cui compaia il nome Montella) ricollega l'insediamento benedettino locale all'antichissimo monastero di Santa Sofia in Benevento.

Evidenti tracce emergono pure dalla toponomastica locale: nei pressi di Sant'Anna vi è una via intitolata a San Mauro, pupillo e discepolo di San Benedetto e fondatore a Granfeuil, in Francia, di un monastero.

Vissuto nel VI secolo, figlio di un nobile romano, Mauro venne affidato, ancora impubere, al santo, di cui divenne il collaboratore prediletto.

Ad ispirazione benedettina potrebbe ricondursi la stessa esistenza, a breve distanza dal casale di San Mauro, di una Chiesa eretta al culto di San Leonardo (anch'egli legato alla storica nascita del monachesimo comunitario e "stanziale") con annesso ospedale per pellegrini, già collabente nel 1534.



Montella, chiesa di S. Benedetto (Foto V. Favale).

Non solo.

Da altri documenti riportati dallo Scandone nell'Alta Valle del Calore ci viene notizia dell'esistenza di due fondi agricoli, uno denominato Corte di San Benedetto e l'altro Corte San Mauro, benefici ecclesiastici.

E' ancora lo Scandone ad ipotizzare che "a breve distanza dalla Corte di San Benedetto fosse stata eretta dai monaci, lungo la strada che menava dalla "corte del duca" al castello, una piccola cappella a San Mauro" e che "da questa dovè prendere il nome il casale che tuttora lo conserva, sebbene della cappella siasi perduto persino il ricordo". "E' anche probabile - continua lo storico- che tal casale fosse in origine abitato da persone, che coltivavano la terra del monastero e specialmente la corte di San Mauro". (AVC, I, p. 66, n. 4).

Proprio per l'amministrazione di questi fondi sarebbe stata creata in Montella una "grancia", gestita da un nucleo di monaci facenti capo alla casa-madre di Salerno.

Ma cos'era una grancia?

Il termine Grancia si riferisce ad un insediamento monastico, di solito di limitate dimensioni, con annessi granai, depositi, stalle ecc.:

In sostanza una piccola azienda agricola, gestita da monaci e dipendente da una casa madre.



Benevento, badia benedettina di S. Sofia: chiostro.



Montella, portale chiesa San Benedetto (Foto V. Favale)



Montella, chiesa San Benedetto, particolare (Foto V. Favale)

Queste strutture conobbero enorme diffusione soprattutto nei secoli XI e XII d.c., a seguito delle cospicue donazioni di territori, immobili e servi da esponenti della nobiltà feudale in favore di monasteri ed abbazie.

Capitava sovente che a gestire i possedimenti così acquisiti venisse inviato un manipolo più o meno consistente di religiosi, con compiti di amministrazione e di organizzazione del lavoro.

A tutto ciò non era estraneo lo scopo di favorire il reinsediamento umano ed agricolo in località che nei secoli precedenti erano state abbandonate ovvero di favorire l'utilizzo o la bonifica di nuove aree agricole.

Attorno a tali centri, infatti, sorgevano e si sviluppavano insediamenti abitativi destinati ad ospitare prima i servi della Grancia (che ne lavoravano i terreni) con le loro famiglie e successivamente tutti coloro che si fossero posti al servizio e sotto la protezione dei monaci.

Non pare azzardato prospettare una simile ricostruzione storica anche per quanto riguarda la "nostra" badia o grancia.

Tra l'VIII ed il X secolo, con l'apparente consolidarsi del potere longobardo, iniziò una prima fase di ripopolamento di quelle aree pianeggianti che erano state abbandonate a seguito della caduta dell'impero romano e delle successive vicende storiche: dalle devastanti guerre gotiche, alle guerre civili tra i principi longobardi.

A Montella, come altrove, alcune delle zone spopolate furono oggetto di donazione al laborioso ordine benedettino, con l'impegno da parte di quest'ultimo di insediare sul posto un nucleo di monaci che fungessero da punto di riferimento sia economico (per la gestione dei fondi) che spirituale (cura delle anime).

Venne così edificata la chiesa di San Benedetto, a cui fu annessa con ogni probabilità oltre ad un ricetto per monaci e famigli vari, almeno un granaio e delle stalle.

Quanto alla dotazione fondiaria tutto porta a presumere che essa fosse abbastanza vasta e che ricomprendesse, oltre alcuni terreni in località Prati, tutte le aree coltivabili (dette in antico "corti" e più recentemente "campi") esistenti nel perimetro della ex - parrocchia di San Benedetto, erede diretta, sotto un profilo ecclesiastico, dell'antica grancia e quindi:

1) l'area oggi occupata dalla Villa "De Marco" - nella quale la chiesa di San Benedetto e la sagrestia della stessa sono sostanzialmente inglobate e quelle



Montella, chiesa di S. Benedetto
particolare dell'abside (Foto V. Favale)

circostanti, fino al limitare del "giardino" della corte (ad est sino all'odierna Piazza Palatucci; 2) l'area oggi occupata dalle scuole elementari e quella adiacenti via Serrabocca (antico casale, anch'esso ricadente nel perimetro di quella che fu la parrocchia di San Benedetto); 3) le aree a ridosso del vallone Santa Maria (lato San Mauro, Piazzavano) dalla zona "Avanti Corte" (esclusa) fino al Vico Ferri.

Ai margini dei terreni di competenza della grancia sorsero invece gli insediamenti abitativi dei servi, dei coloni e di tutti coloro che in un modo o nell'altro avevano a che fare con la coltivazione di detti terreni: San Mauro, Piazzavano, Serrabocca.

Appare pertanto da condividere l'illuminante intuizione dello Scandone, avvalorata, peraltro, dalle peculiarità urbanistiche delle zone sopra cennate.

Queste sono infatti caratterizzate da insediamenti abitativi di modeste dimensioni, distanti fra loro in quanto dislocati proprio a ridosso di grosse estensioni coltivabili (cui appaiono legati da uno strettissimo nesso funzionale), ma comunque facenti capo alla medesima parrocchia.

Nè può tralasciarsi di considerare come proprio quelli di San Mauro, Piazzavano e Serrabocca siano i nuclei abitativi più antichi presenti in quest'area, che solo negli ultimi due secoli ed in particolare a partire dagli anni '60-70, è venuta assumendo l'aspetto che oggi conosciamo e che per centinaia di anni è stata una delle meno urbanizzate di Montella, tanto da ospitare il cimitero e l'ossario comunale (di cui la Chiesa del Purgatorio costituiva la cappella) fino ai primi decenni del secolo XIX.

Nulla di certo è dato sapere sul quando e sul perché la grancia, intesa come insediamento monastico,

ebbe a finire.

E' probabile che il suo progressivo declino sia stato dovuto alla crisi conosciuta dall'ordine benedettino a partire dal secolo XIV anche a causa della "concorrenza" esercitata dai cosiddetti ordini mendicanti.

Sopravvisse comunque nel titolo di Badia o Grancia, una eco del glorioso passato.

Il residuo patrimonio fondiario continuò ad essere amministrato dai benedettini di Cava dei Tirreni - succeduti ai confratelli di Salerno - che lo cedevano in fitto a propri fiduciari che a loro volta lo subaffittavano ai locali.

A seguito dell'occupazione napoleonica (1806) i beni della Badia, analogamente a molti altri beni ecclesiastici, vennero confiscati e venduti a privati cittadini: lo stesso edificio sacro venne requisito e destinato ad ospitare i soldati francesi.

Tra il secolo XVI ed il secolo XVIII la Badia di San Benedetto di Montella venne eretta in commenda, gestita da un rettore o commendatario che amministrava la Chiesa ed i suoi beni, percependone le rendite, mentre all'esercizio del culto provvedeva un sacerdote.

Il commendatario era spesso un importante ecclesiastico: nel 1591 risulta investito di tale titolo il Cardinale Aldobrandini, mentre, nel 1752, la Badia era posseduta, come consta dal catasto onciario (una sorta di censimento), "dallo eminentissimo cardinale Orsini".

Proprio in ragione del suo essere commenda cardinalizia, la Chiesa di San Benedetto restò autonoma dalla Collegiata e, all'atto della fondazione della stessa, non entrò a far parte del cosiddetto "capitolo".

Solo in epoca successiva accanto a quella della badia venne edificata una chiesa parrocchiale, questa dipendente dal capitolo che l'amministrava tramite un vicario-curato.

Nel 1707, scrive infatti il Canonico Ciociola, "due chiese ivi esistevano, l'una col titolo di Badia e l'altra col titolo di Parrocchia".

Quest'ultima si rese indipendente dalla Collegiata nella seconda metà del secolo diciottesimo e nel 1855 venne dotata di propria fonte battesimale e del diritto di tenere propri registri, separati da quelli della Chiesa madre.

Sul finire del '700 (quando, per impulso del Vescovo di Nusco, Monsignor Bonaventura, quasi tutti gli edifici di culto di Montella vennero ampliati, ricostruiti od abbelliti) entrambe le chiese vennero demolite e sostituite dall'attuale.

Vita politico-amministrativa a Montella negli anni '60

Rosario Cianciulli

Dal Direttore della rivista "Il Monte" mi è giunto l'invito a scrivere per la medesima rivista qualche articolo di riferimento a personaggi e fatti amministrativi di un periodo che mi vide impegnato alla guida di questo paese.

Ho accettato prima di tutto per il notevole e meritorio impegno culturale del Direttore e della rivista che in sieme ad altre iniziative locali sta segnando il risveglio in Montella di questo settore e poi perché i fatti a distanza circa di mezzo secolo incominciano a diventare storia e possono anche essere di aiuto alle nuove generazioni che si cimentano alla guida del proprio Paese quasi sempre destinatari di giudizi ingenerosi e superficiali, anche se Tata Nicola diceva: "Meglio lo amministratore cchiù fessa che lo saputo re mezzo a la chiazza".

Il primo approccio a quei tempi ed a quei fatti sarà sicuramente poco organico e lacunoso, ma il prosieguo sarà migliore.

Torna opportuno ricordare che nel 1956 la D.C. e la destra politica dopo un lungo periodo di dominio della sinistra, aveva clamorosamente vinto le elezioni beneficiando anche delle divisioni sorte nello schieramento opposto. Era il periodo dei discorsi roventi, delle parole al limite del codice penale; era il periodo in cui la controparte politica rappresentava il nemico, se possibile, da distruggere.

Nel 1960 la D.C. con i propri alleati vinse ancora, però le distanze in termini di voti tra i due schieramenti si erano ridotte notevolmente. Così il 22 novembre del 1964 la sinistra risultò di nuovo vincitrice.

Iniziava così un nuovo ciclo politico-amministrativo e, nella seduta del 9 dicembre 1964 ci fu l'insediamento del nuovo Consiglio Comunale e la verifica della condizione di eleggibilità dei nuovi consiglieri.

Trascrivo parte della delibera: "Assume la presidenza il Sindaco uscente Ingegnere Attilio Fierro che dà lettura della parte finale del verbale redatto in data 24 novembre 1964 dall'ufficio centrale elettorale relativo alla proclamazione degli eletti, facendone constatare la graduatoria in termini di voti:

Ingegnere De Simone Salvatore	voti 1912
Dello Buono Angelo	voti 1624
Palatucci Mario	voti 1543

Di Genova Salvatore	voti 1440
Granese Aldo	voti 1419
Cianciulli Rosario	voti 1419
D Stefano Agostino	voti 1417
Palatucci Eugenio	voti 1416
Volpe Aretino	voti 1407
Dello Buono Nino	voti 1204
Carbone Donato	voti 1188
Capone Pio	voti 1130
Marinari Attilio	voti 1113
Volpe Salvatore (Biasiello)	voti 1105
Sabatino Carmine	voti 1094
Basile Domenico	voti 1091
Cincotti Adolfo	voti 1075
Di Benedetto Umberto	voti 1071
Bozzacco Carmine	voti 1069
Moscariello Guido	voti 455

Insediato il nuovo Consiglio Comunale, il Sindaco uscente invita l'ingegnere De Simone Salvatore, quale consigliere anziano, per numero di voti, ad assumere la presidenza del nuovo consesso. Non risultando nessun tipo di incompatibilità il Presidente dichiara convalidati tutti i consiglieri comunali eletti.

Nella stessa seduta del 9 dicembre 1964 viene eletto il Sindaco nella persona del Dottor Rosario Cianciulli (Socialista) che riporta 13 voti, uno in più del gruppo di sinistra e viene eletta anche la Giunta Comunale nelle persone di:

Carbone Donato
Sabatino Carmine
Di Genova Salvatore
e gli assessori supplenti nelle persone di:
Cincotti Adolfo
Basile Domenico

Nella competizione del 1964 erano entrati molti uomini nuovi ed i partiti forse incominciavano a rendersi conto che l'elettorato, più evoluto politicamente, si aspettava progetti e proposte illuminate e non più la solita incolta e stantia accusa contro il vincitore di turno di inefficienza ed immoralità. Questo nuovo clima fu sancito a chiusura della campagna elettorale, quando il candidato a Sindaco della sinistra così concluse: "Cittadini di Montella, ricordatevi che il Sindaco uscente Ingegnere Attilio Fierro, ha dedicato i migliori anni della sua giovinezza con im-

pegno e sacrificio al progresso di questo paese e che per questo merita apprezzamento e riconoscenza”.

La Sinistra aveva vinto a dimostrazione che non sono di sicuro le insolenze a produrre consensi.

Un altro episodio da ricordare, il fatto che il candidato Sindaco della sinistra ottenne un voto in più della sua maggioranza: tredici invece di dodici.

Fu chiarito subito dall'autore del gesto, il Dr. Moscariello Guido del M.S.I.: “Ho inteso esprimere un voto per l'elezione a Sindaco del collega ed amico, prima di tutto perché non era determinante poi come testimonianza di stima per l'uomo al quale auguro una operosità feconda nell'interesse del Paese. Restano immutate le profonde differenze politico-ideologiche”. Si possono anche non condividere le dichiarazioni del consigliere Moscariello, però restano come testimonianza del mutato clima politico.

Tra le cose importanti dei primi atti consiliari del 1965 risultò il prosieguo di opere pubbliche già avviate, di cui veniva dato merito alla precedente amministrazione comunale.

Ancora importante la comparsa sulla scena pubblica locale di una nuova istituzione: il “Consorzio Agro Silvo Pastorale” tra Montella e Volturara Irpina”, della organizzazione e della finalità del quale si parlerà compiutamente in futuro, ma qui corre l'obbligo di esprimere una circostanza sempre meno frequente ai nostri giorni. Trascrivo un passo della Delibera Comunale n. 32 del 15 febbraio 1965 dal titolo “Accettazione dimissioni componenti commissione amministratrice del Consorzio Forestale Terminio: “Il Presidente riferisce che i signori Avvocato Tullio Preziosi, Presidente del Consorzio Forestale Terminio, Raimo Mario membro di Volturara Irpina e di Genua Emilio membro di Montella, con nota del 7 febbraio 1965, diretta per le rispettive competenze ai Consigli Comunali di Montella e Volturara Irpina, per ovvie ragioni di deferenza ai nuovi Consigli Comunali medesimi, hanno rassegnato in blocco le loro dimissioni”.

Tra le curiosità il fatto che durante gli scrutini segreti si votava con palline rosse e blu, intendendo con le rosse di esprimere voto favorevole. Questo richiamava tempi più remoti quando c'era l'uso delle fave nelle votazioni segrete per cui della persona bocciata si diceva “l'hanno faviato”.

Altra curiosità ormai superata: l'incarico per la manutenzione del pubblico orologio e quello del banditore pubblico Falivene Vito, comunemente chia-

mato “Zi Vito”, personaggio molto simpatico e bravo a strimpellare su una fisarmonica allegri motivi paesani e che richiamava gli antichi banditori medievali quando dopo il suono di una specie di tromba facevano precedere il bando dalle grida di “Udite...Udite”.

Altro elemento che venne alla luce nel 1965 per la nuova Amministrazione Comunale fu il notevole numero di processi giudiziari pendenti. Colla esperienza amministrativa acquisita è facile oggi pensare che l'Ente Comune convenuto in giudizio debba difendersi ed ove subisca un danno da parte di terzi debba denunciarli, ma nella nuova Amministrazione Comunale di allora prevalse un comportamento diciamo così alla buona, direi quasi domestico, forse anche discutibile, ma efficace nell'interesse dell'Ente. Questo comportamento consisteva nel trovare un accordo bonario colla controparte (quando ovviamente possibile), partendo dalla constatazione che il Comune risultava quasi sempre soccombente. Questo atteggiamento durò quasi per tutto il decennio successivo durante il quale di controversie giudiziarie non ce ne furono quasi per niente.

Giova anche ricordare che con delibera consiliare n. 46 del 20 marzo 1965 il Consiglio Comunale deliberò l'aumento del premio per la uccisione degli animali nocivi nella misura di lire 2000 per le volpi e di lire 5000 per i lupi. Tale delibera è importante e perché testimonia del cambiare dei tempi, del costume e della cultura di un popolo, che passa dal premio per l'uccisione alla protezione degli animali stessi. Ma tale delibera induce anche ad un'altra riflessione: quando lo Stato o la Regione si dichiarano protettori e padroni di una specie animale, non debbono limitarsi in caso di danno a terzi di erogare un semplice contributo, ma presumo in base alle norme elementari del diritto, dovrebbero risarcire l'intero danno.

Colla delibera n. 52 poi del 24 aprile 1965, il Consiglio Comunale nominò una commissione di contadini, perché la stessa avesse collaborato con il Comune per individuare le esigenze della viabilità rurale, abbandonata e ridotta molto male e non idonea al transito veicolare, come i tempi richiedevano.

Era il primo passo verso un settore di vitale importanza che trovò felice e positiva soluzione negli anni successivi quando la Cassa per il Mezzogiorno stanziò copiose risorse finanziarie per quel settore. Tale delibera fu bocciata perché, a giudizio del Pre-

fetto Cataldi, “I Consigli Comunali possono costituire commissioni di studio soltanto nel proprio ambito e non anche con la partecipazione di estranei”.

Io penso e mi auguro che tali disposizioni non siano più in vigore. In ogni caso la commissione di fatto continuò a dare la sua feconda collaborazione e la viabilità rurale per decine di chilometri fu completamente rifatta ed ammodernata.

Di grande rilievo risultò in prosieguo non solo per Montella ma per tutti i Comuni dell’ Alta Valle del Calore l’iniziativa intrapresa dal nostro Comune di chiedere al Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale la istituzione in loco di una sezione territoriale ed in via subordinata di una Unità distaccata dell’INAM. La delibera della richiesta è la n. 82 del 22 maggio 1965 che fa riferimento alla riunione del 16 aprile dello stesso anno nella quale erano stati invitati i Sindaci dei Comuni di Castelfranci, Cassano Irpino, Bagnoli, Montemarano e Nusco, perché gli stessi avessero solidarizzato e sostenuto la richiesta.

La predetta richiesta era ampiamente giustificata perché per una visita specialistica bisognava andare ad Avellino, percorrendo circa 40 chilometri di strade montane spesso innevate, perché nella zona c’erano circa 11.000 assistiti dell’INAM, perché spesso si tornava da Avellino senza aver beneficiato di nessuna visita specialistica, perché il Comune di Montella infine si dichiarava disponibile ad accollarsi le spese per i locali come poi fece.

Anche per la collaborazione di un sottosegretario della provincia di Caserta l’iniziativa ebbe esito positivo e nel 1968 il poliambulatorio divenne una realtà. Giova ricordare che la ultima Riforma Sanitaria prevedeva che i nuovi Distretti Sanitari fossero stati localizzati in quei comuni che erano già sede di presidi sanitari e che quindi il Distretto Sanitario di Montella è figlio del Poliambulatorio INAM del 1968.

Efficace risultò pure la protesta alla Direzione Generale dell’ANAS avverso il progetto della stessa di tagliare le piante di platani lungo il viale di San Francesco. Protesta espressa personalmente dagli am-

ministratori e con delibera n. 94 del 6 giugno 1965.

A questo primo contributo scritto per la rivista “Il Monte” dovrebbero seguirne altri più organici che faranno riferimento a fatti e a realizzazioni importanti per lo sviluppo di questo Paese; realizzazioni rese possibili per la collaborazione di tutte le forze politiche ciascuna nel proprio ruolo, della società civile frequentemente consultata e di un comitato politico interpartitico composto da adulti e giovani di tutte le professioni ed estrazioni sociali, parecchi dei quali hanno lasciato un ricordo indelebile per la loro passione ed il loro rigore morale.



Questo articolo di un anziano contadino del rione San Giovanni viene pubblicato nella forma voluta dall'autore.

Il lavoro del contadino

Carmine Pascale

Ai miei tempi, parlo quindi di quando ero giovane, per vivere si doveva lavorare; ed era un lavoro assai pesante specie chi faceva il contadino e ve ne erano molti, anzi moltissimi nel nostro paese.

Anche nel mese di gennaio, tutte le mattine quando il tempo lo permetteva, *intorcigliati* nelle mantelle o mantelline per ripararsi dal freddo si raggiungeva il posto di lavoro.

Prima degli anni '40 il fiume Calore era una ricchezza per le nostre campagne e per la pesca; ma il freddo si sentiva ancora di più nella pianura, poi, con l'incalanzazione e la nascita del Consorzio Alto Calore, l'acqua diminuì e si attenuò anche il freddo.

Tornando al lavoro del contadino dovete sapere che a quelli che avevano la proprietà confinante col fiume e i torrenti, al mattino la *ielama*, cioè la brina li faceva tremare dal freddo sino a quando non compariva il sole che, purtroppo non compariva nei luoghi *manghi* ...

Ora con quel clima il povero contadino era costretto a lavorare se voleva portare a casa un pezzo di pane e quanto altro necessario per vivere; tutto veniva dalla terra, mica come oggi che c'è gente che addirittura campa senza lavorare!

Si incominciava con la potatura delle piante, specialmente della vite, si raccoglievano frasche e legna per il fuoco e ne occorreva tanta perché allora era l'unica fonte di calore e l'unico mezzo per cucinare. Inoltre quasi in tutte le case c'era il forno per fare il pane che aveva un sapore straordinario e le nostre donne erano bravissime a farlo. Ogni famiglia aveva degli animali, specie il maiale per il quale si doveva cuocere il *temperone* (= beverone) e, quindi lavoro in quantità tutti i giorni.

Il sabato sera poi prima di ritirarmi dalla campagna scendevo al fiume, mi lavavo le scarpe in modo che arrivando a casa erano asciugate e le ungevo con il grasso del maiale.



Montella, aia Corte di San Pietro: la trebbiatura del grano



Anni '50. I monti sono coperti di neve... ma il contadino è in cammino per una giornata di lavoro. (Foto C. Ciociola)

In febbraio si incominciava ad usare la vanga nelle terre dure e così si preparava la cosiddetta maggese in modo tale che tra la fine di febbraio e i primi di marzo si seminavano ceci, chicherche, lenticchie, pomodori ed altro.

In aprile chi aveva terra tenera vangava e zappava per seminare le patate, il granone, i fagioli, le barbabietole da foraggio prima e poi quelle da zucchero.

Quindi da gennaio ad aprile era di moda usare la vanga. Facendo questo lavoro, si aveva sempre la scarpa del piede destro rotta dalla parte interna per il continuo sfregamento della stessa con il manico della vanga ed inoltre il pantalone strappato sul ginocchio destro per il continuo contatto con il gomito del braccio destro per poter girare la vangata di terra.

Si andava avanti così quasi fino a giugno, un mese dedicato principalmente alla provvista del fieno.

Il fieno, cioè l'erba, dopo mietuta, sempre a mano con delle grosse falci, lo *faoncione*, lo si faceva seccare e quando era ben asciutto lo si *attocchiava*, cioè si facevano dei fascetti attorcigliando il fieno su se stesso; per questa operazione bisognava essere in due e si procedeva di mattina per evitare che il calore del sole

lo rendesse fragile e si sbriciolasse.

A dorso d'asino li *truocchi* di fieno venivano trasportati nelle abitazioni e stivati nel sottotetto dove c'era il rischio di incendi e, difatti, spesso si sentivano le campane suonare a rintocchi, per richiamare l'attenzione della gente perché era scoppiato qualche incendio. In quel caso era un accorrere frenetico di tutti con secchi od altri contenitori d'acqua per spegnere il fuoco: una impresa ardua! Allora non sapevano neppure dell'esistenza dei vigili del fuoco... Mi piace ricordare un detto montellese, che riguarda il fieno e l'asino: *l'asino porta la paglia e l'asino se r'ammaglia*, ed era proprio così, ma lo si diceva pure di chi faceva qualcosa solo per se stesso!

Arrivati a luglio iniziava la mietitura e vi era un altro detto: *a luglio mango uoglio*, per dire che una eventuale pioggia sarebbe stata molto dannosa! La mietitura del grano si faceva a mano evitando le ore più calde del giorno per evitare la *sfrecolatura*. Il grano reciso veniva raccolto in fascetti, li *iermiti*, legati tra loro formavano le *grefne*, queste venivano unite in gruppi di cinque, *l'ausieddro*. A dorso d'asino le *grefne* venivano portate sull'aia dove venivano sistemate con



la parte del frutto all'esterno, in una specie di costruzione come una piccola casa detta appunto *casazza*. Quindi arrivava il tempo di liberare i chicchi di grano dalla paglia e con i *muiddri* si procedeva alla battitura.

Da fine luglio a metà agosto c'era un poco di respiro, cioè di riposo.

In agosto poi, dopo i festeggiamenti del SS. Salvatore sul sacro monte, che duravano solo otto giorni, si riprendevano i lavori, per così dire, un po' trascurati e si ricominciava con la spaccatura dei vecciai, dove era stato mietuto il fieno di veccia o di altre erbe.

Si arrivava così a settembre e con i semi comprati alla fiera dei santi Martiri si seminavano i *pasconi* per preparare il pascolo della prossima primavera per gli animali, per lo più pecore, che ai miei tempi erano abbondanti.

Nello stesso periodo si dava inizio alla pulizia dei castagneti, la *rongatura* e si arrivava fino ad ottobre che vedeva il contadino impegnato non solo nel raccogliere le castagne, ma anche le noci. E per le noci si

saliva sulle piante e a forza di perticate si facevano cadere. Le pertiche, molto lunghe erano di faggio giovanissimo o di *uomo*, un legno che non si rompeva.

La raccolta delle castagne, poi era il lavoro più massacrante, perché in epoca remota, non c'erano le macchine e perciò, specie per chi non possedeva l'asino, era costretto a portarle a dorso di spalle... spalle umane.

Quando la sera si rientrava dai vari luoghi, dalla Libera a Castiello, dalla Macera a Bolifano e altri luoghi, per prima cosa si dovevano scegliere (se in giornata c'era stato poco aiuto a scegliere le varie pezzature), e lo scarto si saliva sopra la grata per farlo seccare, non prima di aver girate con la pala di legno, quelle che già erano in fuoco. Ringraziando Dio, dopo tutto questo lavoro, si era fatto tarduccio, si poteva mangiare.

Considerando però che la grata in maggioranza, era sempre in cucina, considerando la scarsità di luce (non c'era la corrente) immaginate quanti *pappoli* di castagne venivano arrostiti (*iechete*).

Contemporaneamente alle castagne, c'era da fare anche la semina del grano e in più c'era anche da fare la vendemmia dell'uva. Nel bene e nel male, si arrivava così all'Immacolata - S. Lucia e per qualcu-



no anche Natale, quasi chiudendo l'anno lavorativo.

Altro che, oggi tutti sanno raccogliere le castagne; la sera le caricano in macchina e via alla Cooperativa, o da Saluotto, o da Perrotta.

Ai miei tempi, quando le giornate non erano belle, perché pioveva, o fioccava, nei castagneti bisognava stare rintanati in un piccolo pagliaio, dove ci si riscaldava con un po' di fuoco che faceva diventare gli occhi come quelli di un gatto.

Questo era il lavoro di sempre del povero contadino e in più quando veniva Natale si doveva pure portare il cappone al signore del luogo o al proprietario del castagneto.

Quell'epoca è passata e lontana e dobbiamo solamente ringraziare il cielo per il progresso compiuto e saperne approfittare nell'interesse di tutta la società.

Le mie scuse a quanti si prendono la briga di leggermi.

P.S.

I nostri preti, nei giorni festivi del mese di ottobre, celebravano la S. Messa molto presto quando era ancora scuro, così chi voleva tenere l'anima in pace con Dio, prima andava a messa e poi si avviava chi alle castagne, chi per altri lavori.

Ricordo ancora che la vita era molto allegra, si cantava e si stava insieme e si parlava di lavoro, specialmente delle castagne. Oggi, invece, si vive ognuno per conto suo e non si parla d'altro che di ferie, mare e maggiormente di pallone, e non ci accorgiamo che sebbene l'Italia abbia la forma di stivale, fra poco la facciamo diventare rotonda, come una palla.



Foto Aniello Capozzi

Incontro con la Storia

La visita all'ultimo reduce della Grande Guerra

L'iniziativa dei Bersaglieri di Montella

Nella Casa di Riposo San Giuseppe, in Castano Primo (MI) il Presidente Provinciale dell'Associazione Nazionale Bersaglieri, sede di Montella (AV) Giuseppe Delli Bovi il 4 ottobre 2008 ha incontrato il Bersagliere, Cavaliere di Vittorio Veneto ultimo veterano della Prima Guerra Mondiale, Signor DELFINO BORRONI, il Presidente ha vissuto la straordinaria ed unica esperienza con commozione e profonda riconoscenza, a cospetto di un cittadino Italiano, Bersagliere che giovanissimo, ha preso parte, da protagonista, al primo Conflitto Mondiale che ha completato il Risorgimento Italiano.

Vengono alla mente la sofferenza ed il sacrificio di tanti soldati italiani che vivevano e morivano affondato nel terreno e nel fango, sul fronte ove si sono immolati in seicentomila, in aspre e cruenti battaglie.

Con tanti sentimenti il Presidente Giuseppe Delli Bovi ha reso omaggio al Bersagliere DELFINO

BORRONI anche a nome di tutti i Bersaglieri della Sezione "Caporale Ermelindo Caldarone" sede Provinciale di Montella (AV).

Gli ha consegnato l'opuscolo pubblicato in occasione dell'inaugurazione del Monumento al Bersagliere in Montella ed il Gagliardetto della sezione, per dare maggiore risalto e lustro all'evento ed onore all'ultimo RAGAZZO del '99 il Presidente nella dedica formulata sull'opuscolo, tra l'altro ha voluto riconoscere nel Bersagliere Delfino Borroni il testimone autentico del motto "IMITATI FORSE, EGUAGLIATI MAI" per aver onorato il corpo dei Bersaglieri, l'Esercito Italiano e la nostra Patria.

Il Bersagliere Delfino Borroni, purtroppo ci ha lasciato il 26 ottobre 2008. Onore alla memoria di un soldato ammirevole e generoso, che ha portato sempre nel cuore l'amore per l'Italia e la grande passione per i fanti piumati.

Bers. Dott. Damiano Rino De Stefano



Territorio



Foto Aniello Capozzi

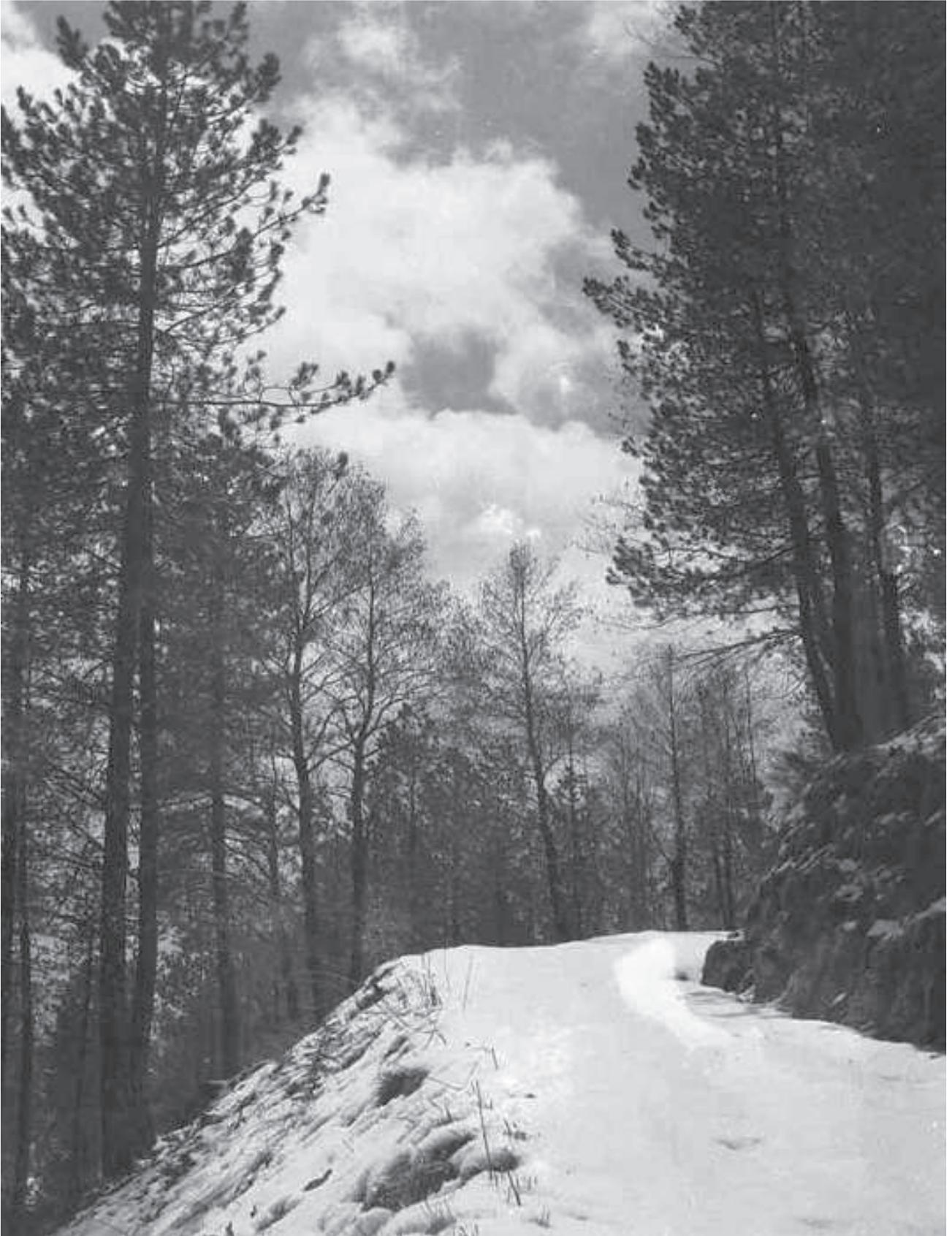


Foto Aniello Capozzi

Breve profilo demografico della Comunità Montana Terminio-Cervialto

di Antonio Carrino

Premessa

La legge regionale n.12 del 30 settembre 2008 ha dettato il nuovo ordinamento delle comunità montane della regione Campania, modificando la precedente composizione secondo criteri volti alla riduzione del loro numero e alla conseguente eliminazione di comuni non rispondenti ai rinnovati parametri.

La Comunità montana Terminio-Cervialto è passata, così, dai 21 comuni del precedente ordinamento, ai 18 attuali. Più in dettaglio ne ha perduto 6 e ne ha guadagnato, per così dire, 3 provenienti dalla soppressa C.M. Serinese-Solofrana.

I centri in uscita sono Fontanarosa, Lapio, Luogosano, Paternopoli, Sant'Angelo all'Esca e Taurasi. Quelli in entrata sono Santa Lucia di Serino, Santo Stefano del Sole e Serino.

La nuova composizione della Comunità Montana Terminio-Cervialto è, per effetto delle suddette modifiche, la seguente: Bagnoli Irpino, Calabritto, Caposele, Cassano Irpino, Castelfranci, Castelvetero sul Calore, Chiusano di San Domenico, Montella, Montemarano, Nusco, Salza Irpina, San Mango sul Calore, Santo Stefano del Sole, Santa Lucia di Serino, Senerchia, Serino, Sorbo Serpico e Volturara Irpina.

L'estensione territoriale e la popolazione residente

La Comunità montana Terminio-Cervialto ha una superficie territoriale di circa 560 kmq, pari al 20% dell'intero territorio provinciale. È, per estensione, la seconda tra le 5 CM individuate in Irpinia. È preceduta, infatti, dalla CM Alta Irpinia.

Il comune più vasto tra i 18 che la compongono è Montella che raggiunge 83 kmq. Da notare che tale comune è tra i più estesi dell'intero territorio irpino; una superficie maggiore l'hanno soltanto Ariano Irpino, Bisaccia e Calitri.

La popolazione residente della CM Terminio supera di poco i 51 mila abitanti. Si colloca al terzo

posto tra le CM irpine.

Più popolate sono la CM Partenio Valle Lauro che con 24 Comuni, dei quali 3 di fuori provincia, sfiora i 100 mila e la CM Irno Solofrana, composta da 4 comuni irpini e 5 salernitani, che si avvicina agli 84.000 abitanti.

Montella, per numero di residenti (7.921 al 31 dicembre 2007) è il comune più popoloso della CM Terminio-Cervialto, seguito a poca distanza da Serino. Ma, se si guarda alla densità della popolazione, vale a dire al rapporto abitanti/kmq, il primato spetta al piccolo comune di Santa Lucia di Serino che, su una superficie di appena 3,87 kmq conta più di 1.500 abitanti, così che la densità è di 400 abitanti per kmq.

Il centro con la minore densità è Senerchia con appena 24 abitanti per kmq. Complessivamente, l'intera CM fa registrare una densità di 91 abitanti per kmq. I dettagli per i singoli comuni sono contenuti nella tabella 1.

Tabella 1 - Comunità montana Terminio Cervialto. Superficie, popolazione residente e densità al 31 dicembre 2007.

Comune	Superficie Km ²	popolazione residente	densità ab. Km ²
Bagnoli Irpino	66,9	3.314	49,54
Calabritto	51,77	2.605	50,32
Caposele	41,5	3.685	88,80
Cassano Irpino	12,33	1.007	81,67
Castelfranci	11,83	1.172	183,60
Castelvetero sul Calore	17,06	1.691	99,12
Chiusano S. Domenico	24,56	2.451	99,80
Montella	83,32	7.921	95,07
Montemarano	33,76	3.168	93,84
Nusco	53,46	4.399	82,29
Salza Irpina	4,92	806	163,82
San Mango sul Calore	14,53	1.225	84,31
Santa Lucia di Serino	3,87	1.547	399,74
Santo Stefano del Sole	10,77	2.196	203,90
Senerchia	35,99	886	24,62

Serino	52,17	7.290	139,74
Sorbo Serpico	8,01	555	69,29
Vulturara Irpina	32,75	4.165	127,14
Totale	559,51	51.083	91,30

Fonte: Ns. elaborazione su dati Istat.

La dinamica demografica

Dall'inizio del millennio ad oggi, il numero di abitanti residenti nel territorio della CM Terminio-Cervialto non presenta grandi variazioni. Il censimento della popolazione, fatto nell'ottobre 2001, contò 51.112 residenti. L'ultimo calcolo dell'Istat, riferito al 31 dicembre 2007, ne ha rilevato 51.083. In valori assoluti c'è stata una perdita di appena 29 abitanti. In termini relativi, il calo è del tutto irrilevante (-0,06%). Va detto, però, che, nell'intervallo considerato, nell'intera provincia di Avellino la popolazione è aumentata del 2%.

Così come è necessario evidenziare che non tutti i Comuni appartenenti alla CM hanno fatto segnare un comportamento omogeneo. Anzi, le differenze sono davvero notevoli. In 8 centri, il numero di abitanti è aumentato; in 10 è calato. L'aumento più appariscente si è registrato a Santo Stefano del Sole, dove la popolazione residente è cresciuta di ben il 14%. Uguale percentuale, ma di segno opposto, si è avuta per Castelfranci che ha perduto, nel periodo in esame, 368 residenti. (vedi tabella 2).

Tabella 2 - Comunità montana Terminio Cervialto. Raffronto popolazione residente al censimento 2001 e al 31 dicembre 2007.

Comune	popolazione cens. 2001	residente 31/12/07	Variaz. %
Bagnoli Irpino	3.323	3.314	- 0,27
Calabritto	2.869	2.605	- 9,20
Caposele	3796	3.605	- 2,95
Cassano Irpino	995	1007	5,45
Castelfranci	2.540	2.172	- 14,49
Castelvetere sul Calore	1.713	1.691	- 1,28
Chiusano S. Domenico	2.490	2.451	- 1,57
Montella	7.770	7.921	1,94
Montemarano	3.043	3.168	4,11
Nusco	4.420	4.399	- 0,48

Salza Irpina	797	806	1,13
San Mango sul Calore	1.233	1.225	- 0,65
Santa Lucia di Serino	1.516	1.547	2,04
Santo Stefano del Sole	1.927	2.196	13,96
Senerchia	883	886	0,34
Serino	7.041	7.290	3,54
Sorbo Serpico	566	555	- 1,94
Vulturara Irpina	4.229	4.165	- 1,51
Totale	51.112	51.083	- 0,06

Fonte: Ns. elaborazione su dati Istat.

E' il caso di analizzare le quattro componenti che determinano il bilancio demografico di un territorio e cioè la natalità, la mortalità, l'immigrazione e l'emigrazione.

Ebbene, nella CM in esame il numero delle nascite è stato costantemente sotto al numero delle morti.

Abbiamo preso in considerazione i dati dell'ultimo triennio. In media, ogni anno, sono nati nei 18 paesi della CM, in totale, 393 bambini.

Il numero medio di morti è stato, invece, di 531. Il saldo naturale della popolazione si è chiuso, quindi, con una perdita media annua di 138 unità.

Nell'ultimo triennio, tale perdita è stata quasi interamente compensata dal saldo attivo del movimento migratorio, perché il numero di persone, provenienti da altro comune italiano o dall'estero (immigrati), iscritte nelle anagrafi dei 18 centri della CM, ha superato il numero di quelle cancellate (emigrati).

La media annua d'immigrati è stata di 1.012 unità, quella degli emigrati di 905. La differenza (107 unità) è valsa a colmare quasi interamente il deficit del movimento naturale della popolazione.

Anche per questi fenomeni demografici il comportamento è diverso da comune a comune.

Mentre è una costante che nel triennio 2005-2007 il tasso di mortalità supera quello di natalità (unica eccezione il Comune di Serino), per quanto riguarda, invece, il movimento migratorio ci sono comuni che attraggono popolazione e altri che, al contrario, la vedono partire.

I dati per comune sono consultabili nella tavola n. 3.

Tabella 3 - Comunità montana Terminio Cervialto. Nati, morti, immigrati ed emigrati. Medie del triennio 2005-2007.

Comune	nati	morti	saldo naturale	immigrati	emigrati	saldo migratorio
Bagnoli Irpino	20	36	- 16	37	39	- 2
Calabritto	12	43	- 31	39	61	- 22
Caposele	30	38	- 8	36	44	- 8
Cassano Irpino	11	15	- 4	37	23	14
Castelfranci	20	30	- 10	32	40	- 8
Castelvetere sul Calore	14	31	- 17	23	21	2
Chiusano San Domenico	17	33	- 15	35	40	- 5
Montella	61	71	- 10	122	93	29
Montemarano	20	41	- 21	115	49	66
Nusco	37	39	- 2	64	60	- 4
Salza Irpina	5	12	- 7	36	36	0
San Mango sul Calore	8	16	- 5	34	26	8
Santo Stefamo del Sole	17	27	- 10	104	58	46
Senerchia	5	9	- 4	24	19	5
Serino	67	65	2	162	170	- 8
Sorbo Serpico	4	9	- 5	21	28	- 7
Volturara Irpina	29	37	- 8	28	31	- 3
Totale	377	552	- 175	949	838	103

Fonte: Ns. elaborazione su dati Istat.

La popolazione residente per stato civile e per classi di età

La distribuzione della popolazione residente per sesso non offre spunti per particolari commenti. Su 100 residenti nella comunità, 49 sono maschi e 51 donne. Le percentuali sono perfettamente uguali alla media dell'intera provincia. Piuttosto, è possibile formulare qualche considerazione se alla suddivisione degli abitanti per sesso si abbina lo stato civile. Per esempio, si vede che, fatto uguale a 100 il totale delle donne residenti nella comunità, ben 13 sono vedove. I maschi vedovi, sempre in percentuale sul totale dei maschi, sono pari, invece, al 3,55%. Questo si spiega con il fatto, comune peraltro anche con le altre entità territoriali, che le donne vivono più a lungo degli uomini. Sempre in **percentuale** sul totale dei maschi, gli uomini coniugati sono il 52%. Le donne, invece, il 49%. I celibi e le nubili sono pari, rispettivamente, al 44 e al 37%. In queste ultime aliquote sono comprese ovviamente anche le persone in età non ancora "matrimonabile». Irrisoria la percentuale dei divorziati: 0,52% per i maschi, 0,63 per le femmine. I dettagli per singolo comune sono contenuti nella tabella 4.

Tabella 4 - Comunità montana Terminio Cervialto. La popolazione residente al 1° gennaio 2007 per sesso e stato civile.

Comuni	maschi celibi	maschi coniug.	maschi divorz.	maschi vedovi	Totale maschi	Femm. nubili	Femm. coniug.	femm. divorz.	femm. vedove	Totale femm.
Bagnoli Irpino	714	868	4	49	1.635	613	862	10	207	1.692
Calabritto	547	657	8	60	1.272	487	650	9	222	1.368
Caposele	839	935	14	50	1.838	730	933	10	207	1.880
Cassano Irpino	220	248	3	20	491	188	241	5	64	498
Castelfranci	478	557	4	46	1.085	374	551	10	164	1.099
Castelvetere .	339	455	3	37	834	282	454	3	136	875
Chiusano	536	617	4	43	1.200	483	603	6	167	1.259
Montella	1.780	1.993	23	88	3.884	1.495	1.978	22	517	4.012
Montemarano	629	858	6	63	1.556	529	824	10	275	1.638
Nusco	942	1.122	10	71	2.145	826	1.114	16	305	2.261
Salza Irpina	189	193	4	12	398	167	192	4	60	423
San Mango	240	328	2	28	598	218	306	1	110	635
S. Lucia di Serino	315	403	6	22	746	316	396	4	83	799
S. Stefano del Sole	474	569	8	33	1.084	424	557	5	129	1.115
Senerchia	199	236	6	24	465	147	203	2	76	428
Serino	1.557	1.927	13	105	3.602	1.372	1.914	32	414	3.732
Sorbo Serpico	124	136	5	14	279	120	132	1	45	298
Volturara Irpina	931	972	9	128	2.040	851	1.004	15	260	2.130
Totale	11.053	13.074	132	893	25.152	9.622	12.914	165	3.441	26.142
Distribuz. percent.	43,94	51,98	0,52	3,55	100,00	36,81	49,40	0,63	13,16	100,00

Fonte: Ns. elaborazione su dati Istat.

Di particolare interesse è la ripartizione degli abitanti residenti per classi d'età perché consente di verificare quanto sia elevato l'invecchiamento della popolazione nel territorio della CM. Iniziamo proprio dall'indice di vecchiaia, dato dal rapporto tra persone con più di 65 anni d'età e abitanti con meno di quindici anni. Ebbene nella CM Terminio-Cervialto tale indice raggiunge il valore di 157. Ciò vuol dire che per ogni 100 bambini tra 0 e 14 anni, ci sono ben 157 individui con più di 65 anni. Per consentire un paragone, aggiungiamo che per l'intera provincia l'indice in questione è pari a 134 e che in Italia raggiunge quota 142. Un altro indicatore significativo è il numero di anziani (persone con più di 65 anni) per 1 bambino (compreso nella fascia 0-5 anni). Nella CM il rap-

porto in questione raggiunge quota 4,6. In tutta la provincia di Avellino si ferma a 3,7. Nell'intero Paese è pari a 3,5.

Questi i dati riguardanti l'intera comunità montana. Ma anche per tale fenomeno statistico in alcuni comuni si registrano picchi particolari. Per esempio, l'indice di vecchiaia a Montemarano supera quota 283. E' pari, quindi, al doppio della media nazionale. E, sempre in questo comune, per ogni bambina ci sono ben 9 anziani. L'indice d'invecchiamento più basso si riscontra a Santo Stefano del Sole. Qui per ogni 100 abitanti con meno di 15 anni, gli ultra sessantacinquenni sono 112. Il numero di anziani per 1 bambino è pari a 3,16, rapporto, questo, pressoché identico a quello che si registra a Sorbo Serpico e a Serino.

Tabella 5 - Comunità montana Terminio Cervialto. Indici d'invecchiamento della popolazione.

Comune	indice di vecchiaia	anziani per 1 bambino
Bagnoli Irpino	146,09	4,51
Calabritto	226,13	8,45
Caposele	154,21	4,50
Cassano Irpino	132,85	3,79
Castelfranci	180,49	5,03
Castelvetere sul Calore	202,75	5,46
Chiusano di San Domenico	152,62	4,50
Montella	138,22	3,99
Montemarano	283,64	9,10
Nusco	157,65	4,73
Salza Irpina	166,67	5,59
San Mango sul Calore	192,31	5,70
Santa Lucia di Serino	141,99	4,56
Santo Stefano del Sole	121,21	3,16
Senerchia	145,21	4,61
Serino	116,01	3,12
Sorbo Serpico	129,67	3,11
Volturara Irpina	184,28	5,07
Totale CM	156,97	4,56

Fonte: Ns. elaborazione su dati Istat

La popolazione in età lavorativa, vale a dire quella compresa nella fascia d'età tra i 15 e i 64 anni, rappresenta il 64% della popolazione complessiva. Tale aliquota, a causa del notevole invecchiamento, è inferiore sia alla media provinciale (di 1 punto percentuale), sia a quella nazionale (2 punti). Nell'ambito della CM, i valori più bassi si registrano a San Mango e Senerchia (intorno al 60%), quelli più elevati a Cassano Irpino, Serino e Salza. la tabella che segue riporta i dati per singolo comune.

Tabella 6 - Comunità montana Terminio Cervialto. Popolazione in età lavorativa (15 - 64 anni).

Comune	Valori assoluti	% sul totale della popolaz.
Bagnoli Irpino	2.195	65,98
Calabritto	1.629	61,70
Caposele	2.419	65,06
Cassano Irpino	670	67,75
Castelfranci	1.379	63,14

Castelvetere sul Calore	1.049	61,38
Chiusano di San Domenico	1.542	62,71
Montella	5.187	65,82
Montemarano	1.951	61,08
Nusco	2.806	63,69
Salza Irpina	549	66,87
San Mango sul Calore	739	59,94
Santa Lucia di Serino	986	63,82
Santo Stefano del Sole	1.469	66,80
Senerchia	536	60,02
Serino	4.932	67,25
Sorbo Serpico	368	63,78
Volturara Irpina	2.669	64,00
Totale CM	33.085	64,50

Fonte: Ns. elaborazione su dati Istat

La popolazione straniera

La tabella che segue riporta, comune per comune, il numero di stranieri "regolari" che hanno residenza nella CM Terminio Cervialto.

Tabella 7 - Comunità montana Terminio Cervialto. Popolazione straniera residente al 1° gennaio 2007.

Comune	stranieri residenti	incidenza % sul tot. degli abitanti
Bagnoli Irpino	11	0,33
Calabritto	17	0,64
Caposele	39	1,05
Cassano Irpino	41	4,15
Castelfranci	29	1,33
Castelvetere sul Calore	3	0,18
Chiusano di San Domenico	14	0,57
Montella	129	1,63
Montemarano	25	0,78
Nusco	28	0,64
Salza Irpina	37	4,51
San Mango sul Calore	11	0,89
Santa Lucia di Serino	67	4,34
Santo Stefano del Sole	90	4,09
Senerchia	19	2,13

Serino	283	3,86
Sorbo Serpico	9	1,56
Volturara Irpina	29	0,48
Totale CM	872	1,70

Fonte: Ns. elaborazione su dati Istat.

Come si vede, sono 872 stranieri (alla data del 1° gennaio 2007); 391 maschi e 481 donne. L'incidenza della componente estera sull'intera popolazione della CM è dell'1,7% ed è pressoché uguale a quella che si registra in tutta la provincia di Avellino (1,6%).

Un elemento, però, diversifica le due entità territoriali: mentre in Irpinia le donne straniere sul totale degli stranieri presenti sul territorio provinciale sono pari al 59%, nella CM Terminio-Cervialto tale tasso è più basso di oltre 4 punti. Vale a dire che qui la componente maschile ha una maggiore consistenza numerica. Quindi, meno badanti e colf e più lavoratori in altri settori.

* * *

I DATI ISTAT

A Cairano, San Mango e Petruro non si nasce e non si muore

La popolazione in provincia di Avellino rimane sostanzialmente stabile sui 439.000 abitanti. Questo è quanto risulta dall'ultimo bilancio demografico pubblicato dall'Istat e riferito al primo trimestre di quest'anno. Ma, se non ci fosse stata l'immigrazione, l'Irpinia avrebbe visto decrescere il numero dei residenti. Anche da noi, infatti, muoiono più persone di quante ne nascono.

Da gennaio a marzo, in tutti i 119 comuni irpini sono stati registrati 1.174 decessi, contro 858 nascite. La perdita sarebbe stata di 318 unità. A compensarla, il saldo attivo dei movimenti migratori. Nelle anagrafi dei comuni della provincia si sono iscritte 2.752 persone provenienti da altro comune italiano o dall'estero. Ne sono state cancellate, invece, 2.431. La differenza (321 unità) è valsa a pareggiare il bilancio.

Il saldo naturale, vale a dire lo scarto tra il nume-

ro dei nati e quello dei morti, è stato di segno negativo in 53 comuni. In ben 33 paesi irpini, nei primi tre mesi di quest'anno, le culle sono rimaste completamente vuote.

Il saldo migratorio, invece, dato dalla differenza tra iscritti e cancellati nelle anagrafi comunali, è stato attivo in 40 Comuni, in pareggio in 21 e in perdita nei rimanenti 57.

In definitiva, la popolazione residente, sia pure di poche unità, è aumentata in 48 centri irpini, in 52 è diminuita e in 17 non ha subito variazioni.

Da rimarcare una curiosità.

In tre paesini irpini (Cairano, San Mango sul Calore e Petruro Irpino) nel primo trimestre di quest'anno la vita sembra essersi fermata: niente nascite, nessun decesso, completamente assenti i movimenti migratori.

Nella città Capoluogo il numero dei residenti è in leggero calo. Erano 57.088 alla fine del 2007, l'Istat ne ha calcolati 57.054 al 31 marzo di quest'anno. I 34 abitanti in meno sono il risultato del più alto numero di morti rispetto ai nati (49 decessi a fronte di 28 nascite) e dal più elevato numero di emigrati rispetto agli immigrati (136 cancellati dall'anagrafe contro 123 iscritti).

Il secondo comune della provincia, per numero di abitanti, è Ariano Irpino con 23.200 residenti. Gli altri centri che superano i 10.000 abitanti sono Cervinara, Montoro Inferiore, Monteforte Irpino, Mercogliano, Solofra e Atripalda.

Undici comuni hanno una popolazione compresa tra i 5.000 e i 10 mila residenti. Ventiquattro appartengono alla fascia 3.000-5.000 abitanti; 58 in quella che va da 1.000 e 3.000 e ben 16 comuni irpini non raggiungono neppure le mille anime.

Il Monte Cervati

di Angelo Mattia Rocco

Alias Laceno '87

Il *Monte Cervati*, per la sua distanza e per il suo posizionamento all'interno del Cilento, è una meta abbastanza difficile da raggiungere per noi "poveri" escursionisti "cittadini", vicini a Salerno e vicini al mare, ma quando il richiamo dell'autunno si fa sentire le distanze si accorciano e il tutto diventa una "passeggiata". Gli orari di partenza semi-invernali dovrebbero iniziare ad entrare nel nostro meccanismo di pianificazione eppure la voglia della mattina e dell'alba ci spinge ad alzarci sempre prestissimo, tanto che domenica il sole non era neanche sorto e noi, nel silenzio della città e del mondo circostante, ci avviamo con tranquillità e pace verso Sala Consilina.

La luce dell'alba vista dal retro degli Alburni

è per me una sensazione del tutto nuova, un rimandare quasi alle luci del tramonto.

Ad est pian piano fa capolino il "Generale del mattino" e ad ovest i monti prendono forma delineandosi alti e sfavillanti. Verso Sicignano lo sguardo ancora assonnato nota con un po' di malinconia le rocce dell'*Urto Falcone* e, seguendo in direzione sud, riesco a ripercorrere con il pensiero quella traversata di metà estate e mi sembra di rivedere dinanzi agli occhi il *Tirone*, il *Vuccolo dell'Arena* e quella notte stellata al *Lauro Fuso*.

Intanto l'auto corre e la strada "scorre", giungiamo verso la *Petina* dove le *Creste del Figliolo* ci danno il benvenuto e il giorno prende forma schiarendo il blu scuro del cielo e così fino a Sala Consilina il tempo passa veloce.





La strada in direzione di *Monte San Giacomo* questa mattina non è “invisibile” per la nebbia, ma c’è solo una leggera foschia che dà carattere al posto e tantissimi corvi infestano la strada alzandosi solo al nostro passaggio.

Sassano con il suo Santuario apre la via per la nostra meta e arrivati nel centro storico ci dirigiamo con rapidità verso la località montuosa dei *Vallicelli*. Lungo il sentiero l’alba crea dei colori caldi molto particolari anche se tenui e, dato l’orario, ancora decente e soprattutto dato che quel posto non tornerà così facilmente, ad ogni angolo sostiamo per immortalarne lo sfondo.

Il paesaggio è vario e dal “calore” si passa al “gelo” di un campo completamente ghiacciato per le escursioni giorno-notte e a dir la verità mai avrei pensato in un ottobre come questo di poter assaporare temperature sotto lo zero in qualche posto campano.

Intanto siamo quasi a destinazione e, appena lasciata l’auto, lo sguardo si dirige per sbaglio su

una vetta del *Cervati* dalla quale inizio a capire il tipo di giornata che ci attende.

Fotograficamente siamo nella stagione migliore e quegli alberi in alto gialli, rossi e arancioni sembra vogliano invitarci a nozze. Il freddo è pungente, il maglione è d’obbligo e le mani si congelano e fanno male, il vallone dell’*Acqua che suona* ha un retrogusto di antico e intoccabile ma la sua pendenza è sempre “nuova” nelle gambe anche se la superiamo con molta agilità.

Gli alberi alti in questo tratto sono il miscuglio tra autunno e primavera ed infatti ci accolgono con chiome dipinte in due parti, da un lato “capelli” verdi lucenti e dall’altro passano il testimone al giallino.

In un tratto fitto di vegetazione c’è la prima linea di distacco da un paesaggio all’altro di un Monte che a mio avviso è stratificato come se ogni parte raccontasse una sua storia e disegnasse una sua identità precisa. Siamo alla *Fontana degli zingari* che rispetto all’estate ora è quasi un fiume in



piena, l'acqua è freddissima e il suo getto potente e vigoroso, forse anche merito delle piogge dei mesi precedenti che hanno arricchito di acqua un luogo che è già molto provvisto di questo bene prezioso.

Dalla fontana ci rechiamo all'omonimo pianoro, quel pianoro che in estate ci regalò soddisfazioni incredibili, perché dal suo interno era possibile guardare la verde cima del *Cervati*, in questo periodo ci lascia davvero senza parole. Il cielo terso riflette la luce del sole limpida e forte che in un attimo, avvolgendo quella piccola pianura dal verde estivo, colora tutto di un giallo secco carico e intenso e la vetta del Monte questa volta è di una unicità pazzesca. Dalle sue rocce che colore non cambiano, spuntano alberi dalle foglie "deboli" che sembra vogliano cadere e prendere il volo e la loro "pelle" è degna delle migliori abbronzature della natura.

Tutto intorno il paesaggio prende un colore che riscalda l'anima, però si nota già un presagio di stanchezza che porterà nel giro

di poco a vedere tutto senza vita, le foglie cadranno e il paesaggio cambierà aspetto regalandoci un tappeto da far invidia ai migliori artigiani arabi.

Dagli *Zingari* entriamo nel bosco dei *Temponi* e qui la nostra attenzione si posa su tantissimi ceppi di alberi bruciati e umidi sui quali nascono spontanei centinaia di funghi che coprono completamente la loro superficie: caratteristica mai trovata prima e da contorno ad un bosco alto e pulito che, nella sua possanza sa donare tranquillità. Quando si esce allo scoperto, sulla carraia che porta alla *Sequoia*, il bosco tende poi a richiudersi finché da lontano non scorgiamo una luce autunnale viva e vegeta.

Il passo si fa più veloce e la voglia di raggiungere quel punto è immensa, sappiamo dove siamo e cosa vogliamo vedere e quel bagliore ci dà una speranza immensa. Usciamo allo scoperto e notiamo con meraviglia e stupore il pianoro del *Rifugio Cervati* che a differenza dei colori eccezionali ma "stanchi" del primo altopiano, presenta una vita immensa, con delle sfumature che vanno dal rosso intenso e sgargiante, al giallo acceso, lucente e "sbarazzino".

Non c'è un solo albero dalla stessa chioma e tutti tra di loro convergono nei colori e al contatto con lo sfondo dominato dalla *Chiaia Amara* del *Cervati* si delineano perfettamente tanto che è facile distinguere foglia per foglia, ramo per ramo anche a distanza.

La *Chiaia* di un grigio esausto mi appare dinanzi agli occhi maestosa e ad indicarmela è il fag-

gio antico che, bruciato da un fulmine, è riuscito a far sopravvivere in lui solo un ramo che germoglia in ogni stagione, e questa volta è l'unico ramo che rispetto agli altri ha la parvenza del "rame".

Perdiamo in senso positivo, molto del nostro tempo all'ingresso di questo spettacolo, ma poi ci rechiamo all'ingresso del *Rifugio* e sostiamo un po', sia per fotografare sia per gustare all'aria aperta uno dei nostri panini.

Al centro del piano i soliti laghetti, ovviamente più abbondanti e molto più paludosi e al fianco un terreno spugnoso zuppo.

Dietro al *Rifugio* la fontana e il lavatoio e nella pertinenza, una volta aperta, il caminetto spento da poco (forse dal giorno prima) emana un odore di brace e di fumo degno della miglior esperienza di montagna invernale. Chiudo la porta del capanno e torno su una panchina, seduto su una trave di legno, riposiamo per qualche minuto finché decidiamo che è ora di proseguire.

La *Chiaia Amara* sembra più dolce del solito, la percorriamo con facilità e sicurezza e le chio-me che vedevamo da giù ora sono sulle nostre teste e sono state loro che ci hanno dato una carica impressionante. All'uscita del bosco, lo scenario è molto simile a quello estivo, le rocce non cambiano colore ma il panorama sottostante è completamente cambiato e dal verde uniforme ora si nota un bosco dalle mille forme e in lontananza spuntano altre cime che la foschia estiva non ci permetteva di vedere.

Sul sentiero dei pellegrini non sostiamo molto, vogliamo raggiungere il *Cricillo* e arrivare presto in cima, ed è proprio così che facciamo finché non si apre dinanzi a noi la grande conca "glaciale".

L'erba nel suo fondo non è carica come l'ultima volta e intorno tutto sembra immerso in un silenzio stranissimo ma interessante e da "ascoltare".

Proseguendo in senso antiorario camminiamo lungo le creste e attraversiamo tanti pianori carsici di dimensioni inferiori a quello principale e, dando uno sguardo al *Gelbison* e ai cavalli selvatici che girano per il monte, passo dopo passo giun-

giamo alla vetta più alta del *Monte Cervati*.

Sulla vetta, a quota 1899 metri, si scorge in lontananza la chiesetta della Madonna della Neve, ma stavolta non la raggiungiamo non certo per mancanza di rispetto al posto sacro, ma per quella voglia di restare staccati da un posto che farebbe perdere il senso del posto in sé, dato che alla Cappella si può giungere in auto e da quel versante si nota decisamente la presenza troppo scomoda dell'uomo. Una vetta così particolare e bella, (ed uso bella perché è proprio nella banalità di questo aggettivo che si racchiude tutta la grandezza di questo posto) non può e non deve essere deturpata da nessun genere di tecnologia che purtroppo si nota e si sente, ed è proprio per questo che rimaniamo sulla vetta più alta e più lontana dal vissuto quotidiano.

Il sole a mezzogiorno concilia il riposo dopo il pranzo e così mi appoggio su una roccia liscia e mi addormento con il mio cappello davanti al viso per proteggere gli occhi dai raggi, mi sveglierò più in là grazie al "richiamo" di Walter che mi invita ad alzarmi e a proseguire verso il basso.

Una discesa decisamente veloce con delle soste solo nei punti più entusiasmanti e resi ancora più appassionanti dalla luce del pomeriggio e, arrivati al *Piano degli zingari*, una deviazione volontaria ci porta ai *Gravittoni* dove notiamo rocce e muschi simili agli *Scanni di Petina* e un inghiottitoio "prepotente" e impressionante dal quale fuoriescono faggi antichi e alberi vecchissimi insieme ai velenosi tassi baccati.

Volgendo le spalle ai *Gravittoni* nel pianoro il *Cervati* non è più visibile per via della luce del sole frontale e allora nulla più ci può fermare verso il ritorno ai *Vallicelli*, discendendo il pendio dell'*Acqua che suona*.

Questa domenica di ottobre per ora passerà nella mia storia escursionistica come la più bella mai vissuta e per concludere questo resoconto voglio lasciare qui due righe per me significative: "Il Monte più bello della Campania (da me conosciuta), il sentiero più entusiasmante percorso fin ora (sempre tra quelli conosciuti), la miglior giornata e la miglior escursione di sempre (fin ora)".

Club “appenninistico” montellese

di Claudio Bozzacco

In seno a Saxetum è nato il “Club Appenninistico Montellese” (CAM) con l'intento di promuovere le attività di escursionismo lungo i numerosi sentieri, monti e valli presenti sul vasto territorio di Montella, inclusi i sentieri segnalati dall'Istituto Geografico Militare, e di monitorare il loro stato.

Il CAM promuove la vita di montagna, il rispetto di quest'ultima e le attività ricreative ad essa correlate per cui ha una funzione sia ludica che esplorativa.

Ne è Presidente Adriano Garofalo, appassionato escursionista che tra gli altri meriti ha quello di avere scattato delle foto lungo un sentiero semiconosciuto detto il Molettracchio, che collega il Monte con la Foa, attraversando le inaccessibili Camerelle, strapiombi rocciosi situati lungo il fianco di Saxetum che fronteggiano il Monte Sovero.

Il Club ha di recente promosso una escursione fin sotto il Ninno della Celica - Varco del Paradiso, dalla vetta della Sabina, con ascensione dal lato Acerno-Giffoni.

Si sta cercando di organizzare “la madre di tutte le escursioni”, quella che in un giorno attraversa i due monti principali del nostro territorio: Celica e

Terminio.

Il percorso verosimilmente sarà il seguente:

- Piazza Bartoli > Varco della Spina > Croci di Acerno > ascesa Monte Celica, lato Acerno > arrampicata Ninno-Celica con equipaggiamento da rocciatore su vetta lato Montella > discesa dal Monte Celica > Varco Finestra > corsa verso Varrizzulo > discesa verso Tronconciello > discesa verso la Scorzella > corsa verso Faia Scritta > Bussola > Campolasperto > ascesa Monte Terminio > discesa Caserma Forestale di Volturara > Pizzillo > Monte > Ragogliano > Piazza Bartoli.

Per realizzare questo percorso occorre essere adeguatamente allenati e sfruttare del periodo estivo quando le ore di luce sono maggiori (fine giugno).

Si auspica che possa partecipare a questa impresa l'amico Modestino Preziosi, di origine irpina, campione del mondo in carica di “maratona estrema”, ambasciatore di pace per il governo francese, cavaliere dell'ordine di Malta, vincitore dell'ultra maratona che ha aperto i giochi di Pechino, allenatore dei Legionari e consulente atletico del Club Saxetum Sport Department.



Monte Celica
Varco del Paradiso



“Sono amici di tutti e fratelli di ogni altra “guida” e scout! “

Così recita il quarto punto della legge scout, per cui quest'anno il rituale campo estivo del gruppo Montella I si è svolto all'insegna della fratellanza e dell'amicizia. Infatti sono stati con noi i «fratelli scout» di San Giorgio a Cremano (NA).

All'inizio la convivenza ci è apparsa dura e faticosa perché, essendo essi alla loro prima uscita, non conoscevano molto bene la vita da campo. I primi giorni sono stati trascorsi alla scoperta del bellissimo posto dove ci siamo alloggiati per dodici giorni: le immense montagne del parco nazionale dell'Abruzzo.

Le condizioni meteorologiche però non ci sono state favorevoli; infatti nella parte più dura del campo, il montaggio delle tende, ci ha sorpreso improvvisamente un temporale. Velocemente il campo ha iniziato a prender vita. Su quella verde collina sono apparse tende, tavoli e teloni sotto le urla dei capi che ci invitavano ad accelerare i tempi. Dopo un'oretta il sole è tornato a splendere sul nostro campo e tutto è stato più facile. Per noi di Montella I però quei luoghi non erano nuovi, infatti già da due anni abbiamo campeggiato in questo parco.



Mondo scout Alla scoperta di nuovi amici

di Donatella De Stefano

Anche quest'anno abbiamo messo alla prova il nostro coraggio affrontando una “lunga passeggiata”: l'ascesa al Monte Meta. Per il nostro gruppo non è stata un'esperienza nuova, ma essendoci piaciuta molto la prima volta, abbiamo voluto far provare quest'emozione al gruppo con noi gemellato.

Certo essendo ragazzi di città, non abituati molto alle passeggiate in montagna, hanno avuto qualche problemino in più di noi, ma né loro né noi ci siamo arresi!

All'inizio sembrava facile, eravamo tutti entusiasti di partire e impazienti di arrivare alla vetta, ma dopo poco ci sono state le prime “vittime”: alcuni si buttavano a terra e urlavano “Ho fatto bum”, altri correvano a soccorrerli, altri ancora avevano portato poca acqua, erano assetati e chiedevano aiuto. Noi ovviamente da buoni fratelli ma soprattutto da buoni scout abbiamo diviso con loro la nostra acqua, anche se poca. Tra difficoltà, risate e cadute non ci eravamo accorti di essere quasi giunti in vetta. Si era fatto però mezzogiorno e lo stomaco iniziava a brontolare un po' a tutti. All'unanimità si è deciso di fare una sosta per riempire quel vuoto che si era creato dentro di noi! Il cielo però iniziava a oscurarsi e, a malincuore, abbiamo deciso di tornare indietro.

In questa avventura ci siamo resi conto di quanto sia importante per noi ragazzi aiutarci l'un l'altro: ognuno di noi si è rimboccato le maniche e ha aiutato il prossimo. Tornati al campo eravamo tutti distrutti ma felici dell'avventura, dei panorami e degli animali visti.

Il campo è proseguito nel migliore dei modi. All'inizio eravamo diffidenti nei confronti dell'altro gruppo, ma abbiamo imparato che non bisogna mai giudicare dalle apparenze e che è sempre bello fare nuove amicizie e conoscere altri fratelli scout.

Al momento dei saluti non volevamo abbandonare quelle persone con cui avevamo fatto molta amicizia: ci siamo accorti che c'era stato uno scambio reciproco di conoscenze e che avevamo imparato a volerci bene l'un l'altro. Dopo qualche lacrima ci siamo salutati e ognuno con il proprio autobus è tornato nel proprio paese.

La scalata al “Ninno”

Paolo Sarni

Un itinerario in montagna a piedi o con gli sci è un itinerario: per quanto ridotto deve avere una meta, in quanto è vano e frustrante vagare senza un obiettivo finale.

Quel giorno io e i miei amici del CAI (Club Alpino italiano-Sezione di Salerno), decidemmo di scalare “l’inviolabile” *Ninno*

Partimmo da Montella, che era appena l'alba, la strada dell'andata era splendidamente deserta. Lasciammo le auto in prossimità di Croci di Acerno, e iniziammo la fase di avvicinamento all'Acellica. Nel primo tratto a piedi della Savina, incontrammo dei cercatori di funghi che incuriositi, ci chiesero l'itinerario dell'escursione; alla fine della spiegazione uno di loro esclamò: *quisti non stanno buoni pe la capo*.

Da lì percorremmo la strada sterrata che passa sotto la Savina, e quindi sotto il braccio sud dell'Acellica, che procede in leggera salita, superando vari

canaloni suggestivi, quali quello della “Pietra con L'acqua”.

Dopo circa un'ora la via si slarga e si biforca, da qui si imbocca il sentiero n. 3 che attraversa la pendice





boscosa e va' dritto verso la cresta.

Ad un tratto individuammo le corde di acciaio della via ferrata.

Dopo circa due ore di faticosa e panoramica ascensione giungemmo al Varco del Paradiso (1470 m) da cui si apre un impressionante strapiombo che separa la cima sud dell' Acellica dalla nord.

Da qui, era possibile intravedere nella impressionante bellezza la guglia piramidale del Ninno. Iniziammo la scalata a mezzogiorno circa, e arrivammo su alle 13.00.

Giunti sulla vetta del *Ninno* (1.570 m) brindammo con un buon vino d'annata.

La fase di ritorno fu alquanto agevole e piacevole in quanto ridiscendemmo dalla parte nord dell'Acellica proseguendo fino a Varco Finestra e da lì prendemmo la mulattiera che segue la riva orografica del fiume, sino al Vallone della neve, e da lì alla Masseria Marinari per poi giungere in tarda serata alle Croci di Acerno.



Narrativa e poesia



Foto Aniello Capozzi

C'è una valle in mezzo ai verdi monti d'Irpinia, dove un tempo regnava una folta foresta così folta da rendere difficile persino il passaggio dell'uomo; ma non tanto da non tentare con la sua incontaminata bellezza, un animo innamorato della natura, si da cercarvi un rifugio per sé e per altri come lui. Mancava l'acqua ma quando si ha una fede grande come un granello di senape, queste cose non costituiscono un problema, e poi c'erano alberi ultrasecolari tanto grandi da costituire un buon rifugio per passare la notte. Qualche mattone qualche pietra, un poco di

calcina donata nella questua, ed un primo rifugio diventa realtà.

Quella foresta poi offre, su un grande ceppo dimenticato, un altare al centro di immense navate alle quali i grandi tronchi offrono pilastri e colonne mentre rami e foglie scandiscono le volte, premessa della futura chiesa.

Da quel primo nucleo, nato da una fede grande come un granello di senape è nato uno strano convento oggi perno ideale di una verde valle, circondata dai monti, di cui uno a pan di zucchero, sembra disegnato da un bambino, con la sua chiesina in cima. Forse bisogna arrivarci con l'animo appunto di un bambino, per spogliarsi di tutte le scorie del mondo, per capirlo fino in fondo.

C'è una chiesa bella, luminosa, chiara, su un tappeto fiorito dalle «reggiole». Nell'abside e sulle navate uno stuolo di angeli dal volto incantato, forse da un inno, o con uno scanzonato sorriso, paiono essersi posati dopo un allegro volo a rincorrersi in mezzo alle navate, perché in fondo quei volti li possiamo ritrovare, in quelli dei piccoli scolari che escono dalle elementari di Montella, Bagnoli, Cassano. Anche gli altari sembrano con le loro tarsie intonarsi all'ambiente.

Di fianco all'altare maggiore c'è un antico crocifisso, ma nell'insieme un po' freddo e bisogna un po' sforzarsi per trovare in Lui il simbolo della sofferenza redentrice. Dominano sulle pareti il bianco e il celeste e soprattutto verso l'alto paiono unificare il tutto con il merletto degli stucchi più rococo che barocchi.

Il convento è un'altra cosa, permeato come è delle varie vicende umane. Come la chiesa, ma ancor più di quella, che è stata rifatta tre volte, ha risentito delle varie necessità nel tempo, allargamenti o forse riduzioni, incastrato com'è nelle varie redazioni della chiesa di cui si possono scorgere ancora le tracce. Due chiostri, spazi immensi, come la biblioteca. Ma la parte viva del convento non è nelle fredde sale ma nella parte più piccola, nella foresteria dove sono oggi, cucina e refettorio dei frati ridotti a quattro unità. Qui si pratica un insolito apostolato, quanto mai francescano, quello che io chiamo terapia dell'accoglienza, in cui ciascuno al di fuori delle proprie condizioni sociali ed umane, ha veramente l'impressione di essere «accolto»; senza prediche o toni distaccati, ma con uno scherzo, una battuta, che provocando il sorriso scioglie gli imbarazzi e mette a proprio agio.

Ed è un luogo in cui quattro esseri umani con una più o meno apparente divisa mettono ognuno la propria dose di sale per cercare di comunicare, anche solo col gesto o col tono di voce, persino a chi parla una lingua diversa, calore umano all'ospite tanto che spesso si finisce ripensando ai Vangeli scomodi di Pronzato, dal ruolo di spettatori a sentirsi, anche se provvisoriamente una pietra o mattone della Casa del Padre e tanto è forte questo senso dell'accoglienza tanto è coinvolgente e dal ricevere al dare il passo è così naturale e breve che ci si sente sommersi e parte, di questa atmosfera: cordialità, tolleranza, niente di indiscreto solo una mano tesa senza che pesi, perché ognuno possa ritrovarsi anche se travolto da sofferenze, perché possa cercare quella luce che il Padre ha messo in ognuno di noi.

Con l'augurio a voi tutti che siete affaticati e stanchi di trovarne l'indirizzo e di bussare ad una porta sempre aperta.

Lucia Portoghesi

Vivere semplicemente semplicemente grazie

Valeria De Palma

*“La parola verità ha parole
che sono chiare, la grande
verità ha il grande silenzio”*

Tagore

Mi ritengo fortunata, nonostante tutto mi ritengo davvero fortunata.

Vi domanderete chi sono e perché mi ritengo fortunata: sono una ragazza di venti anni e con i miei genitori e mio fratello sono potuta crescere e trascorrere i miei anni in una casa che per me è stata più che una semplice struttura formata da quattro mura in cemento armato.

È stata un rifugio, un punto fermo che dovunque fossi mi faceva stare serena perché sapevo che c'erano tre persone veramente speciali pronte ad accogliermi in qualsiasi momento: una nonna, uno zio ed una zia...

Quando ero piccolina ricordo con immensa gioia il nostro arrivo in quell'oasi di pace e di amore. Ad accoglierci c'erano tutti, compreso un meraviglioso ed intelligente cane che compiva un gesto apparentemente buffo, sollevava il labbro superiore come a volerci sorridere e darci il più caloroso e fedele benvenuto.

Il nostro Natale lo trascorrevamo lì, con loro e lo sapevamo già dal Natale precedente che sarebbe stato così... e lo vivevamo nel più sereno e pieno significato religioso ed umano.

Arrivavamo il 22 dicembre e, a malincuore, andavamo via il 6 gennaio; quei quindici giorni, che quando sei piccola ti sembrano tantissimi, erano colmi di sensazioni meravigliose che fermavano il tempo e ti sembrava di vivere tutto quanto in maniera amplificata, perché il tutto si basava sul volersi bene e lo stare insieme serenamente.

Appena arrivati, con papà facevamo il presepe, zia ci faceva trovare il muschio fresco per renderlo più bello. Dal 23 dicembre mattina, mamma e zia “aprivano le danze” in cucina per i vari preparativi della cena del 24 e il pranzo del 25 e ricordo che in qualsiasi angolo della casa c'era armonia.

Respiravi serenità!

Non riesco a trovare le parole che possano rende-

re quelli che erano i nostri stati d'animo.

La Pasqua era anch'essa rigorosamente trascorsa con loro. Con zia e mio fratello andavamo a far benedire alla chiesa della Madonna delle Grazie le uova, il pane, le sopressate fatte in casa dalla zia e dalla nonna. Tutto era vissuto nel rispetto delle tradizioni e con tanto sentimento.

Ho avuto anche la fortuna di poter festeggiare la maggior parte dei miei compleanni qui a Montella, perché venivamo in occasione della sagra della castagna e la mattina del 3 novembre ricordo la gioia con cui mi svegliavo perché mamma e zia cercavano sempre di escogitare qualche piccola sorpresa per me.

Poi... come in tutte le favole, e penso che la vita lo sia nonostante qualche momento di difficoltà, arriva quello del risveglio.

Un triste giorno di ottobre la nonna, silenziosamente e serenamente, come aveva vissuto i suoi lunghi anni, se ne è andata... A sedici anni non capisci il senso della morte, non capisci il perché una persona a cui sei legata non c'è più e non la potrai mai più vedere.

Ricordo che zio mi abbracciò e per cercare di rasserenarmi mi disse: “L'unica cosa certa che si sa dal primo momento in cui un essere umano viene al mondo, è che arriverà un giorno in cui cesserà di vivere”. Queste parole sono incise dentro di me e mi hanno fatto capire che la morte è parte della vita.

La frequentazione della casa dei miei begli anni della fanciullezza e dell'adolescenza continuò anche dopo la scomparsa della cara nonna, ma quell'assenza, se segnò un forte cambiamento, rafforzò ulteriormente il nostro attaccamento agli zii.

Dopo solo pochi anni, il destino che a volte ci appare crudele, ha deciso che la vita di zia dovesse essere rallentata poi fermata da una terribile malattia. Nella sua dolorosa situazione, zia ha saputo lasciarmi un'eredità morale, ha saputo lottare fino agli ultimi giorni per proteggere il bene più prezioso che

ci è stato concesso e nel momento della verità ha saputo accettare la fine con grande serenità e umiltà, come era nel suo stile e in quello di zio.

Non è possibile quantificare quel che ho perduto con la morte di zia, ma eventi drammatici successivi hanno aggiunto dolore a dolore, perché zio, che ha vissuto con profonda tristezza i giorni del calvario della persona che aveva diviso con lui parte della sua vita, ha sentito intorno a sé un grande vuoto, un'esperienza tanto dolorosa da scrivere "che quando la morte sarebbe arrivata gli avrebbe dovuto solamente chiudere gli occhi, perché ormai era già morto dentro".

Ed è stato così, perché zio ha vissuto ancora solo per pochi mesi, nel dolore e nella solitudine, alleviata dalla compagnia di un cane e dalla presenza di pochi, ma veri amici, e dalla mia famiglia.

La frequentazione che ho avuto con questi zii mi ha insegnato che il bene vero, fecondo e duraturo non risiede in ciò che si possiede. Ciò che è materiale, terreno non dà la felicità, è qualcosa di effimero che non riempie la vita di quei valori perenni e rasse-

renanti per lo spirito. Possono, invece, indurre alle azioni più turpi accecati dal desiderio di accrescere il proprio *tersoro*, col quale non si potrà mai acquistare la felicità, la salute, l'eternità...

La mia vita, quella di mio padre, di mia madre, di mia fratello, già provata duramente con la morte di zia, non è più la stessa dopo la morte di zio che per noi era un punto di riferimento, forse il centro della nostra vita, una fonte di sapere e certamente un porto sicuro.

Ho solo 22 anni e, comunque, se sono serena, dopo tutto quel che è successo... lo debbo a queste due persone dalle quali ho avuto tantissimo. Mi hanno trasmesso quei valori che nella vita di un uomo sono fondamentali; mi hanno insegnato a godere delle piccole cose.

Carissimi zii vi sarò eternamente grata per avermi trasmesso l'arte del saper vivere, sarete sempre con me e nel ricordo di voi mi sentirò pronta ad affrontare tutte le difficoltà che incontrerò nel corso della vita.



La dolce vallata della miaoasi di pace e di amore

Sua Maestà il caffè

Il filosofo dilettante

El caffè	Il caffè
Para ser bueno,	per essere buono
Tiene quel ser:	deve essere:
Nigro	nero
Como el diablo,	come il diavolo,
Caliende	caldo
Como lo infierno	come l'inferno
Y suave	e soave
como el amor.	come l'amore.

Apro con questa piccola filastrocca di origine argentina.

Ho asserito in un altro mio passo e lo ripeto perché credo non tutti, tra quelli che mi leggono se ne ricordino: “Tre sono le cose che fanno muovere il mondo: il Dio Sole, il Dio Amore e il Re Caffè”.

Ho dato inizio alla stesura di questo breve saggio, ma francamente trattandosi di un argomento così comune, non so come procederò e, soprattutto, non posso nascondere a me stesso che stavolta mi sento proprio un “dilettante allo sbaraglio” come i partecipanti alla “Corrida televisiva”.

Perciò è d'uopo che mi inventi un diversivo o meglio un aiuto e, come il tossicodipendente trova rifugio nella polverina bianca, io cerco di salvarmi in contropiede con la fantasia.

Vedo una porta maestosa che si apre su di un ampio corridoio luminoso sul cui pavimento si dispiega un elegante tappeto rosso. Quattro persone, due uomini e due donne, avanzano sorreggendo una bella portantina sulla quale troneggia una tazza di caffè, fine, trasparente, di notevole dimensioni, fumante e profumata.

Quel profumo unico, inconfondibile che da solo già allietta l'animo e che mi spinge a dire: “Caffè, sei la miglior bevanda del mondo”. E se milioni e milioni di persone sono contro questa mia asserzione, mi inorgoglisce la certezza che tanti altri milioni sono con me.

E così, rinfrancato dall'amica fantasia che ti dà tutto senza niente chiedere, posso tranquillamente continuare a scrivere.

Appena sei sveglio, il pensiero che di lì a poco sorbirai lentamente ma con intenso godimento, la prima tazzina ritrovi in te più coraggio, o meglio forza e rassegnazione per affrontare “le pieghe” della giornata; pieghe nelle quali si nascondono momenti di buio e di luce, di piacere e di contrasti dolenti, di rabbia e delusione in un caleidoscopio che non dà scampo. Perciò dobbiamo essere grati al prezioso chicco, verso il quale per tanti anni, si sono rivolte accuse circa la sua presunta azione dannosa per la salute; niente di più falso poiché tanti simposi medici a tutti i livelli, uno dei quali tenutosi di recente hanno fatto giustizia: il caffè usato correttamente come del resto per ogni bevanda o bibita che sia, non arreca danno di sorta.

Credo che sia giunto il momento di fare cenno alle origini di questa bevanda tanto meritoria e cominciare, così, a conoscerne la storia scavando qua e là tra leggenda e realtà, non nascondendo un pizzico di vanitosa soddisfazione per sentirmi un po' “archeologo”.

Il chicco, verità inconfutabile, venne coltivato per la prima volta verso l'anno 1450 in Etiopia e dal 1500 in avanti iniziò a diffondersi in Arabia, nello Yemen e in Egitto; successivamente si diffuse in tutto il mondo islamico e solo agli inizi del 1600 i Veneziani lo importarono in Italia e rapidamente se ne diffuse l'uso in tutta l'Europa.

Prima di ricordare brevemente qualche leggenda precisiamo che il nome caffè nasce dalla voce araba “gawai”, bevanda eccitante, che alla turca si pronunzia “kahvè”.

Nei primi anni del 1500 tra le numerose schiere di pellegrini che si avviavano alla Mecca, vi fu un beduino, nomade dello Yemen, guidatore di capre che alla fine della giornata, stanco come tanti altri, siede accanto ad un buon fuoco ristoratore. Mentre i vicini guardano stupiti, il pastore trae dalla bisaccia alcuni grani nerastri, li pesta tra due pietre e li mette a bollire in un recipiente colmo di acqua; ne viene fuori un infuso che il beduino non manca di offrire agli sconosciuti compagni i quali non solo trovano



molto buona la bevanda, amara al punto giusto e nello stesso tempo profumata, ma ne riconoscono subito doti particolari: appena bevuta quegli uomini si sentono più riposati, addirittura più vivi e più svegli di intelligenza.

Un'altra leggenda racconta di un monaco arabo che fu colpito dal singolare comportamento di alcuni cammelli "sgambettanti e danzanti per tutta la notte" per aver mangiato semi di "caffè araba". Il monaco subito prospettò l'idea di preparare infusi con questi semi, come decotto per restare svegli e difendersi dal sonno nelle lunghe notti di preghiera.

Torniamo velocemente col pensiero (niente è più veloce di esso nel tempo e nello spazio) a tempi più vicini e, come è naturale che succeda, accogliamo le mutazioni e variazioni legate ovviamente al fisiologico evolvere delle condizioni di vita. Il progresso agisce anche sull'uso del caffè per cui tale bevanda fece sorgere con il proprio nome locali, posti di ritrovo piacevoli ove si degustavano anche altre bevande e dolcetti vari. Il caffè (oggi si chiama bar) ne era stato l'ispiratore e da qui non credo sia esagerato dire: "Sua Maestà il caffè".

Berlo oggi non è più un rito, si entra frettolosamente nel bar e sgomitando per non perdere tempo se ne ordina una tazzina; la si trangugia alla svelta ignorandone il gusto dell'aroma, stringendo tra il pollice e l'indice una grossolana, pesante tazza che potrebbe essere catalogata come "arma

impropria" (lanciata contro la testa di una persona procurerebbe gravi danni). Ove sono state relegate quelle leggere, trasparenti, eleganti tazzine di pura porcellana? Spesso si sente un avventore che nel bar, senza fermarsi si rivolge ad un conoscente incontrato per caso: "Come va? Tutto bene? Scusami ma ho tanta fretta". Tali locali sono stati in buona parte fonti importanti nella storia della letteratura, della musica, della politica e delle arti per quasi tutta l'Europa. Dove sono più quei tavolinetti intorno ai quali si sedevano personaggi di tanta eccellente preminenza in tutte le espressioni della vita dianzi menzionate?

Non certamente per farne un arido elenco voglio ricordare qui alcuni ritrovi che col nome della bevanda sorsero in tutta Europa. Il primo in Italia o tra i primi sorse a Venezia in piazza San Marco e fu chiamato "Caffè Florian" (da Francesco Florian) e qui vi si giocava a tombola, a scacchi e a biliardo; ma soprattutto vi si incontravano personaggi famosi: Pellico, Gozzi, Rousseau, Canova, Byron e Musset.

Il "Pedrocchi" a Padova, luogo di riunioni di elementi universitari da cui partirono i primi moti cittadini del 1848.

A Torino il "Florino", che accoglieva spesso Santarosa, D'Azeglio, Cavour; a Firenze il caffè "Greco" ove si incontravano Wagner, Mendelsohn, e Schopenhauer.

A Napoli tra i più celebri il "Gambrinus" ove, seduto ad uno dei piccoli tavoli, E. A. Mario autore famoso di tante belle, eterne canzoni napoletane, scrisse di getto su dei salviettini di carta l'Inno del Piave, poco dopo aver appreso dalla stampa la mortificante disfatta di Caporetto.

Al termine di questo sentito "osanna" a sua Maestà il Caffè, mi regalo il piacere di citare quanto ha scritto un arguto e "saporito" filosofo contemporaneo: "il vero filosofo è un dilettante che non pretende di trarre dal pensiero un venale profitto, o peggio, un mestiere per sfamarsi; considera invece la filosofia come il caffè, uno sfizio amaro per digerire il mondo e per leggere nel fondo della "tazzina" il destino dell'universo".

Questa ultima asserzione non è poi così condivisibile, dico, quella che riguarda l'universo, ma in fondo in fondo in quel "fondo della tazzina" qualcosa si può leggere veramente.

Per poco mi sfuggiva una raccomandazione che voi potete accogliere o ignorare come più vi aggrada; a proposito della fatidica tazzina: mai più di due e soprattutto, mai meno di tre; per doveroso rispetto alla verità non è mia, è di mio padre.

Non dimenticate, permettetemelo in chiusura, di strizzare l'occhio durante l'estate a quella magnifica delizia che è la granita di caffè.

L'ignoranza non ha patria

Vi posso assicurare che quanto scrivo non è dettato dal tentativo di richiamare "l'arte del consolarsi" o servirmi del detto trito e ritrito, "aver compagno al duol scema la pena".

Si fa riferimento alla qualità e quantità di cultura per la quale un Ente Europeo, mi sfugge la sigla, pone noi italiani, o meglio la scuola italiana agli ultimi posti in Europa. Onestamente però non posso nascondere che assieme allo sgomento quale uomo di un certo sapere, mi coglie un pizzico di soddisfazione.

Chiariamo i fatti. Ho letto su di un nostro quotidiano la recensione del libro scritto da una guida turistica con esperienza lavorativa di tanti anni, e ne voglio qui riportare alcuni passi per il piacere (o no?) di chi non lo avesse avuto sotto gli occhi. Sono incredibili le inesattezze di tanti turisti stranieri che dimostrano il vuoto assoluto di cultura elementare, quella cultura che si ha (o si aveva?) alle scuole primarie o elementari come si vuole.

"Il Colosseo nel film era più bello", se ne esce un turista. Ma dove la realtà supera la fantasia vien presto dimostrato; un gruppo di turisti d'oltre Oceano, al centro di Roma, con in mano una cartina chiede della strada più breve per raggiungere la Torre Eiffel. Molti dei turisti che passano davanti al Colosseo chiedono: "È qui che fu crocifisso Gesù?".

La guida assicura che non vi è nulla di inventato e che dopo qualche anno non si meraviglia più di niente. "Dove è stato fucilato Giulio Cesare?" chiede un gruppo di turisti mentre, con le borse da piscina, vola avviarsi verso le Terme di Caracalla per farsi qualche nuotata.

Mi accorgo che continuando ad elencare tali sciocchezze, imprecisioni e vuoti di sapere, cadrei in un comportamento di sapore spiacevole: in fondo l'ignoranza è stata sempre presente in ogni tempo e in ogni luogo.

Ma una riflessione non me la dovete sanzionare: la sprovvedutezza, la sciatteria o il pressa-

pochismo di tale genia di turisti mi fa sorgere un pizzico di rabbia: gli aeroporti nei punti sia di arrivo che di partenza, le agenzie di viaggio rigurgitano di locandine, di cartine e via dicendo che sono lì pronte per aiutare a colmare i vuoti di conoscenza dei luoghi che vogliamo visitare; possibile che questi soggetti non si peritino di gettare uno sguardo su queste piccole ma providenziali cartine? Ed allora è veramente più preoccupante la marchiana sciatteria, l'indifferenza o l'ignoranza?

L'ultima. Curzio Malaparte, subito dopo la liberazione di Roma, accompagna alcuni soldati americani che lo riempiono di domande davanti ad ogni sepolcro o monumento. Giunti al Colosseo chiedono: "Questo che cos'è?" Alla risposta di Malaparte il generale Kork si alza in piedi sulla camionetta e, con una punta di orgoglio nella voce dice: "I nostri bombardieri hanno bene lavorato"; poi aggiunge: "Sono mortificato signor Malaparte, ma questa è la guerra".

Curzio Malaparte da navigato giornalista, ma soprattutto da buon italiano non ribatte, abbozzando un semplice sorriso; questa è la dimostrazione della generosità degli Italiani: porgere al prossimo comprensione e talvolta il perdono per l'ignoranza, ma con quanta eleganza!

Così a volte, con un po' di paziente ricerca, si riesce a spiluccare qualche notizia che ci conforta e ci fa credere seriamente che gli addetti ai sondaggi, statistiche e quanto del genere, debbano ridimensionare certi assunti per ridare un po' di giustizia a noi Italiani anche se di bacchettate ne meritiamo e come!

La storia si ripete

Hanno voglia tanti intellettuali a negarlo con arzigogolati sofismi, ma tale asserto ha un fondo ineccepibile di veridicità; ricordiamo a tal proposito il grande Gianbattista Vico.

Mi riferisco a due episodi della nostra quotidianità, caduti in momenti piuttosto lontani con modalità e significati perfettamente sovrapponibili.

Il primo verificatosi a Brescia negli anni '70, il secondo a Caltanissetta nel 2000; quello di Brescia possiamo titolarlo "il detenuto volontario", quello della Sicilia "il perenne litigio matrimoniale".

Ovviamente i due episodi hanno di base comune la coppia classica: marito e moglie.

Lo psicologo Wundt in un suo trattato ha voluto dimostrare che i desideri umani, quando sono strani, insoliti, non sono appagabili. Questi due casi che illustrerò di seguito lo smentiscono. Per esempio, il desiderio di andare in ospedale e viverci quanto più è possibile è un desiderio strano ma di facile appagamento; vecchietti e vecchiette che temono la stagione invernale se ne vanno in ospedale, come se questo fosse un grande albergo; l'arteriosclerosi, la bronchite cronica ed altre patologie convincono i medici a non respingerli.

Un desiderio assai più strano però è quello di andare in carcere.

Ed allora cosa successe a Brescia?

Al locale comando di Pubblica Sicurezza si presenta un giovane dall'aspetto distinto e composto che chiede cortesemente di essere arrestato; il commissario replica: "Avete commesso qualche reato?"; risposta del giovane: "Non ho commesso reati di sorta". Al che il commissario seccato ribatte: "Non posso arrestarvi"; "Stà bene", dice il giovane e molla due forti ceffoni al malcapitato funzionario. Viene subito arrestato ed associato ad un carcere, ove, sottoposto a più di un controllo da parte di medici e psicanalisti risulta di essere nella piena normalità e scevro da turbe mentali.

In prigione tiene una condotta esemplare, intrattenendosi amabilmente con i compagni, persino raccontando barzellette, ma non nascondendo il timore di essere assolto e mandato a casa. I compagni, vecchi ospiti del reclusorio e quindi più esperti, lo tranquillizzano assicurandogli che l'oltraggio è un reato formale di difficilissima difesa. Se poi, gli suggeriscono, dovesse essere assolto si potrebbe rimediare mollando un altro paio di ceffoni alla guardia carceraria. Un volontario più ostina-

tamento volontario di così dove lo trovi? La spiegazione dell'insolito caso si è avuta quando si è saputo che il giovane era andato a farsi arrestare dopo l'ennesimo litigio con la moglie; aveva esclamato al cospetto dei tutori della legge: "meglio la galera che la vita in comune con quella donna".

Passiamo all'episodio di Caltanissetta, accaduto come dicevo dianzi nell'anno 2000. Un giovane arrestato per droga ottiene, dopo pochi mesi la detenzione in casa, cioè gli arresti domiciliari. Tra lui e la moglie scoppiano frequenti e violenti litigi per motivi economici, vivendo la coppia uno stato di quasi indigenza. Dopo alcuni giorni il giovane fugge dall'abitazione e corre in questura a chiedere di essere arrestato e messo in carcere per aver commesso il reato di evasione dagli "arresti domiciliari". Viene fermato e portato nel reclusorio, ma, purtroppo per il povero giovane, un giudice donna dopo poco lo assolve e lo rimanda a casa, motivando la sentenza che il malcapitato ha violato il provvedimento del giudice precedente solo perché esasperato dall'atmosfera domestica. I litigi matrimoniali si sa quando cominciano ma non si sa quando finiscono.

Non voglio schierarmi con le femministe ad oltranza ma perché carichiamo la croce sempre sulle spalle della moglie?

Questo è il primo commento che mi sorge spontaneo; l'altro è che alcuni uomini sono così disperatamente a corto di fantasia, di iniziative da prendere in considerazione o meglio di decisioni ponderate da preferire, fuggendo dalla vita della quotidianità, il rifugio nella tana squallida, dolorosa ma sicura del carcere.

Però il poveretto di Caltanissetta, quello degli arresti domiciliari, non aveva via di scampo: o nell'inferno del reclusorio o in quello della casa e si vede che quest'ultimo era più bruciante.

Del resto Sacha Guidry ha scritto: "Se un tipo ti porta via la moglie non vi è peggior vendetta che lasciargliela".

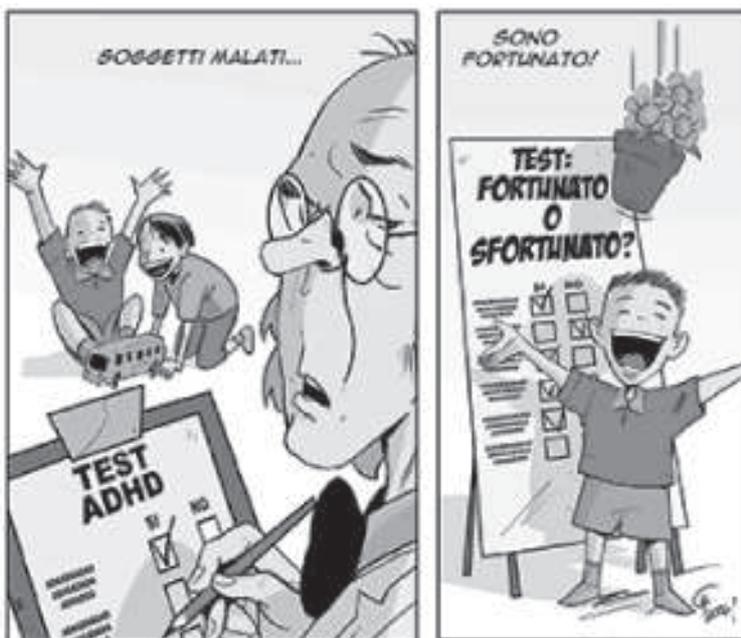
L'era dei test ovvero ... tutto il mondo è paese

Non so da quanti anni vige in Italia il numero chiuso per l'accesso ai corsi universitari, perlomeno a quelli più comunemente affollati. Per aver diritto all'iscrizione bisogna superare esami fatti di test. Non so come classificare ciò che riferisco circa le modalità e svolgimenti di tali esami; forse voi più di me potete scegliere le parole più adatte, limitandomi io a segnalarvi alcuni fatti e dati reali.

Tra Roma e Siena, ad esempio a settembre di quest'anno hanno partecipato ai detti esami per la facoltà di medicina 5000 candidati; e, se non mi sbaglio, i posti da assegnare in tutto erano meno di duecento.

Tutto questo per una premessa che sia di aiuto a comprendere meglio quanto sto per scrivere.

Ho seguito in TV una trasmissione nella quale il ministro (si può dire ministra?) Gelmini della scuola colloquiava con una rappresentanza di studenti delle Superiori i cui membri ponevano domande alla stessa signora per conoscere meglio o per avere delucidazioni sulla riforma di cui si discute attualmente in Parlamento. La domanda che più mi ha colpito è stata quella di una studentessa liceale: "Che senso ha rispondere, proprio nelle sedute tenutesi per superare il numero chiuso, a questi quesiti: 1) chi ha vinto l'ultimo campionato di calcio? 2) chi è l'attrice che è comparsa sulla prima pagina dei rotocalchi nazionali un maggiore numero di volte?"



Non ricordo come la signora Gelmini se ne è uscita, ma so che nel contempo mi è corso nella mente il ricordo di quanto accadeva qualche mese fa in Gran Bretagna per accedere a "college" universitari prestigiosi; la selezione per entrare ad Oxford o a Cambridge non sempre richiede una buona formazione umanistica o scientifica. Infatti la signora Jessica Elsen, del Dipartimento che cura la selezione dei candidati negli atenei di queste due cittadine, ha ammesso che i colloqui sono "notoriamente eccentrici", considerando che si devono individuare i candidati partecipanti più brillanti. Ecco alcuni "test": Quanto vale una teiera? Come funziona una "permanente"? Perché uno si sente "figo"?!!!

Per esempio a medicina i selezionatori vogliono sapere, e non poteva essere più pertinente "in che momento una persona si definisce morta?" Subito dopo: "Che percentuale delle riserve idriche mondiali è contenuta in una mucca? (sic!)."

Stiamo parlando della crema degli atenei se consideriamo che per la classifica di questi nel mondo, Cambridge, seguito a ruota da Oxford, è al secondo posto dopo la Harvard americana.

Son riuscito a spiegare il perché del sottotitolo?

Ha scritto bene Charles Colton: "Gli esami sono terribili anche per i meglio preparati perché il più stupido fra gli stupidi può fare domande a cui il più saggio tra gli uomini non è in grado di rispondere".

Foglie al vento

Elio Marano

Ho attraversato i continenti per vedere il più alto dei monti, ho speso una fortuna per navigare sui sette mari. E non avevo avuto il tempo di notare, a due passi dalla porta di casa, le gocce di rugiada su di un filo d'erba.

Tagore

no, mentre le piccole vi restano impigliate.

Anonimo

Tutto ciò che soffoca l'individuo è dispotismo con qualunque nome si chiami.

Mill

L'oppressione è una arma affilata a due tagli, ferisce gli altri ma anche chi la maneggia.

Anonimo

Di solito i diavoli che vengono sulla terra e si trasformano in uomini o fanno l'avvocato o l'uomo politico.

Nell'amicizia bisogna piacere, nell'amore bisogna donare.

A. Guidon

La parola che tieni dentro di te è tua schiava, quella che ti sfugge è tua padrona.

Proverbio persiano

Vivere vuol dire sognare; essere saggi vuol dire sognare piacevolmente.

Schiller

La volontà è ottimista, la ragione pessimista.

Un medico non deve essere orgoglioso di ciò che può fare o ha fatto, ma deve essere triste per ciò che non può o non sa fare.

La sigaretta è il tipo perfetto di un piacere perfetto. È squisita e ci lascia insoddisfatti; che si vuole di più?

Oscar Wilde

È impossibile godere a fondo l'ozio se non si ha una grande quantità di lavoro da fare.

Anonimo

La virtù non andrebbe molto lontano se la vanità non le tenesse compagnia.

Anonimo

Non so di chi è, ma penso fermamente che sia di Cristo: "Anche la legna storta getta fiamme dritte".

Studiate, studiate, studiate, sarete mediocri; amate, amate, amate, sarete grandi.

N. Tommaseo

Chi vive senza fare mai una pazzia non è tanto savio come si crede.

È peggio perdonare a tutti che non perdonare a nessuno.

de La Roche

Stanotte c'è vento e sento dei rumori: non so se sono quelli delle foglie del bosco che stormiscono o quelle della mia anima.

Tutti gli uomini possono bere e mangiare ma pochi sono in grado di capire le cose che hanno sapore.

Anonimo

Compromesso: l'arte di tagliare una torta in modo tale che ciascuno crede di avere avuto la fetta più grossa.

Le idee fisse sono come i crampi, per esempio ad un piede; il miglior rimedio è camminarci sopra.

Le leggi sono ragnatele che le mosche grosse sfonda-

...I Giulletti ballerini e suonatori di organetto...

Virginio Carfagno intervistato da Giuseppe Marano

Virginio Carfagno ci ha già rilasciato un bello e interessante racconto della sua vita: *L'ultimo pecorale* (Anno V, n. 1 della Rivista).

Ora vuole darci un'altra preziosa testimonianza del nostro non lontano passato che rischia di non lasciare più traccia e di essere dimenticato.

Gli dispiace soprattutto, confida Virginio, che i giovani sanno poco o nulla di come si viveva ieri, delle usanze, dei mestieri, del modo di vivere insomma, completamente cambiato e cancellato dal presente.

Questo è avvenuto un pò per parecchie colpe, di noi genitori che non abbiamo loro raccontato nulla del nostro passato; della scuola che dovrebbe inculcare e coltivare nei ragazzi il senso e l'amore per la storia e per le radici, come si dice, e quindi anche del proprio paese; ed infine dei giovani stessi che, distratti come lo eravamo noi d'altronde da altre esigenze più pressanti ed allettanti, non mostrano alcun interesse per l'ieri e di conseguenza lo conoscono ben poco.

La ripartizione distributiva delle colpe fatta da Virginio, risulta condivisibile.

Ma quello che ci preme maggiormente trascrivere è il suo racconto che vuol'essere una integrazione di quello già pubblicato.

Inutile dire che Virginio ha il giusto orgoglio di chi ha speso i suoi anni nell'esemplare ed onesta operosità della sua vita di pastore, che, come abbiamo visto nella sua precedente testimonianza, ha portato avanti con grande entusiasmo pur tra non indifferenti difficoltà dovute alla inclemenza del tempo, alle gelate che rovinavano i pascoli, alle faticose transumanze.

Ha superato le difficoltà con impegno e tenacia, ed è soddisfatto del risultato raggiunto.

Non a caso abbiamo usato l'aggettivo "esemplare" riferito alla caratteristica della sua vita spesa nella silenziosa operosità che può valere come esempio concreto anche per i giovani in quanto dimostra, "insegna" appunto come si possono e debbono superare i problemi che non mancano mai.

Il racconto può essere utile soprattutto per tanti che si accasciano avviliti e si danno per vinti di fronte alle prime contrarietà.

Virginio inizia a raccontare dicendo che lui viene da una discendenza tutta di ballerini cantatori e suonatori.

Finanche suo padre zoppo per ferita di guerra, nonostante non potesse piegare il ginocchio, ballava la tarantella con grande agilità e bravura.

La passione per l'organetto gli è cominciata subito, da bambino, appena l'ha sentito suonare.

A dieci anni già desiderava ardentemente averne uno.

Non sapeva come fare.

Qualche soldo si vedeva solo alla 'nfèrta di Capo-



Virginio giovane suonatore di organetto



Virginio in una recente esibizione

danno in occasione appunto della strenna.

Ma che potevi fare allora con mezza lira, massimo una lira? dice sconsolato Virginio, ora per allora.

Ci fu però una zia d' America sorella di suo padre che *teneva i soldi* ed allora diede cinque lire per ciascuno ai piccoli fra cui lui e il cugino Gerardo.

Solo così Virginio poté coronare il suo sogno di avere il primo *organettiello* a 10 anni il 1933!

Non stava nei panni dalla gioia!

Questo primo strumento musicale aveva solo due bassi ed era usato, perchè soldi non ce n'erano per comprarlo nuovo, tiene a sottolineare.

E come mai riuscì a comprarlo? In società con suo cugino Gerardo.

Lo comprarono per 12 lire.

- Ma successe che io imparavo subito a suonare bene perchè c'avevo passione, mio cugino invece, non riusciva ad imparare a suonare, non suonava bene, "stonava", faceva sempre "nzò-nzò". Con quel brutto suono a casa sua, dava fastidio alla mamma, la molestava, tanto che un giorno si sfastidiò e gli diede le botte "co' lo chianiello". Allora capì che non era cosa sua e finì che l' organetto me lo pigliai io.-

Pare di sentirla quasi la mamma mentre glielè dà-

Se suoni 'sto' organetto, io suono a te...-

Una particolare suonata si chiamava *la matenata*.

Era una dichiarazione d'amore, una serenata al suon dell' organetto, dedicata alla donna amata.

Incominciava alle 11 di notte e continuava fino all'alba.

Per questo forse si chiamava così, per la sua durata fino alle prime luci del mattino...

Una volta portarono una serenata a una bella ragazza e furono tutti arrestati per schiamazzo e portati in caserma.

A Sorbo c'era *Minicuccio re Giullèto*, un altro parente, bravo a ballare e suonare l' organetto.

Lavorava anche il latte, faceva burro, *casicavalli* e scamorze ma era anche un bravo artista del legno, sapeva intagliare ad incavo i pezzi di legno facendone delle forme scavate con disegni. Dentro a queste chiudeva e stringeva la pasta.

Quando le apriva era uno spettacolo, ne uscivano "bambole", "pupe" o altri pezzi a forma d' uccello ecc. Fece pure le "castagnette" con la testa di Mussolini.

Ma questo cugino era anche Capo di ballo di Carnevale.

C'erano anche altri cugini Vito Carfagno, Carmine Carfagno, Vincenzo Carfagno, tutta una famiglia di ballerini e suonatori.

- C'è una foto di tanti anni fa - ricorda la Signora Maria, moglie di Virginio - fatta nei pressi del Casino di Vincenzo Bruni al Serrone sopra i Lavrini, dove c'è Virginio che suona, c'è pure mio figlio piccolo, e i ciucciarièlli...-. Quella casina ha una specie di torretta.

Virginio ci spiega che quella era la colombaia *dove si andavano a mettere i colombi e si prendevano i piccioni per fare un buon brodo*.

Continua il racconto dicendo che quando lui suonava venivano i giovani di quindici-vent'anni per imparare a ballare e fare le quadriglie sotto la guida del maestro, suo cugino che era, come abbiamo detto, Capo di ballo.

Questa era la preparazione per Carnevale ed incominciava molto prima della festa.

Ci si riuniva in questo Casino a sera tardi, dopo che ciascuno aveva finito i suoi lavori di giornata.

L'organetto gli ha tenuto buona e lieta compagnia, anche sotto le armi. Durante la guerra lo suonava



Da sinistra Angelo Palatucci detto *lo Pataterno*, vestito da brigante; al centro Angelo Vassallo cognato di Virginio, vestito da *contegnosa*; Salvatore Carbone Capo di ballo, in costume *Luigi XV*. Foto anni '40.

dopo i bombardamenti per far riprendere un pò di coraggio a se stesso e agli altri.

Virginio, ormai conosciuto per la sua bravura di suonatore di organetto, veniva chiamato spesso per qualsiasi festa per allietare i presenti con la sua bella musica e con i suoi canti.

Ad esempio veniva chiamato in varie ricorrenze: per i battesimi, matrimoni ed anche quando si batteva il grano o quando si spogliavano le spighe di granone per allietare le serate con canti e balli al suono dell' organetto. Tiene a precisare che mai ha chiesto nè preso compenso in danaro.

Tutt'al più il riconoscimento di qualche buona mangiata, vino, liquore... Niente di più.

Lo faceva solo per amicizia, senza alcun interesse



A sinistra Angelo Vassallo, vestito da donna, a destra è Luigi Delli Gatti, vestito da bersagliere, anche lui bravo suonatore di organetto.

di guadagno.

Il compenso e la soddisfazione erano solo la riconoscenza della gente e il suo piacere di suonare.

Una volta partì con una compagnia di amici conoscenti per la Basilica di San Gerardo.

Qui davanti alla chiesa nel grande piazzale si mise a suonare l'organetto e il resto della compagnia iniziò a ballare, ma sul più bello arrivarono i Carabinieri a guastare la festa.

Interruppero suono e balli e gli sequestrarono l'organetto consegnandolo ai monaci. Il padre guardiano lo restituì il mattino dopo.

Ricorda ancora Virginio che poco dopo la fine della guerra fu chiamato da un amico a Lauro di Nola perchè era venuto un suo cugino dalla prigionia e volevano festeggiare con balli al suono del suo organetto.

Anche laggiù sapevano quanto era bravo.

Alla fine della festa ci fu un grande banchetto con ogni grazia di Dio! Maccheroni, carne e vino buono

in gran quantità.

Veramente la mano di Dio!

Allora subito dopo la guerra, ricorda Virginio, c'era un grande appetito da giovane che ero. Virginio ha suonato dappertutto, nei paesi di provincia e fuori. Tutti lo chiamavano è stato finanche in America nell'87 dove ha suonato l'organetto nelle feste che si davano in occasione del gemellaggio Montella-Norristown. Ha accompagnato di recente anche i pensionati alle terme di Contursi, allietandoli col suo repertorio.

Verso la fine della conversazione la moglie mostra alcune fotografie molto belle.

Su di una c'è suo fratello Angelo con Luigi Delli Gatti vestiti da carnevale.

Il fratello indossa un bel vestito di donna stile antico *belle époque*.

La signora racconta la singolare peripezia di quel vestito che si bagnò per la pioggia a si scambiò.

Quel vestito di valore era stato prestato a suo fratello da una signora di Montella. Sua madre adesso non sapeva come fare perchè non aveva il coraggio di restituirlo così combinato in quello stato alla proprietaria.

Ma questa fu molto generosa, quando seppe l'accaduto, disse infatti:- *Te lo puoi pure tenere, tanto, mica lo metto più.*

Era una signora veramente buona e comprensiva, come suo marito Massimino Sarni.

Virginio osserva che a quell'epoca era scandalo per le donne fare le quadriglie, perciò erano gli uomini a vestirsi da donna...



Foto di gruppo scattata nei pressi del *casino* di don Vincenzo Bruni, in località Laurini, in occasione del Carnevale del 1955. Si riconoscono: il Capo di ballo Vito Carfagno, i *sonatori*: Virginio, Domenico, Carmine, Raffaele, Antonio e il più piccolo Luigino Carfagno di sette anni. Le belle fanciulle, in realtà, sono giovanotti vestiti da donna.

Lo nquisito re lo Osco

a cura di Tullio Barbone

Il "cunto" che segue è tratto dalla raccolta curata da Scipione e Giulio Capone ed è conservato tra i manoscritti del "Fondo Capone" presso la Biblioteca Provinciale di Avellino. Il curatore ha apportato alcune modifiche di trascrizione e di sintassi per rendere più leggibile il dialetto e ha lasciato inalterato il registro tipicamente informale del cunto popolare.

* * *

Ng'era na ota uno chi tinia no casino ncampagna: ia arrobbanno renari e cristiani, r'acciria e re portava a lo casino.

No iuorno si pigliao na borsa re renari e ghiette a la casa re na vecchia.

'Sta vecchia tinia tre figlie. Recette isso:

- Io mi oglio sposà l'urdima figlia, pe essa ti rao na borsa re renari.

Responnette la vecchia:

- L'urdima non te la pozzo rà; aggia maretà primo la prima .

- Rammi la prima - responnette isso.

Lassao la borsa re renari a la vecchia e si portao la vagliotta.

Camina e camina, arrivaro a lo casino e lo marito li facette veré tutti li renari chi tinia e lo maazzeo chino re ogni bene re Dio. Stette picca iuorni pe essa e po li ricette:

- Io parto, quando mi ritiro tozzolo la primo ota e non m'a r'apri, tozzolo la seconda ota e mango, a la terza ota m'a r'apri. Si mi apri la primo ota, traso e ti scanno; si roppo la terza ota non mi apri , sckascio la porta e t'acciro.

Pe tanto tiempo aprette a la terza ota.

Na sera se la portao lo suonno. Sentette tozzolà, si criira ca era la terza ota e aprette. Lo marito trasette rinto e la scannao, po la pigliao e la ette a mette ngimm'a la pila re li muorti chi tinia rint'a la stalla. Pigliao n'ata borsa re renari e s'abbiao a da la socra recenno:

- Socra mia come stai?

- Si figliema mi portavi io chiù a caro ti pigliava.

- Figlieta non pote vinì, tene ra fà. tene no criaturo scommenecato, no lo pote reparà, ole no picca la sore chi l'aiuta a fà quacche sorevizio rint'a la casa.

La socra ricette re sì e isso lassao la borsa re renari e si portao Rosaria, la seconda figlia.

Quando arrivaro a lo casino, Rosaria ulia veré la sore. Lo marito la portao rint'a la stalla, li facette

veré la sore morta e li ricette:

- Si non fai quero chi ti rico io , t'acciro e puro qua ti vengo a mette.

La vagliotta commenzao a chiange e a chiamà la sore:

- Sore mia, sore mia!

Lo marito li ricette re fà quero chi aia ritto puro a la primo sore e partette. Na sera Rosaria non sentette tozzolà, aprette quando non aia aprì e lo marito l'accerette e la mettette rint'a la stalla re li muorti.

La matina roppo pigliao n'ata borsa re renari e s'abbiao a la casa re la socra, recenno ca ulia la terza figlia pecché re sore la uliano veré. La vecchia non bulia , se la ulia tené pe compagnia, ma lo iènniro li rette n'ata borsa re renari e li ricette.

- Quisti so' la compagnia tua!

E si portao Angioleddra, la terza sore. Quando arrivaro a lo casino, la portao rint'a la stalla re li muorti, ngi facette veré re sore accise e li ricette:

- Si non fai tutto quero chi rico io, acciro puro a te.

Li facette veré tutto ro bene re Dio chi tinia e puro no vasetto pe ro nguiento e li ricette:

- Si m'abbuscko quacche botta, pigli 'sto nguiento, mi ungi tutto e io subito sano. Po li facette veré la stanza re lo nfierno recennoli re no l'apri mai.

Angioleddra facia tutto quero chi lo marito li ricia e durmia arreto a la porta pe stà chiù ntenole e pe sente tozzolà. Na ota lo marito si ritirao e portao lo figlio re lo Re quasi muorto e lo ette a mette rint'a la stalla ngimm'a la pila re li muorti. Angioleddra verette ca non era muorto e li facette segno re si stà citto pecché, si lo marito se n'addonava, lo finia r'accire. Po lo nquisito ricette:

- Angiolé, io me ne vao e stao otto iuorni pe bini pecché mo a la casa re lo Re sanno ca s'è perso lo figlio e lo vanno trovanno, tu mangia e bivi e stai allegra. Responnette Angioleddra:

- Va' t'aiuta ca io saccio c'aggia fà!

Lo marito se ne ette e essa pigliaio lo vasetto pe ro nguiento, ongette tutto quanto lo figlio re lo Re rint'a re gniungiture e quisto sano. Po ette rint'a la stalla, pigliaio li rui meglio cavaddri , pigliaio ro nguiento e se ne ette pe lo figlio re lo Re a lo palazzo.

A capo re otto iuorni si ritirao lo marito a lo casino, tozzolao tre bote e nisciuno aprette. Sckasciao la porta, trasette, ma non trovao nienti, ni Angioleddra, ni lo figlio re lo Re, ni li cavaddri e ni lo vasetto pe ro nguiento. Si carreao re renari e ghiette a la città. Angioleddra era revòta re S. Paolo, allora isso cercao no mastro e li recette:

- Tu m'ara fà la statua re S. Paolo. Quando fu fatta isso se nge mettette rinto e si facette portà nanti a lo palazzo re lo Re ra li sèrevi chi alluccavano:

- Chi si ole accattà la statua re S. Paolo!

S'affacciao Angioleddra e decette a lo Re re l'accattà la statua.

Subito lo Re l'accontentao. Portaro la statua ngimm'a lo palazzo e la mittiero rint'a la cappella pe tutte cannele appicciate attuorno. Angioleddra prima re si corcà ette a preà nanti a la statua; roppo la ulia vasà. Lo marito asette e li rette ro mano recenno:

- Mo ti oglio accire, peché te ne si' fuiuta ra lo casino?

Angioleddra chi era astuta recette a lo marito:

- Si acciri a me, tu puro muorto si'; io mo mi piglio ro meglio meglio e stanotte nge ne scappamo!

Po ette a da lo Re chiangenno e decenno:

- Papà mio, m'è succiesso questo e questo, ra rint'a la statua re S. Paolo è assuto maritimo chi mi ulia accire.

Lo Re chiamao re guardie e lo facette guardà a la notte. Quando fu a la matina faciero na otte re pece, nge lo mittiero rinto e lo ardiero.

Accussi Angioleddra si sposao lo figlio re lo Re.



La Castagna che non morì

Silvestro Volpe

Quell' anno aveva visto un' insolita estate. Tanto sole e tanto caldo. Non era venuta giù neanche una goccia d' acqua. Eravamo al 27 di Settembre e non pioveva dal 6 di Giugno. Una gran siccità.

Ne aveva sofferto il fiume che ormai si trovava in secca, ne soffriva la campagna che, per quanto irrigata, soffriva quella insolita condizione. Ne soffrivano i cercatori di funghi che erano stati attenti anche all' ultimo cambio della luna. E ne soffrivano anche tutti i castagneti della zona, ne soffrivano i castagni e ne soffriva Castagna che si ritrovava in un riccio tutta da sola e non sapeva che il più delle volte le castagne in un riccio sono in compagnia: possono essere due ...e le due castagne son tonde da un solo lato; ma possono anche essere più di due ...e quelle centrali non hanno nessuna tondità se non quella del fondo.

Castagna invece era tonda da tutti i lati. Era tonda ed era sola, era chiusa nel suo riccio ed era piccola. La mancanza d' acqua non l' aveva fatta crescere.

Era la prima volta che Castagna veniva al mondo e non poteva parlare con nessuno visto che era sola in quel riccio e così non gli restò altro che aspettare per vedere quello che sarebbe successo.



Una mattina si alzò il vento e vide che altre castagne come lei cadevano dalla pianta. Castagna sapeva di essere sospesa perché vedeva il terreno dall' alto.

Vide cadere un riccio e le castagne che ne uscirono spargersi sul terreno. A volte il riccio restava attaccato all' albero e le castagne cadevano da sole.

Una mattina vide arrivare una persona che si fer-

mò sotto di lei, guardava per terra, subito dopo si allontanò, camminò un po' in su ed in giù per il castagneto sempre guardando per terra e poi andò via.

Il giorno dopo vide arrivare 2 persone e poi 3.

I giorni passavano e Castagna capì che prima o poi anche lei sarebbe caduta da quell' albero. Confidava di cadere insieme al suo riccio in modo da attenuare la caduta.

Eravamo giunti alla fine di Ottobre ma Castagna si ritrovava sempre sospesa ed era già da qualche giorno che vedeva una sola persona sotto di lei.

Fino ad allora le persone guardavano sempre per terra e si calavano in continuazione ma quel giorno quella persona, per quanto guardasse per terra non si abbassava quasi mai.

Una mattina arrivò all' improvviso un temporale preceduto da lampi e tuoni e Castagna era ancora lassù, in quel riccio che ormai era rinsecchito. Bastarono poche gocce d' acqua e Castagna si ritrovò a chiudere gli occhi ... fu un attimo.

"Sto cadendo !" ...pensò.

Non fece neanche in tempo a pensarlo che si ritrovò per terra. Ma Castagna era tonda e cominciò a rotolare. Le girava la testa ed aveva la sensazione di non fermarsi più, poi ad un tratto un urto!

Era stata fermata all' improvviso dallo stelo di una felce che, per quanto rinsecchito, resse l' impatto.

Castagna era passata improvvisamente dall' alto in basso..

"Ed ora !" ... pensò.

La notte trascorse ed era la prima volta che si trovava senza quel riccio che l' aveva cresciuta e custodita.

L' indomani vide arrivare la stessa persona del giorno prima che andava su e giù per il castagneto senza però mai calarsi e ad un certo punto si fermò proprio accanto a lei.

"Ora mi prende !" ...pensò.

Ma non fu così e la persona andò via.

Castagna restò da sola sotto quelle felci rinsecchite che non avevano castagni a proteggerle. I giorni passavano, a volte usciva il sole ma quasi sempre pioveva. Castagna si era ormai rassegnata e non riusciva

ad immaginare quale sarebbe stata la sua fine. Tanto tempo li sospesa insieme al suo riccio ed ora li per terra ...da sola.

Una mattina fu svegliata all' improvviso da un movimento del terreno e subito dopo si ritrovò ad avvertire un gran peso sulla testa.

Era qualcosa di veramente pesante.

Durante la notte la pioggia era caduta copiosa ed il terreno era morbido e per questo quel peso faceva affondare Castagna nel terreno.

Ad un tratto la sua corsa nel terreno finì e vide la coda di una mucca che si allontanava. Quella mucca le era passata sopra e l' aveva affondata nel terreno. "È finita !" ...pensò.

Arrivò quindi l' inverno. Castagna si addormentava e si svegliava.

Una mattina di Gennaio provò una sensazione di

gran freddo al suo risveglio e non riusciva a vedere il cielo: la neve era caduta abbondante durante la notte. Provava un gran freddo ...e dire che aveva vissuto un' estate così calda !

Si addormentò di nuovo con la sensazione che questa volta era arrivata proprio alla fine.

Si risvegliò che era giunto il mese di Marzo. Castagna si sentiva strana. Si rendeva conto che molto tempo era passato, ricordava il gran freddo ma ora quel freddo era scomparso.

"Sono morta !" ...pensò.

Quella strana sensazione che avvertiva era però legata al fatto che non si trovava più sotto terra e non aveva più quel colore marrone.

Ora era verde ! ...e gradiva il calore di quel sole che la irraggiava.

Castagna capi: non era morta.

La Sagra della castagna a Montella - 8/9 novembre 2008

foto di Silvestro Volpe







Poesia di Raffaella Di Benedetto

Tenera puella

Suavem cantum Lucilla audit,
tenera puella ...
Et volucris, scilicet.

Cum avibus canoris
saepe Lucilla colloquitur.

Illa canora avis est praecipue
et flere videtur dolenter.

Ita dolore Lucilla aegrotat
et dolore moritur,
tenera puella ...

2007

Poesia in latino seconda classificata
Premio Nazionale Certamen "Catullo" - VII Edizione 2008
Centro Studi AGORA' - Acerra (NA)

La fanciulla sensibile

Un melodioso canto ode Lucilla,
sensibile fanciulla ...
E di volatile, naturalmente.

Lucilla
colloquia spesso
con canori uccelli.

Quello
è canoro
in particolare
e par che pianga dolorosamente.

Così Lucilla
si ammala ancor più
di dolore
e di dolore muore,
tenera fanciulla ...

Odilon Redon. - *Ritratto di Violette Heymann*, 1909.
Pastello cm 28 x 36.



La ricchezza

O dolce bambino dal risino dorato,
dal nasino all'insù, dalle guance rosate,
figlio del consumismo e del materialismo,
tu sei il ripudiato, tu sei il condannato.

Quel dono effimero dell'agiatazza,
il potere della carta, la lorda ricchezza,
nella mente vuota te li hanno impresi.
Ora distruggi te stesso, non hai salvezza.

Affronta l'ostacolo del pilastro economico.
Aggrappati ai valori che Dio ti ha dato.
Colui che vive solo di ricchezza
resterà solo, non sarà mai amato.

La bugia

Nel buio cantuccio non intendi restare,
sotto il peso del tuo corpo soffochi l'altra.
Fluttuante ti spingi urlando: libertà,
tenendoti stretta all'amata falsità.

Io sono, io faccio, io posso, io possiedo,
li esponi con astuzia soffocando la verità.
Ti irriti al confronto, non vuoi rivalità,
mortifichi chi macchia la tua dignità.

Bugia voluta, bugia sognata, bugia studiata,
volteggi orgogliosa su quella bocca rosata.
Non v'è nessuno di pari dignità,
esisti tu sola. Addio verità.

Lectura



Niobe disperata assiste alla morte dei suoi figli. Dipinto del 1591 di Abraham Bloemaert - Museo di Stato di Copenaghen.

«... Maior sum, quam cui possit Fortuna nocere,
 multaue ut eripiat, multo mihi plura relinquet.
 Excessere metum mea iam bona: fingite demi
 huic aliquid populo natorum posse meorum,
 non tamen ad numerum redigar spoliata duorum,
 Latonae turbam: qua quantum distat ab orba?
 Ite satis propere sacris laurumque capillis
 ponite». Deponunt et sacra infecta relinquunt
 quodque licet, tacito venerantur murmure numen.
 Indignata dea est summoque in vertice Cynthi
 talibus est dictis gemina cum prole locuta:
 «En ego, vestra parens, vobis animosa creatis
 et nisi Iunoni nulli cessura dearum,

«... Ho troppo perché la Fortuna possa nuocermi;
 se anche mi togliesse molto, mi lascerebbe pù ancora;
 i miei beni sono ormai oltre la paura. Poniamo
 che alla folla dei miei figli si possa togliere qualcosa:
 non sarò mai ridotta ad averne due, che è la folla
 di Latona: ben poco distante da chi è senza figli.
 Via presto [...] e toglietevi dai capelli l'alloro».
 Lo tolgono, e lasciano il rito incompiuto: per quanto
 possono, venerano la dea con bisbigli taciti.
 Ma la dea s'indignò, e sulla vetta del Cinto,
 parlò in questo modo ai suoi due figli:
 «Io, vostra madre, che sono orgogliosa d'avervi dato
 la vita,
 e non mi sento inferiore a nessuna dea tranne

an dea sim, dubitor perque omnia saecula cultis
arceor, o nati, nisi vos succurritis, aris.

Nec dolor hic solus: diro convicia facto
Tantalus adiecit vosque est postponere natis
ausa suis et me, quod in ipsam reccidat, orbam
dixit exhibuit linguam scelerata paternam».

Adiectura preces erat his Latona relatis:
«Desine» Phoebus ait, «poenae mora longa
querella est»

Dixit idem Phoebe celerique per aera lapsu
contigerant tecti Cadmeida nubibus arcem.
Planus erat lateque patens prope moenia campus
adsiduis pulsatus equis, ubi turba rotarum
duraque mollierat subiectas ungula glaebas.
Pars ibi de septem genitis Amphione fortes
conscendunt in equos Tyrioque rubentia suco
terga premunt auroque graves moderantur
habenas.

E quibus Ismenus, qui matri sarcina quondam
prima suae fuerat, dum certum flectit in orbem
quadripedis cursus spumantiaque ora coerces,
«Ei mihi!» conclamat medioque in pectore fixa
tela gerit frenisque manu moriente remissis
in latus a destro paulatim defluit armo.
(...) Sexque datis leto diversaque vulnera passis
ultima restabat quam toto corpore mater,
tota veste tegens «Unam minimamque relinque!
De multis minimam posco» clamavit «et unam».
Dumque rogat, pro qua rogat occidit. Orba resedit

exanimes inter natos natasque virumque
deriguit malis: nullos movet aura capillos,
in vultu color est sine sanguine, lumina maestis
stante immota genis; nihil est in imagine vivum.

Ipsa quoque interius cum duro lingua palato
congelat, et venae desistunt posse moveri;
nec flecti cervix nec braccia reddere motus
nec pes ire potest; intra quoque viscera saxum est.
Flet tamen et validi circumdata turbine venti
in patriam rapta est; ibi fixa cacumine montis
liquitur, et lacrimas etiam nunc marmora manat.

Giunone - si dubita che sia una dea, e per tutti i secoli
verrò esclusa dal culto, se voi, figli miei, non mi venite
in soccorso.

E non è il solo dolore: la figlia di Tantalo aggiunge
al sacrilegio gli oltraggi, e osa anteporre
a voi i suoi figli, e mi ha paragonato ad una donna
senza figli (che si ritorca su di lei) e, scellerata, ha
mostrato la stessa lingua

di suo padre». E stava per aggiungere al suo racconto
preghiere, ma Febo disse: «Smetti! Un lungo lamento
ritarda solo la pena». Lo stesso ripeté Diana e, scivolando
velocemente per l'aria, nascosti da una nube,
arrivarono alla rocca di Cadmo.

Vicino alle mura c'era una vasta pianura,
battuta assiduamente dai cavalli, dove le ruote
e i duri zoccoli avevano ammorbido le zolle.
Là una parte dei sette figli di Niobe e Anfione
montano i forti cavalli, premendo le groppe
ammantate di porpora tiria e guidando con redini
cariche d'oro.

Tra essi Ismeno, che fu il primo parto
mentre piega in cerchio perfetto la corsa del suo
quadrupede e ne governa la bocca schiumante,
grida «ahimé», e si trova una freccia confitta
nel petto, e abbandona le briglie con la mano morente,
e scivola piano piano dal fianco destro dell'animale.
[...] Sei erano già morte di varie ferite;
restava l'ultima, e con tutto il corpo e la veste
la copriva la madre: «lasciami la più piccola;
questa sola, di tante te ne chiedo una, la piccola!»
E mentre prega, quella per cui prega muore. Ormai
siede

tra i figli morti, le figlie, il marito,
e si irrigidisce nella sofferenza, non c'è un capello
che l'aria le muova, il colorito nel volto è senza sangue,
gli occhi sono immobili sulle guance meste, niente
è più vivo nella sua figura.

Perfino la lingua le si congela nel palato indurito,
e le vene smettono la capacità di pulsare,
il collo di piegarsi, le braccia di muoversi, i piedi
di camminare; anche le viscere sono di pietra.
Però piange e, avvolta dalla bufera dei venti impetuosi,
è trasportata in patria: piantata in cima a un monte,
si liquefa, e anche oggi la pietra trasuda lacrime.

... Valet ima summis
mutare et in se grem attenat deus
obscura promens; hinc apicem rapax
Fortuna cum stridore acuto
sustulit, hic posuisse gaudet.

... Può il nume tramutare l'infimo
in eccelso, deprimere le nobili
cose, alzando le oscure. La rapace
Fortuna gode, con acute strida,
a strappare corone e altrove cingerle.

Orazio, Odi I, 34 vv. 12/16. Trad. Luca Canali

La tegola

Giuseppe Marano

Questa, chiamiamola divagazione, che richiede ben altre (ed alte) tempore, nasce dal ricordo delle conversazioni sul tema del destino col compianto Carmelino Marinari intorno al suo tavolo rotondo nelle silenziose sere invernali.

Sapeva raccontare come non altri, con un misto di naturalezza e maestria, episodi ed aneddoti di sua conoscenza in cui il destino aveva dato il meglio di sé offrendo il più ricco menu dei suoi sghiribizzi beffardi o maligni.

Toccavamo anche il campo della scaramanzia e degli scongiuri. Spesso pronunciava l'aggettivo «apotropaico» forse anche per nostalgiche suggestioni, come se avesse un magico potere propiziatorio.

Una sera dello scorso autunno ci intrattenemmo a leggere e commentare così, *pour parler*, senza prete-

sa, qualche passo delle tragedie di Eschilo in cui dominava l'ombra funesta del demone punitore *Alàstor* e dell'altra potenza demoniaca che acceca e fa uscire pazzi, *Aàte*. Leggemmo pure qualche breve ed incantato apologo o aneddoto di Erodoto sull'*Anànghe*, sulla *Tyche* (più o meno i nostri necessità, fato).

A suggestivo corollario e commento figurativo al tema sul destino, vengono inserite nel corso dell'esposizione una serie di prestigiose tavole di Achille Beltrame tratte dalla *Domenica del Corriere* di molti anni fa, che offrono un'antologia artisticamente varia e drammatica degli sghiribizzi e capricci, spesso maligni, del caso.

Quando stavo per andarmene, l'amico, accompagnandomi al portone insistette affettuosamente: *-Vedi che domani sera ti aspetto!-* ed io di rimando: *-Vengo senz'altro ...si òle Dio-*.

Mi prendevo un po' di "scaramantica garanzia", mi preparavo cautelativamente una scusa in caso cambiassi idea per contrattempo o volatilità umorale.

E fu proprio allora che Carmelino intervenne e mi corresse con la sua bontà, avvertendomi che la formula "apotropaica" da me pronunciata, era incompleta, andava integrata con l'aggiunta da me ignorata: *...e se vogliono i Reali Carabinieri ...*. E' ovviamente una clausola scaramantica o meglio "apotropaica" nel senso proprio: che tiene lontana un'influenza maligna; l'espressione serviva e serve, nell'immaginario collettivo, ad allontanare il malaugurio.

Mi venne curiosità della sua aggiunta e gliela manifestai. Carmelino fu ben lieto di spiegarmi il motivo e mi raccontò l'episodio - il caso di dire "eziologico" - da cui era nata.

Non me ne vogliano i lettori se prendo un po' la via di fuga per la tangente sulla parola "eziologia", che ha una fascinosa suggestione, forse analoga a quella che suscitava in Carmelino l'aggettivo "apotropaico". Per me l'attrazione fatale sta forse nel fatto che la parola mi richiama alla mente uno degli *aitia* più belli ed elettrizzanti dell'antichità, che racconta propriamente l'origine (= *aition*) di un mito.



Cammina tranquillo mentre la tegola gli sta piobando in testa.

Elettrizzanti come un nugolo di scintille sprizzanti magicamente da una magnifica e fluente chioma femminile.

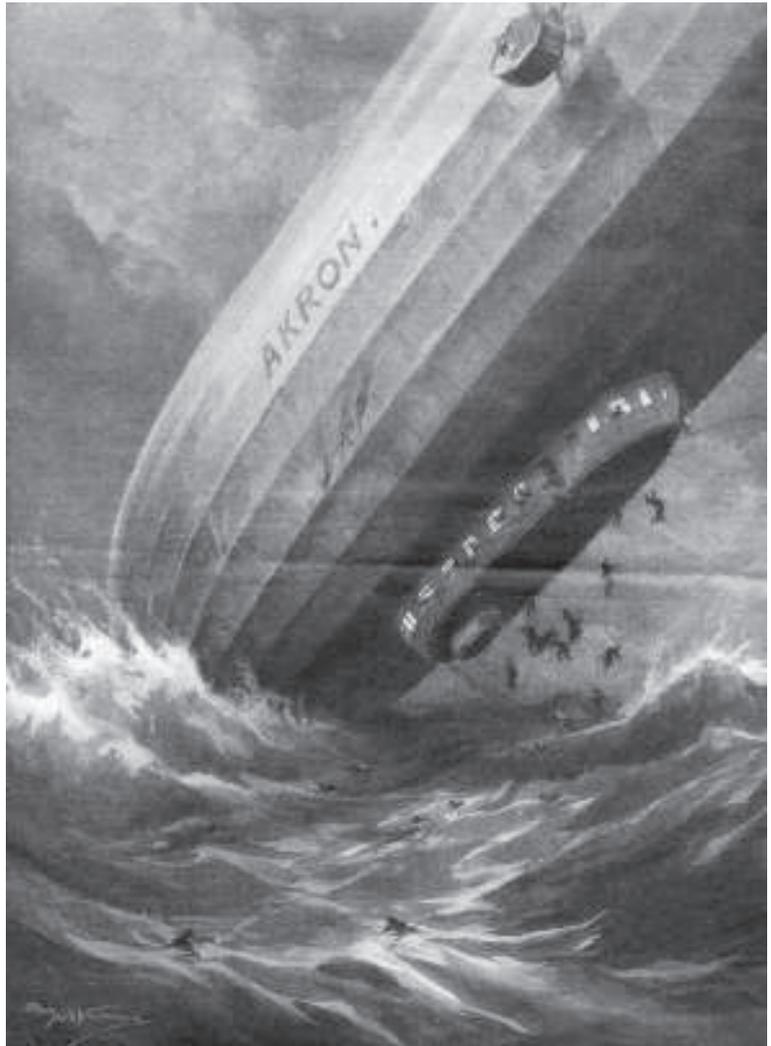
Il più bello e significativo poemetto, *aition* per l' appunto, secondo me, è la Chioma di Berenice che già dal suono evoca un' effusione di lunghi vaporosi e vellicanti capelli nonché una delicata assonanza con Beatrice circonfusa di splendore paradisiaco...

Niente male se diamo un breve cenno della storia d' amore che appartiene a tutti i tempi: Berenice era la figlia di Magas re di Cirene che andò in sposa a Tolomeo III Evergete e, orrendo destino, fu uccisa proprio da suo figlio, Tolomeo IV Filopatore quando prese il potere nel 221 a.C. (forse perchè temeva che sua madre col suo fascinoso ornamento potesse attrarre qualche molesto pretendente al trono...)

Sì, perchè questa regina era famosa per la sua splendida chioma che consacrò agli dei per propiziare il ritorno del marito partito in missione di guerra contro la Siria (... *vastatum finis iverat Assyrios, /dulcia nocturnae portans vestigia rixae, /quam de virgineis gesserat exuviis...*) = «era partito per devastare le terre assire, portando ancora nell' anima e sul corpo i dolci segni della notturna rissa amorosa che aveva ingaggiato per celebrare il trionfo sulla sua donna...» Catullo, LXVI vv.12-14). Da notare, tra parentesi, il favoloso ossimoro della...dolce rissa.

Un dono di una bellezza così struggente e preziosa, non doveva andar perduto! Allora la fantasia poetica del popolo prima e poi del grande Callimaco, eternò quella magnifica chioma, sublimandola in una costellazione celeste che prese il nome dalla regina: la *Chioma di Berenice* che ha ispirato pure il poemetto di Catullo di cui abbiamo letto qualche verso vibrante di incandescente passione.

Ma l' *eziologia letteraria* (più importante è quella clinica!) è un fenomeno che non riguarda solo il mondo classico, ma anche il presente, in quanto è...un fattore



Domenica del Corriere n. 16 del 1933 "La caduta nell'Oceano in tempesta dell' Akron, il più grande dirigibile americano 4 aprile 1933"

umano. Tra l' altro è la base prevalente della *toponomastica*.

Basti considerare che ad un' analisi storica si scopre che il nome di un luogo deriva per lo più da un fatto o da una persona legati al luogo al quale hanno dato il nome. Un piccolo esempio fra gli innumerevoli che si potrebbero citare: l' aereo caduto nel '43 sulla costa del Terminio ha impresso perenne traccia di sé al luogo: *L' apparecchio*. Il fatto designato dal velivolo caduto detto comunemente "*l' apparecchio*", è diventato per così dire... *eponimo*: ha dato il nome al luogo come l' arconte dava il nome all'anno nell' antica Grecia.

Bisogna dire però che questa località è conosciuta con questo toponimo solo da qualche privilegiato addetto ai lavori: pastori o cacciatori che siano. La maggior parte della gente, se pronunci questo nome, istintivamente guarda per aria in cerca di qualche aereo, mentre i giovani magari ti sorridono di compatimento, perchè alla parola danno ben altro significato.

Comunque tornando all' espressione-formula beneaugurante: *Si òle Dio* (= Se vuole Dio), questa veniva pronunciata immanca-

bilmente a conclusione di un impegno solennemente assunto, “a suggello” di un appuntamento o di un servizio importante da farsi per il quale si era impegnata la parola. Ecco il racconto di Carmelino.

Un piccolo commerciante un giorno di ferragosto partì da Montella per andare alla fiera di Fondigliano sotto Nusco. Arrancava per la salita di Tagliabosco sotto un sole infernale. Siccome gli era morto il *ciuccio*, si recava appunto alla fiera per comprarsene un altro.

Aveva fatto un buon tratto di strada quando incontrò un amico che gli chiese dove andasse con quella terribile calura e lui rispose subito: *-E dove voglio andare? Non lo vedi? Alla fiera di Fontigliano!- L'altro, tentennando il capo a mò di rimprovero, soggiunse: -Ti sei scordato di aggiungere, si òle Dio(=se vuole Dio)-. -Ma lascia stare Dio- disse l'altro sicuro di sé -io sono già arrivato!-. Non finì di pronunciare le ultime parole che comparvero due carabinieri che lo arrestarono per un vecchio misfatto.*

Qualche anno dopo, scontata la pena, lo stesso soggetto partì un'altra volta per la fiera. Incontrò anche in questa circostanza un altro amico che gli chiese ugualmente dove andasse così di buona lena, ma questa volta lui, scottato dalla precedente esperienza, pronto rispose: *-Vado alla Fiera di Fontigliano- e aggiunse subito, a scanso di guai:*

-Si òle Dio e li Reali Carabinieri- lasciando l'altro alquanto perplesso per la nuova clausola finale.

Modo di dire, formula augurale, motto, proverbio, chiamiamolo come vogliamo, una cosa è certa che esso è un distillato puro di esperienza umana fatta saggezza, che compete come *exemplum* a testa alta con la letteratura, per così dire nobile. Cosa vuol dire la formuletta “allargata” insegnatami da Carmelino? Una semplice e profonda verità: che la bizzarria, la imprevedibilità del caso predomina sovrana sul destino dell'uomo. Non solo. Quel motto implica pure la stupida sicumera e presunzione dell'uomo, il suo patetico delirio di onnipotenza, il sentirsi al di sopra del flusso degli eventi che non sono mai scontati e previsti, anzi per lo più, imprevedibili ed imponderabili. Quell'espressione insomma è un monito preventivo contro la perdita del buon senso dell'uomo che si tiene colpevolmente fuori dal ritmo della vita, concetto questo che vedremo espresso più avanti in Erodoto, nella lettera di Amasi a Policrate.

Inoltre l'amico mi ha raccontato a riguardo dei

tragici quanto incredibili aneddoti. Un giorno un suo conoscente, mentre svitava una lampadina, spaventato da una scintilla da cortocircuito, perse l'equilibrio e cadde dalla scala. *Caso* volle che andò a picchiare con la tempia contro lo spigolo di marmo del caminetto restando secco.

Tenne a precisare Carmelino che l'amico non morì fulminato dalla scarica elettrica, che era debolissima.

Un'altra beffa della sorte. Un suo parente nel 1948 stava ricostruendo un ponte distrutto dalla guerra. Improvvisamente cade da un'altezza di 30 metri e si salva miracolosamente.

Nell'anno 1969 però, mentre stava cogliendo le pere da un albero, cade da un'altezza di quasi 3 metri e muore. Qualche esempio letterario(1) da *Quando il mare si ritira:...* *l'ascia che taglia le teste, l'ascia dello zio Jolicoeur, il fratello di Papà, lo zio Jolicoeur che aveva fatta tutta la guerra del '14 senza un graffio e che ne era così fiero, niente di niente!, per farsi maciullare da un abete, vicino alla Baie des Ha! Ha! nel distretto del Saguenay verso il 1950...Shakespeare ha sempre ragione. Pagliacciate e lerciume, such is life.-*

-La giovane donna- dice un altro autore contemporaneo -(2) aveva la disinvoltura di chi accetta la sua sorte, pensando che la sua sorte è immutabile.-

-Credere di foggare noi stessi il destino- ella disse- è ingenuo come il credere che si faccia della musica premendo i tasti di una pianola. La musica è incisa sui rulli.-

Esempi del genere nel... genere umano, si spreca-no!

È una vera e propria malattia dell'uomo il sentirsi sicuro di sé e del futuro che considera *nelle proprie mani* come se potesse costruirselo a piacimento.

È un difetto che ci fa apparire ridicoli se non fosse che il più delle volte siamo le vittime tragiche ed inermi di questo destino bizzarro e della più stupida delle illusioni: che la vita ci sia stata regalata come dono su misura dei nostri desideri.

Non pensiamo minimamente invece alla precarietà della vita stessa, anzi aboliamo, rimuoviamo *a priori* la tetra probabilità che si possa spezzare l'esile filo che ci tiene sospesi sull'abisso.

Questo tipo di uomo, secondo gli antichi, è colpevole di superbia nei confronti della divinità, del destino o fato, perché con la sua *megalomania* entra in competizione con loro, li sfida, provocando così la reazione punitiva che si abbatte rovinosa su di lui. Proprio a pennello calza l'aneddoto che troviamo in

Luciano, di quel tale che, invitato a pranzo da un amico per il giorno dopo, *assicura* senz'altro la sua presenza al lieto appuntamento, ma non finisce nemmeno di parlare che una tegola "sparata" dal caso, lo fa secco.

Così racconta ad Ermes quel cinico di Caronte³ che scoppia in una grossa risata sulla fine (quasi alla faccia) di quel pover' uomo, solo perché non ha potuto rispettare l'appuntamento!

Ma Luciano non risparmia nessuno col suo riso beffardo.

Ci vuol dire il suo punto di vista sull'umano destino che non è affidabile. Non si può negare tuttavia che il sorriso di Caronte, controfigura di Luciano, possa nascondere anche un pizzico di compatimento per la stolta presunzione degli uomini che pensano di poter disporre della loro vita a



Domenica del Corriere n. 26 del 1951. "Sei anni in una tomba di cemento armato. Sono tornati alla luce due soldati tedeschi rimasti sepolti in un bunker semidemolito nel 1945 al momento dell'avanzata russa".

piacimento, a prescindere dal sovrastante *fato*.

Forse c'è un'eco della lezione socratica secondo cui chi sbaglia è semplicemente ignorante nel senso che *non sa*, il nostro *fessacchiotto*. Manco a farlo apposta pure noi diciamo (o dicevamo?): del fesso devi avere paura! Nessi nobili della nostra cultura! Insomma gli uomini si comportano da stolti come se la vita fosse un dono loro destinato per assecondare ogni desiderio! Questa pretenziosa illusione è stata già impietosamente smascherata e confutata da Lucrezio⁴ cui farà eco fedele dopo secoli la angosciosa visione della condizione umana del nostro Leopardi⁵.

Insomma l'uomo cammina su un filo teso sull'abisso in cui può piombare al primo lieve tremito, ma non si accorge della propria pericolosa condizione, è convinto invece (o si illude) di camminare su una via sicura, spianata.

Il nostro promettere, il nostro *assicurare* qualcosa oltre la linea del presente dimostra in poche parole la nostra insipienza, la mancanza di misura, l'incoscienza del limite umano esemplarmente punita nell'Ulisse dantesco!

La nostra è un'imperdonabile arroganza, è *hybris* punita prontamente dalla divinità sia quella pagana che cristiana. Il mondo greco è pieno di questi esempi di arroganza umana punita: Prometeo ha rubato agli dei il fuoco per darlo agli uomini;

viene per questo inchiodato alle rocce del Caucaso e continuamente straziato da un' aquila⁶.

Bellerofonte in groppa al suo cavallo alato Pegaso, ha osato innalzarsi in cielo fino a lambire gli dei.

Per aver osato tanto viene disarcionato e sbattuto giù in terra dove vaga in solitudine per il resto della vita.

Serse ha avuto l'assurda audacia di "aggiogare" l'Ellesponto con un ponte di navi per sottomettere la Grecia, e proprio da questo piccolo grande popolo viene punito subendo una tremenda sconfitta⁷.

Salomoneo ha osato ordinare ai suoi sudditi di non fare sacrifici a Giove; per questa trasmodante megalomania viene fulminato dal capo degli dei⁸.

Anche il satiro Marsia, immortalato dai versi danteschi⁹, osa sfidare nella musica Apollo che non si accontenta di vincerlo nella gara, ma lo scortica vivo! Ce ne sono che ce ne sono di questi esempi!...

Ma accanto a queste testimonianze classiche di vittime illustri di *hybris*, ne abbiamo una, rivissuta con spirito cristiano: quella dell'Ulisse dantesco¹⁰ che volendo superare i limiti umani col suo volo, perciò *folle*, viene travolto e inabissato da una procella divina; per non parlare dell'antecedente illustre della *Genesi*: la *Torre di Babele* che suscitò la proverbiale punizione divina contro i Babilonesi stravolti dal loro delirio di onnipotenza.

Ma torniamo a Luciano che di gustosi (si fa per dire!) esempi di sorte beffarda ne offre ad iosa. Favoloso è il battibecco fra Tersione e Plutone, giù negli inferi.

Tersione *non si fa capace* di essere morto a trent'anni, mentre quel vecchio disgustoso di Tucrito è ancora scoppiettante di vita; di questo si lamenta col re dell'inferno: *«Che vuoi che ne faccia questo vecchio vizioso e depravato di tutta la ricchezza che ha, ridotto com'è, non se la può nemmeno godere; non è più giusto che se ne vada «alla gloria dei cardoni» e la lasci ai giovani? Invece questi ultimi, come me purtroppo, crepano prima di lui! Ti pare giusto?»*

Condividiamo lo sdegno impotente del giovane al quale però Plutone dà una risposta che esulcera ancora di più la sua sofferenza: gli risponde con calma mordace più o meno in questi termini: *«Ma sei proprio uno stupido a pretendere di dettare legge al destino!»*.

La sorte buffona ed assassina domina anche il dialogo di Zenofanto e Callidemide.

Quest'ultimo si sfoga col "collega" morto; pro-

prio non riesce a darsi pace per quello ch'è successo.

Riservava al vecchio Pteodoro le più riguarde attenzioni e gentilezze, e giustamente, perché quest'ultimo gli aveva promesso tutta la sua eredità.

Ma ne è stato ripagato proprio nel migliore dei modi! Intanto il vecchio non manteneva la parola perché non si decideva a...crepare manco se avesse preso la "malattia" di Titone che per punizione divina invecchiava diventando sempre più rinsecchito e decrepito, senza morir mai.

Così Callidemide aspettava, aspettava con inesausta speranza il funesto, anzi, lieto giorno, che non veniva mai.

Proprio il caso di dire che chi campa di speranze, disperato muore! Ed alla fine succede proprio quello che profetizza il proverbio!

Ad un certo punto non ne può più e decide di dare una «spintarella» agli eventi per ottenere l'esito desiderato. Allora si guadagna la complicità del servo con la promessa di regalargli la libertà; gli consegna del veleno da mettere nel calice del vecchio duro a morire.

Ma qua viene il bello(!) Il servo, all'ultimo momento, chi sa perché, scambia i bicchieri e manda lui all'altro mondo!

Non è impreveduta e beffarda questa sorte al pari della caduta della maledetta tegola?

Mutatis mutandis, la stessa scalogna, l'arma micidiale che il destino scaglia sulla testa del povero Cnemone (*Dialogo Cnemone e Damnippo*) per farlo secco e azzerare la sua speranza segreta, per lui certezza, di morire dopo il vecchio Ermolao ricchissimo e senza figli.

Non riesce a darsi pace per la propria dabbenaggine: per conquistarsi definitivamente l'affetto del vecchio e quindi assicurarsi matematicamente la sua eredità, fa testamento in suo favore per indurlo a fare altrettanto!

Povero ingenuo! Nemmeno lui ha fatto i conti con la ...tegola che regola le cose molto diversamente dalle aspettative... regalando al vecchio già ricco, anche i beni del giovane che muore prima di lui!

A dir poco, il classico: *al danno la beffa!*

Non so come, forse per associazione di motivi, più che di idee, tutta questa vicenda dell'*ironia della sorte* richiama la favoletta di Esopo¹¹, di quelle che si traducono al ginnasio, ma si capiscono per lo più dopo, quando non c'è più la tensione-incubo-stress, studio-interrogazione...(c'è il rischio di diventare

descolarizzatori).

Si tratta di una favoletta che resta impressa per le sequenze vivaci e drammatiche: *Il topo e la rana*, che facciamo seguire nella bella traduzione di Cecilia Benedetti.

Un topo di terra per sua disgrazia era divenuto amico di una rana. Questa, animata dalle peggiori intenzioni, legò una zampa del topo a una delle sue. In un primo tempo i due se ne andarono in giro sulla terraferma per cercare del grano da mangiare; in seguito, però, quando furono vicini all' orlo di uno stagno, la rana trascinò il topo verso il fondo, sguazzando nell' acqua e lanciando dei potenti "brekekekèx". Lo sventurato topo, gonfio d' acqua, morì e galleggiava attaccato alla zampa della rana. Lo vide un nibbio e l' afferrò con gli artigli. Ma la rana, incatenata al topo, gli tenne dietro e il nibbio fece di tutti e due un sol boccone... Anche chi è morto ha la forza di vendicarsi: la giustizia divina infatti, che tutto sorveglia, pesa ogni azione sulla bilancia e ne rende un uguale contraccambio.

La favoletta ha una chiarezza seducente che però a guardar bene rivela qualche... insidia, un po' come quei bei laghetti alpini che nascondono o rivelano, purtroppo drammaticamente per chi vi scivoli dentro, profondità impensate.

Vediamo perché. Innanzitutto ci pare strano che sin dall' inizio la rana leghi la sua zampa a quella del topo quasi a ironico suggello del vincolo di amicizia appena nato.

È una cosa che dovrebbe quanto meno insospettire il topo, ma non si spiega anche per un' altra ragione pratica e narrativa.

Infatti, subito dopo questa subdola operazione, i due se ne vanno in giro in cerca di mangiare e francamente sembra ridicolo che si siano d' amore e d' accordo procurato quell' impaccio che sicuramente non li avrebbe aiutati in quell' operazione che richiede la più ampia scioltezza e libertà di movimento in ciascuno dei due.

Si ha l' impressione che l' autore abbia anticipato con eccessivo tempismo il *clou*



Domenica del Corriere n. 36 del 1936 Un fulmine nei pressi di Praga frantuma una statua che rivela il suo tesoro nascosto.

del racconto: il subdolo accorgimento messo in atto dalla rana di agganciarsi il topo. Questo avrebbe un senso e sarebbe anche insospettabile al termine del percorso in terra ferma in cerca di cibo, quando arrivano sullo stagno.

Qui la rana potrebbe giustificare il voler legare a sé il topo con le migliori intenzioni: potrebbe fargli credere che lo fa nell' interesse del nuovo "amico", per preservare la sua incolumità, per evitare che scivoli in acqua durante la traversata...

Anche la *morale* della favola esopica- della giustizia divina che trionfa sempre- sembra lontanissima dal significato *casuale* della tegola di Luciano.

Dove c'è una morale c' è una metafisica, il credere in una giustizia superna, la...*teodicea!*

Come in questo caso. Fedro ci crede. Luciano, uscito dal crogiuolo della variegata esperienza diatribica, della scuola cinica e della filosofia scettica che hanno dissolto in lui ogni residuo fideistico, è lo scettico autentico che *crede* in quella fede solo per farsene beffe; ma ad un tempo forse in cuor suo compiangere pure i poveri "fessi" che cedono alle lusinghe di una speranza provvidenziale e si inventano favolette, miti appunto...

Mettendo da parte l' intenzione moralistica di Fedro e tornando alla favola, possiamo dire senz' altro di trovarla molto significativa anche sul piano della esemplarità casualistica.

Spieghiamoci meglio.

La storiella è costruita ad effetto, con una finalità morale. Tuttavia, pur essa nel suo sviluppo narrativo contiene un momento importante di casualità: l'apparizione del nibbio.

A prescindere quindi dal contesto, un fatto è certo: *che il "nibbio" può sempre comparire*, all'improvviso, quando meno te l'aspetti, come *la morte* del detto popolare, *che entra senza bussare ...come la tegola!*

Ad una prima lettura non è facile trovare questo rapporto, per la mentalità diversa, forse opposta, dei due scrittori nei riguardi del destino umano, l'uno fiducioso se non fideistico, l'altro totalmente agnostico.

In Luciano c'è la *tegola* a significare il fatto puro casuale, l'imprevisto funesto, mentre nella favoletta esopica c'è la maligna premeditazione della rana che lega il topo alla sua zampina, non per preservarlo dalla caduta in acqua, ma proprio per portarlo sott'acqua ed affogarlo!

C'è comunque un'altra affinità profonda tra i due fatti raccontati.

La *tegola* di Luciano, ha anch'essa una morale che non è contraddittoria con la sua visione della vita esclusivamente *terrena*, anzi, coerentemente la sua è una morale immanente spendibile utilmente in vita; quindi da questo punto di vista ha anche un valore esemplare nel senso che avverte gli uomini di non dimenticare di essere tali, fragili, precari, che possono cadere sparire morire in qualsiasi momento.

Insomma li invita alla prudenza.

Sembra di sentire l'eco oraziana del *carpe diem, minimeque credula postero* ... (= vivi intensamente il momento, senza pensare per niente al domani...).

C'è anche il senso di una punizione, pur sempre immanente, che può venire dalle cose, dall'alto in senso *fisico* (= dal tetto), non *metafisico*.

Il *caso* significa appunto caduta (da *casus*), di cui la *tegola* costituisce la materiale metafora: essa cadendo appunto in testa al malcapitato, scompagina tutti i suoi piani fragili come ragnatela e ad un tempo punisce pure la sua stupidità, in quanto ha ardito ergersi al di sopra della propria statura, *presumendo* di governare il proprio destino.

Quindi l'uomo presuntuoso è colpevole di *hybris*, che è appunto la tracotanza sprezzante dei propri limiti, il sentirsi pari ad un dio.

Ma anche la sicumera della rana che degusta la malvagia soddisfazione di affogare il topo è una *hybris*, duplice addirittura per chi crede nella giustizia divi-

na, almeno come è dichiarato nella morale della favoletta.

E sì, perchè anche nella rana c'è la sicumera (*hybris*) della premeditazione ed anche il malvagio stratagemma.

Questa volta è il nibbio a scompaginare il piano: scende in picchiata, afferra il topo che si porta a rimorchio pure la rana maligna, che mai si sarebbe aspettata quella «bella sorpresa», proprio come l'uomo che aveva accettato con spensierato entusiasmo l'invito a pranzo dell'amico, magari pregustandone le prelibatezze, minimamente prevedeva che di lì a pochi istanti la *tegola* avrebbe scandito per lui l'ultima ora.

C'è uno scrittore vicino a noi anche nel tempo, Pirandello, che ci offre una svariata gamma di... *tegole* e della bizzarra casistica del destino proprio perchè nella sua visione disincantata dell'esistenza include con ruolo di protagonista «incosciente», proprio l'imponderabile come *sorte beffarda*.

Leggeremo a questo proposito qualche brano paradigmatico che evidenzia come la vicenda umana si avviti proprio intorno al... caso che le imprime d'improvviso uno scatto di vita o di... morte.

La novella *Visitare gli infermi*¹² è costruita tutta intorno alla improvvisa incredibile tragedia che ha colpito Gaspare Naldi in casa di un amico dove egli si era recato per dargli un po' di conforto per la morte del caro figlioletto.

Di quanto conforto anticipato avrebbe avuto bisogno lui, colpito d'apoplezia dopo aver appena messo piede in quella casa per compiere il suo pietoso gesto! La discussione fra gli amici presenti intorno al moribondo, si fa vivace e finanche... divertente.

C'è chi, come il Pontina, si appella inutilmente al senno di poi maledicendo il momento in cui al Naldi è venuta l'idea funesta di salire fin lì col suo *baroccino* sotto la rovente calura d'agosto:

- *Perché, sentite: è vero purtroppo e non si nega ch'era continuamente sotto la minaccia di... di questo grumo (= l'embolo n.d.a.); ma probabilmente, probabilissimamente, senza la causa determinante di queste due ore di sole, tra le scosse e gli sbalzi del baroccino...*

- *Eh, ma se voi del municipio, lo interruppe il Deodati a questo punto, non ci volete pensare a riparar lo stradone!*

- *Come no? - rispose vivamente il Pontina- ci s'è pensato!*

- *Si, avete fatto scaricare i mucchi del brecciale, per dar modo ai ragazzi di fare alle sassate. Chi li stende? Debbono*

stendersi da sé?

-Basta, certamente,-interloquì per metter pace l' ometto calvo,- il povero Naldi avrebbe potuto vivere due, tre, cinque, magari dieci anni ancora!

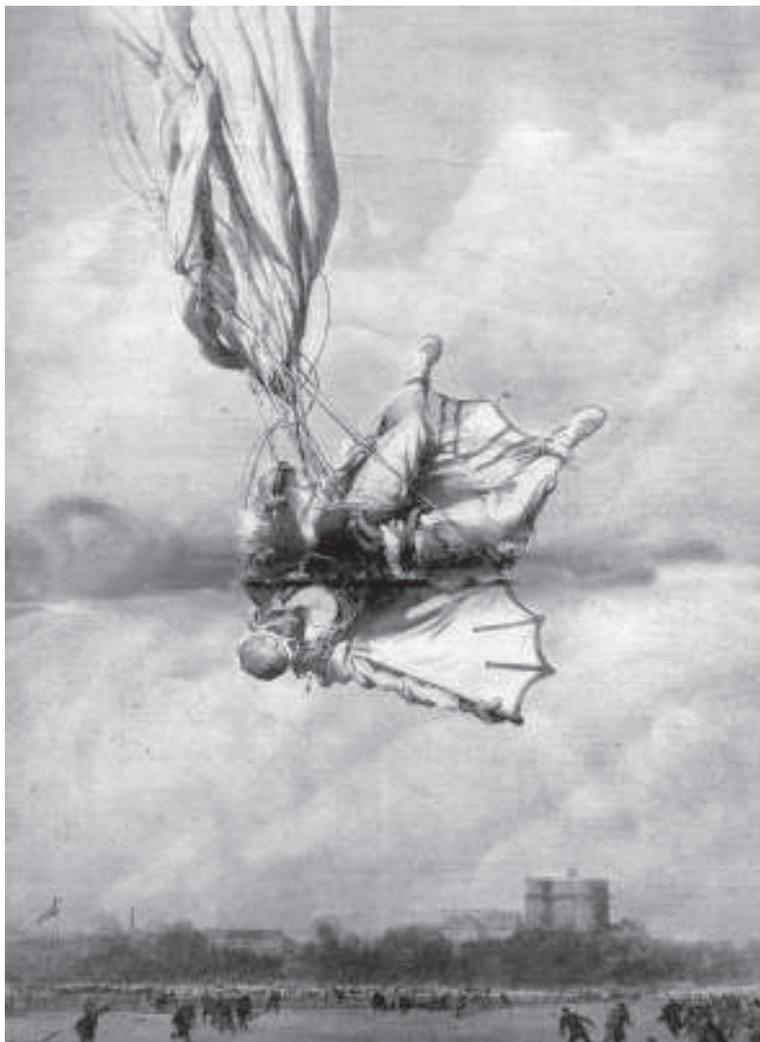
-Si sa! Certo! E' così! -approvarono a bassa voce alcuni.

-Contradizioni inesplicabili!- Esclamò il Deodati. -Ma già...è inutile! La fatalità...Si ha un bel guardarsi di tutto e aver cura timorosa e meticolosa della propria salute: arriva il giorno destinato, e addio... (sottolineatura dell' a.)

La considerazione sottolineata sembra l' espressione più schietta del pensiero pirandelliano.

Ma il destino del povero Naldi è tanto più ironico se consideriamo le sue fisime...apropaiche, sì proprio quelle che avrebbero secondo lui sicuramente sgominato ogni minaccia per la sua salute.

Era sicuro di aver trovato il sistema efficace per proteggersi e cautelarsi, come si suol dire, da ogni acciaccio, indossando un



Domenica del Corriere n. 19 del 1937. "La fine dell'uomo uccello".

Il paracadute non si apre e l'americano Clem Sohn si sfracella sul suolo di Francia.

corpetto di pelle di coniglio davanti al petto e dietro le spalle: ...con quella pelle di coniglio addosso si sentiva ormai invulnerabile, come se si fosse munito d' una corazza contro la morte, e questa superstiziosa fiducia lo rendeva prudente e quasi felice.

In quella superstiziosa fiducia c' è tutto il sorriso, pur esso beffardamente luciano, di Pirandello, che si ride della altezzosa e fumosa progettualità umana, perché lui la vita la vede come è, una *maschera nuda*, senza veli nè orpelli, in balia dell' incerto.

Ci ricorda Luciano in particolare, quell' *ometto calvo* che si inserisce ad un certo punto nella conversazione lasciando cadere una sua considerazione: *Chi sa a quanti contadini(il Naldi) avrà lasciato detto stamattina prima di partire : " per far questo o quest' altro, aspettate il mio ritorno".*

Sì, perché pure il povero Naldi con la sua stupida sicurezza, dà per scontato, quello che scontato non è per niente: che lui tornerà come sempre a casa, cosa che purtroppo non avverrà mai più.

Che differenza c'è con l' episodio della tegola di Luciano?

Quindi anche Naldi sembra una vittima punita per il peccato di *hybris*.

Ma il gioco del caso, cattivo gioco, è disseminato un po' dappertutto nel mondo pirandelliano (e noi aggiungeremmo ovviamente, anche nel nostro!), come in *La maschera dimenticata*¹³ dove c'è la strana vicenda che si avvolge intorno a Ciccino Cirincio, un altro protagonista-vittima del multiforme panorama umano di Pirandello, preso particolarmente di mira dalla *sorte buffona* che un bel giorno si diverte a travolgerlo con le pale di un mulino a vento e scaraventarlo in aria.

Tanto l' uomo era distratto.

Da quel momento gli si è appiccicata addosso, come indelebile *maschera*, l' appellativo di "quello del mulino", che come si sa, in paese diventa un marchio di infamia, una burla a vita.

Questo zimbello del paese, un giorno in una riunione elettorale, prende la pa-

rola e fa un inopinato discorso di altissimo livello, da lasciar tutti trasecolati per l'efficacia delle argomentazioni e la chiarezza dell'esposizione:... *Fu nella sala uno sbalordimento generale; perché proprio nessuno riusciva a capacitarsi come mai don Ciccino Cirincìo potesse vedere così chiaro e giusto... Non pareva vero! Signori miei!... Ma parlava benissimo! Chi l'avrebbe creduto? Un oratore... Ma bravo! Ma bene! Viva Cirincìo! Più sbalordito di tutti, alla fine, perché da un canto non gli pareva proprio di aver detto cose così straordinarie da suscitare tanto stupore, tanto fervore d'ammirazione...*

Ma che è successo? La cosa più naturale e cioè che Cirincìo per un momento, nella vivace atmosfera della riunione e delle appassionate discussioni, ha... dimenticato la maschera che lo condannava ad essere «quello del mulino», il fesso del paese, quello che gli altri vedevano in lui e insieme con la parola, prende per un momento anche la «sua» identità.

Ecco che per una strana... *musica del caso*: la fervorosa agitazione del convegno, perde un se stesso falso, quello degli altri (come *la ragione degli altri*), ma ne trova un altro: quello autentico.

Liberato da quella maschera straniante, soffocante, ritrova la disinvoltura di esprimere se stesso, quello che veramente è e sente di essere.

Viene fuori una persona diversa, diametralmente opposta a... *quello del mulino!*

Ma l'illusione di gloria e di libertà durerà poco.

Questa l'amara verità pirandelliana: noi non abbiamo una personalità nostra di cui essere orgogliosi, ma fatalmente quella che gli altri ci mettono addosso e vedono.

Noi non siamo quello che siamo per noi, ma quello che siamo per gli altri e secondo gli altri, siamo condannati a *non essere noi*, ad innumerevoli identità, tante quante le persone che ci vedono e conoscono, ciascuna corrispondente e relativa a chi ci vede e conosce, a come ci vede e conosce: *Uno, nessuno e centomila!*

Sì, *nessuno*, perché chi si moltiplica e diversifica secondo il punto di vista degli altri, si dissolve in una "polimerasi" relativistico-soggettiva per cui finisce per essere *nessuno!*

Siamo insomma... un *arbitrio altrui!* E che succede?

Succede che la *sorte buffona* come te l'ha dato quel momento magico di libertà e di identità, tanto per

illuderti, così te lo toglie quando meno te l'aspetti. Come non ricordare a questo punto la processione umana con cui Luciano rappresenta in chiave tragicomica la mascherata della vita?

Poco importa se Pirandello si sia ispirato a questo brano, resta comunque sorprendente la straordinaria somiglianza della visione del vivere nei due autori: ...E così, mentre guardavo queste cose, mi parve che la vita degli uomini fosse simile ad una lunga processione e dirigesse e disponesse ogni cosa la Fortuna mettendo indosso ai partecipanti abbigliamenti diversi e di diversa foggia; prende uno a caso e lo acconcia regalmente imponendogli la tiara, dandogli le guardie del corpo e cingendogli il capo del diadema, un altro invece avvolge nella veste dello schiavo, a questo dà l'ornamento della bellezza, quello fa brutto e ridicolo: lo spettacolo infatti deve risultare, io penso, variatissimo. Spesso poi nel bel mezzo della processione cambia gli abbigliamenti di alcuni non permettendo che arrivino alla fine nella condizione imposta in principio, ma mutando l'abito a Creso, lo costringe ad assumere la veste di schiavo e prigioniero di guerra, mentre a Meandrio, che prima camminava fra gli schiavi, fa indossare la signoria di Policrate e gli permette di portarla fino ad un determinato momento. Quando poi il tempo della processione è finito, allora ognuno restituisce l'abito, spoglia l'abbigliamento insieme col corpo e, tornato com'era prima, non differisce in nulla dal vicino. Alcuni per ignoranza, quando la Fortuna si avvicina e richiede gli ornamenti, si dolgono e si sdegnano, come se venissero privati di cose proprie e non restituissero invece ciò che hanno avuto in uso per breve tempo...¹⁴.

Insomma, se abbiamo capito bene, il guaio della vita secondo Luciano e Pirandello, sta nel fatto che noi non sappiamo o non vogliamo metterci in sintonia col suo ritmo.

Non ci rendiamo conto che essa in buona sostanza ...non ci appartiene e che tutt'al più vi recitiamo una parte marginale.

Ciascuno di noi indossa una maschera come in Pirandello, una veste come in Luciano, che ci è stata imposta a nostra insaputa unitamente ad un ruolino di marcia. Come Ciccino Cirincìo.

Ma quando quella maschera, quella veste dobbiamo restituirla, quando ci viene richiesta, quando ne veniamo fatalmente privati, allora ci sentiamo alienati, finiti.



Domenica del Corriere n. 7 del 1934. La tesa di ghiaccio sul fiume si frantuma e una madre tenta inutilmente di salvare il figlioletto.

La vita è una recita, una pagliacciata nella quale recitiamo una parte non nostra!

Non accettare questa verità, porta allo scompensamento esistenziale. Non accettare questo- lo dice espressamente Luciano- è frutto di nostra stupidità, è la nostra condanna.

In Luciano c'è la Fortuna, la *Tyche* a dettare le regole del capriccioso gioco, anche per mezzo di una *tegola*.

In Pirandello la metafora... della metafora dell'imprevedibilità della sorte(= la *tegola*) è costituita proprio dalla...trafittura improvvisa di due *occhietti puntuti* di uno strano personaggio comparso in sala nel momento di massima esaltazione per Ciriciò.

Quello della sua trionfale elezione! *Circolava intanto in quella sala...un certo squallido ometto scontorto, dal cranio d'avorio luccicante sotto i lumi.*

Ebbene succede che quegli occhietti hanno l'effetto di un innesco su una carica interna che esplose, provocando uno sconvolgimento identitario, una mutazione, una vera *metabolé* da tragedia greca che cambia improvvisamente il destino dell'uomo.

A seguito di questo *sisma interno*, Cirincìo "riprende" la sua *identità ufficiale*, ridiventando il *socialmente* autentico Cirincìo: quello che è ed è stato per sempre per gli altri, lo zimbello di tutti, inchiodato a vita dal colpo d'ala del mulino all'appellativo inalienabile: "quello del mulino".

Proprio con la maligna precisione della *tegola* cade una *pigna* in testa al Prof. Corvara(15) a interrompere il flusso dei suoi pensieri al culmine delle sue deduttive elucubrazioni, quasi a suprema conferma delle sue fatalistiche ed agnostiche conclusioni.

- *La...pigna, - balbettò, -la pigna che governa il mondo...già!*- Anche lui è un infelice perseguitato dalle sventure: *aveva sposato un'orfana per darle il pane* e ne era stato ripagato con l'*infame tradimento*, ed ora per colmo di sciagura, *gli toccava a soffrire anche la pena di vedersi morire a poco a poco il figliuolo, l'unico bene che gli fosse rimasto!*

Per questo aveva perso la fede, lasciando l'abito ecclesiastico, *perché Dio non poteva voler questo. Se Dio esisteva doveva con i buoni esser buono...*

Pensieri umanamente convincenti, autoconvincenti.

A sigillarne la bontà, proprio in quel momento gli cade una *pigna* in testa.

Pigna che vuol dire, come la *tegola* di Luciano, proprio quello che sotto la botta esclama il prof. Corsara Amidei-Pirandello:

- *La...pigna...la pigna che governa il mondo...già!* -

Non Dio, non la Provvidenza o qualche altra Mente Superna...ma la *pigna*, la *tegola*, il *caso*.

Sembra quasi di sentir sibilare quell'espressione nostrana tra il beffardo e lo sconcolato:- *Ma qua Dio è fatt' a tté!*.

Basta un nonnulla casuale, un *non si sa come* (16).

Cinci è un ragazzetto che ha per amico inseparabile il suo cane. Senza padre, la mamma poveretta, non si sa come (il caso di dire) fa quello che può per dargli il ne-

cessario per assicurargli il pane e la scuola.

Un giorno gironzolando per la campagna solitaria sorprende un suo coetaneo nell'atto di tendere un'insidia ad una lucertola con un cappio di filo d'erba.

Si ferma ed osserva con trepidazione la paziente operazione che ha successo.

Ma il ragazzino in un imprevedibile impulso malvagio scaglia quell'animaletto contro una roccia uccidendolo.

Quel gesto è l'innescò terribile, fa scattare in Cinci...il Cinci sommerso, sconosciuto, che nemmeno lui sapeva di tenere in corpo, insomma un altro "io" punitore, omicida.

Infatti si avventa sul suo coetaneo e in una furibonda colluttazione lo uccide.

Senza avvedersene. Come se ad ucciderlo fosse stato un altro!

La vile uccisione dell'animaletto, la morte della lucertola stessa, è il caso fortuito che piomba sulla via, sulla vita di Cinci, in un momento, come appunto la caduta della tegola che sconvolge tutto!

Quale il messaggio? Che basta un *clik* a cambiare tutto, a portare un profondo cambiamento, tragico il più delle volte, quello che i tragici classici chiamavano la *metabolè*, che sovente porta alla *katastrofè*.

Il più delle volte questa micidiale accensione, è determinata dalle cose per noi più banali, ma preziose per gli altri!

Qui subentra l'antico monito degli antichi filosofi, che hanno insegnato il relativismo conoscitivo: ciò che è bello e buono per me, può essere cattivo e brutto per gli altri.

Proprio perché *ciascun uomo è misura di tutte le cose, delle sue soprattutto...*

Noi siamo spesso superficiali e insensibili, perché non rispettiamo i sentimenti altrui.

Infatti una cosa che per noi non ha alcun valore, per un altro può averne, per un qualsiasi motivo che non conosciamo, uno grandissimo perché magari è un legame (quasi *religio*) con una persona cara che forse non c'è più.

Questa considerazione ha anche rilievo pedagogico e come tale dovrebbe essere valorizzata a scuola.

Insegnare ai ragazzi il rispetto per le cose dei compagni è rispetto per le persone.

Si tratta, se si vuole, di ...nonnulla, di quello che i nostri antichi chiamavano *nugae*, ma sono a dispetto del nome *nugae* importantissime!

Vediamo¹⁷ che possono scatenare!

Che valore può avere un filo d'erba?

Quel filo d'erba che due dita delicate di fanciulla spezzano decapitandolo del suo ciuffetto fiorito.

Il *pennacchietto*.

Non l'avesse mai fatto! Anche quel filino d'erba è una... tegola micidiale! Innesca una tragedia!

Sì, perché quel filino era l'... "amico" inseparabile di Tommasino Unzio il quale privo di ogni altro amore familiare e perduta finanche la fede, aveva riversato tutto il suo mondo affettivo su quell'esile creaturina che aveva cullato carezzato giorno per giorno nella sua crescita!

Ma che ne poteva sapere l'ignara signorina che si trovava a passeggiare di là?

Il gesto innocente diventa lo scempio brutale di una mano sacrilega che distrugge l'unico, prezioso valore di una infelice vita! Tommasino Unzio- come Cinci- scopre improvvisamente e violentemente in sé, l'altro Unzio: in un empito di sdegno schiaffeggia la ragazza e firma la sua condanna a morte: epilogo e "catastrofe" del dramma: il fidanzato della ragazza *valentissimo tiratore*, lava l'offesa col sangue, sfida a duello l'impudente schiaffeggiatore e gli piazza *una palla in petto*.

Analogo il colpo di scena (o di *tegola*) in *Marsina stretta* (18) che fa saltare il congegno narrativo imprimendogli anche qui un nuovo corso ed un impreveduto epilogo.

Non sempre la *tegola* è negativa e deprecabile, può essere pure provvidenziale, benefica. Quello che importa è il mutamento radicale, il nuovo corso che imprime alle cose.

Ormai la sorte sembra accanirsi con spietata crudeltà contro una brava ragazza che ha tutte le virtù, ma l'unico "difetto" di essere povera, sola e disgraziata.

L'unico suo sostegno è il generoso prof. Gori che le vuol bene più d'un padre e l'ha seguita amorevolmente nel corso dei suoi studi, ostinato ad assicurarle un avvenire sicuro e dignitoso.

Riesce a trovarle un ottimo partito, un giovane facoltoso ed onesto che apprezza subito le qualità della ragazza e la vuole sposare.

I familiari del fidanzato sono invece fieramente contrari. Ciononostante, i due si amano.

Viene fissato il giorno delle nozze cui partecipano gli altezzosi familiari di lui con ostentata degnazione, per non dire indignazione.

*Lupis et agnis quanta sortito obtigit,
tecum mihi discordia est,
Hibericis peruste funibus latus
et crura dura compede.
Licet superbus ambules pecunia,
fortuna non mutat genus.
Videsne, Sacram metiente te viam
cum bis trium ulnarum toga,
ut ora vertat huc et huc euntium
liberrima indignatio?
"Sectus flagellis hic triumviralibus
praeconis ad fastidium
arat Falerni mille fundi iugera
et Appiam mannis terit
sedilibusque magnus in primis eques
Othone contempto sedet.
Quid attinet tot ora navium gravi
rostrata duci pondere
contra latrones atque servilem manum
hoc, hoc tribuno militum?"*

Quanta discordia c'è sempre ststa fra lupi
e agnelli, tanta ce n'è fra me e te,
o tu che hai nei fianchi i segni delle bruciature
delle sferze iberiche e nelle gambe quelli dei duri ceppi.
Va' pure a spasso suberbo del tuo denaro,
la fortuna non muta la stirpe.
Vedi, quando misuri la Via Sacra
con la tua toga lunga sei braccia,
come il libero sdegno dei passanti
fa volgere qua e là la loro faccia?
"Spezzato dalle fruste dei triumviri
fino a stancare il banditore,
ora lui ara mille iugeri di terreno
falerno, logora l'Appia coi suoi puledri,
e siede ai primi posti grosso
cavaliere, ridendosi di Otone.
Che vale condurre tante prue di navi
rostrate di pesante tonnello
contro pirati e ciurme di schiavi, se questi,
proprio questi, è al comando dei soldati?"

Orazio, *Epodi* - IV. Traduz. di Luca Canali. Mondadori, *I Classici Collezione*. Pag. 378.

Se non che la sorte, di solito malignamente beffarda, all' improvviso elargisce un inatteso sorriso a questi ultimi: muore la madre della ragazza.

Il professore, grande e grosso, goffamente vestito a festa, anzi "immobilizzato" in una *marsina stretta*, veramente troppo stretta per la sua stazza d' ippopotamo, quale testimone per la fausta circostanza, resta molto contrariato per il funesto evento che gli sembra un maligno sgambetto del destino mirato a mandare all' aria il matrimonio.

Ma ecco che la *marsina stretta* compie il miracolo.

Il tormento procurato da quella camicia di forza e da quella manica che si era scucita sotto il pastrano, ad un certo punto innesca nel massiccio professore una furiosa ribellione che trova sfogo nell' imperiosa imposizione al promesso sposo (prontamente accettata) di compiere il suo dovere nonostante la condizione avversa che fa apparire sconveniente ed inopportuna la cerimonia.

In tal modo la disgrazia si trasforma subi-

to in lieto evento.

Il momento *clou* è di irresistibile comicità: ... *No: questo matrimonio si farà nonostante la sciagura, e nonostante...abbiano pazienza! S'interruppe, infuriato e sbuffante: si cacciò una mano sotto la manica del soprabito; afferrò la manica della marsina e con uno strappo violento se la tirò fuori e la lanciò per aria. Risero tutti, senza volerlo, a quel razzo inatteso...*

Anche qui un evento improvviso cambia d' un tratto il corso delle cose che sembrano destinate a cadere vanamente nel vuoto come gli atomi dei filosofi antichi che finirebbero nel nulla se non li risvegliasse improvvisa una forza vitale, lo scatto del *clinamen*, che con la sua improvvisa impennata, ne provoca lo scontro- incontro dando vita alle cose.

Con questa chiave di lettura potremmo scorrere ed interpretare pure il *fischio del treno*¹⁹ nella novella che appunto si intitola *Il treno ha fischiato*.

Qui troviamo un altro prototipo dei poveracci pirandelliani: il Belluca, anche lui un perseguitato dalla...vita, che se si fosse accanita con una "programmazione maligna" contro di lui, non avrebbe raggiunto un risultato così...crudelmente efficace: *aveva con sé tre cieche, la moglie, la suocera e la sorella della suocera; queste due, vecchissime, per cataratta; l' altra, la moglie, senza cataratta, cieca fissa; palpebre murate. Tutt' e tre volevano essere servite. Strillavano dalla matti-*

na alla sera perché nessuno le serviva...Con lo scarso provento del suo impieguccio di computista poteva il Belluca dar da mangiare a tutte quelle bocche? Si procurava altro lavoro per la sera, in casa: carte da ricopiare. E ricopiava tra gli strilli indiatolati di quelle cinque donne e di quei sette ragazzi finché essi, tutt' e dodici, non trovavano posto nei tre soli letti della casa...

Un vero "inferno dei vivi", direbbe l' amico Sandrino a proposito dell' attraversamento di una interminabile galleria sul tetto del treno in una nube soffocante di fumo, nel fortunoso ritorno dall' 8 settembre...

Insomma per questo povero cristo, la vita non esisteva più.

Si era murato nel suo lavoro in quel cilizio di casa.

Ma anche per lui scocca il *clinamen*, il miracolo: d'un tratto quell' uomo ermeticamente chiuso nella sua estraneità assoluta, sente di notte il fischio del treno che gli spalanca la luce abbagliante della vita, il miracolo della vista per un cieco.

Ed ecco la metamorfosi, spunta in lui l' "altro io", quello sepolto, murato dalle tribolazioni, quello che non sopporta più i rimproveri del capo ufficio ai quali reagisce violentemente lasciando tutti di stucco, perché lo vedevano, lo conoscevano come l' innocuo ciuccio di fatica che si poteva bastonare a piacimento...

La maschera! ...A un uomo che viva come Belluca finora ha vissuto, cioè una vita "impossibile" la cosa più ovvia, l' incidente più comune, un qualunque lievissimo inciampo impreveduto, che so io, d' un ciottolo, per via, possono produrre effetti straordinari, di cui nessuno si può dar la spiegazione...

È Pirandello che parla. Il *clinamen*, il clic, l' innesco.

Così con analogo sconvolgente stupore Ciaula scopre la luna²⁰.

Questo derelitto minatore immerso giorno e notte nel buio delle sue gallerie che scava come una talpa, vede, scopre come per la prima volta il miracolo lucente della luna che gli fa ad un tempo trovare in fondo a sé una insospettata umanità.

Anche qui la luna è una *tegola* benevola che cambia la vita, anche se per poco: ...Estatico, cadde a sedere sul suo carico, davanti alla buca. Eccola, eccola là, eccola là la Luna...C' era la Luna! La Luna!...

Non a caso l' autore l' ha scritta con maiuscola perché per l' uomo è un' apparizione...divina!

Ecco il tratto più commovente dell' altro Ciaula, che spunta fuori, ignoto a...se stesso: E Ciaula si mise

a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva, nell' averla scoperta, là, mentr' ella saliva pel cielo, la Luna, col suo ampio velo di luce, ignara dei monti, dei piani, delle valli che rischiarava, ignara di lui, che pure per lei non aveva più paura, né si sentiva più stanco...

Ma la cosa non finisce qua, perché scatta con l'imprevedibilità d' un fulmine a ciel sereno un altro *link* informatico-narrativo-eidetico(a proposito sono stato in forse se scriverlo in corsivo il *link*, perché i puristi potrebbero chiedersi: ma è un prestito linguistico anglofono(o americanofono?) o è già proprietà per... usucapione?

E poi si dice che il linguaggio informatico impoverisce la cultura!).

Ma veniamo a noi, il *link*, mi ha... *lincato*, legato ad un' altra novella, veramente favolosa che, letta da vicino o meglio dall' interno, può far sganasciare dalle risate.

Si tratta di *Distrazione*²¹.

Anche qui cercheremo di mandar delusi quelli che potranno chiedere: *ma che c' azzècca con la tegola di Luciano?* Scalabrino è un altro personaggio che resta impresso per sempre per il suo carattere bizzoso, litigioso, stizzoso, insofferente di tutto e tutti, compreso se stesso.

Adesso si è trovato un ultimo mestiere, si direbbe in un certo senso veramente estremo, perché trasporta i morti all' ultima dimora, in una parola fa il cocchiere dei morti col suo carro:...ne aveva fino alla gola di quella vitaccia porca. E un giorno o l' altro, l' ultima litigata per bene l' avrebbe fatta con l' acqua del fiume, e buona notte. Per ora là, mangiato dalle mosche e dalla noia, sotto la vampa cocente del sole, ad aspettare il primo carico. Il morto...

Il quadro interno ed esterno non poteva essere più completo. Ma che succede?

Il povero cristo dalla stanchezza, noia, non ce la fa più, mentre trasporta un morto più derelitto di lui, tant' è che ad accompagnarlo a piedi al cimitero sotto la vampa infernale di quel sole tra lo scherno generale, è la sola serva che in vita gli aveva promesso sotto giuramento quell' ultimo tributo d' onore e d'affetto.

Ma ecco esplodere improvviso lo *sketch* comico.

Il cocchiere Scalabrino cedendo alla stanchezza e alla estenuante calura, si assopisce.

Quando si sveglia dimentica il suo nuovo mestiere di cocchiere funerario e per un attimo torna ad

essere il *vetturino di piazza* che era stato fino a tre giorni prima...Ed allora che fa?

Invita così, com'era abituato a fare, a salire sulla "carrozzella" il primo che si trova davanti. Apriti cielo! Succede naturalmente per *distrazione*. Che significa sostituzione di persona: un "altro io" che si sovrappone e sostituisce all' "io" in una condizione di assoluta estraneità alla dimensione spazio-temporale.

Ecco la descrizione: *...ora, destarsi, veder fermo sul marciapiede a sinistra un signore allampanato, barbuto con grossi occhiali neri...e sentirsi arrivare in faccia, su la tuba, un grosso involto, fu tutt' uno!...Che era insomma accaduto? Niente. Una piccola distrazione. Vetturino di piazza fino a tre giorni fa, Scalabrino, stordito dal sole, svegliato di soprassalto, si era scordato di trovarsi su un carro funebre: gli era parso d' essere ancora sulla cassetta d' una "botticella"²² e avvezzo com' era ormai da tanti anni ad invitar la gente per via a servirsi del suo legno, vedendosi guardato da quel signore sorcino fermo lì sul marciapiedi, gli aveva fatto segno col dito, se voleva montare...*



Domenica del Corriere n. 19 del 1939. Profonda, improvvisa voragine inghiotte un pastorello a Gragnano (Napoli)

Come una semplice casuale distrazione può dar vita ad un' esplosione di schietta comicità, così può essere una sventura il trovarsi in mano nel momento sbagliato un grosso chiodo che è ad un tempo il protagonista e titolo della novella²³, il cui inizio è prologo ed epilogo insieme del dramma.

Un po' come in un' antica tragedia:

... Il ragazzo ha confessato che, quel chiodo, lui l' aveva trovato traversando una strada del quartiere negro di Harem. Era un grosso chiodo arrugginito caduto forse da un carro passato poco prima per la strada. Caduto apposta...

Sì, proprio così, il ragazzo ne è convinto e lo ripete con ostinata convinzione: *Caduto apposta!*

Come la *tegola* con tutto l' effetto nefasto!

Il dramma sta tutto in due secche parole.

Solo che a farne le spese del *caso*, come *caduta* di fatalità, questa volta è una bimba che viene trafitta nella sua testolina da quel micidiale arnese che spegne d' un tratto la sua incontenibile di vitalità, proprio come *Cinci* con un colpo di pietra ferma per sempre la furibonda aggressività del piccolo coetaneo che ha ucciso in un modo così vile la lucertola dal bianco pancino palpitante alla luna.

La colpa non è loro! È della pietra e del chiodo che si sono trovati in mano nel momento in cui ambedue *erano fuori di sé, "altri"*.

Il caso li ha trasformati in incoscienti strumenti di morte.

Ambedue i giovani "assassini" hanno compiuto il gesto in una breve parentesi di incolpevole *assenza*, si direbbe di schizofrenia, per cui si sentono estranei al misfatto commesso.

Il chiodo capita tra mano con la stessa beffarda malignità con cui cade la nostra *tegola!*

Il concetto essenziale è lo stesso.

La sorte è ironica, ma solo per gli altri, per i malcapitati, in quanto per se stessa è

indifferente, anaffettiva, come la Natura leopardiana o quella di Lucrezio.

Sono gli uomini, noi, pavidì teneri patetici eterni bambini in fondo, che per *esorcizzare* (come dicono gli intellettuali *d'oc*) o attutire la paura del buio e del vuoto- l' ancestrale *horror vacui*- ci creiamo tutte queste favolette!

Ma diciamo la verità, chi sa conservare fino in fondo questa visione lucida e fredda come un notturno di gennaio?

Abbiamo visto che la tegola non sempre spacca la testa e stende a terra; qualche altra volta può colpire pure *beneficamente*, secondo "come le gira", *aprendo* più che la testa, la...mente, dischiudendo una nuova visione della vita ed imprimendo ad essa una svolta decisamente nuova e positiva.

L' elemento fondamentale unitario resta però lo sconvolgimento, il cambiamento, la *metabolé* in sé, la discontinuità improvvisa che spezza il corso abituale degli eventi.

Poco rileva infine la *qualità* della sorte: se è buona o cattiva, se è un pacificatore *deus ex machina* che porta a lieto fine, oppure una devastante *katastrofé*.

Queste sono contingenze che fanno parte del gioco del caso.

Torniamo per un momento al *chiodo* che brilla di luce maligna a terra *per farsi prendere*.

Anche le Sirene catturavano i naviganti col canto malioso, con l' occhio seduttivo... *per farsi possedere*; ma in realtà erano loro ad avvicinare a sé per sempre e a stritolare nelle loro dolci spire le vittime smemorandole in un orgasmo di mortale ebbrezza.

Quel chiodo, sembra posseduto dal Maligno, da richiedere l' intervento dell' esorcista.

Il ragazzo *l' aveva in mano perché non aveva potuto fare a meno di raccattarlo; ma non ci pensava già più*.

Il chiodo era ormai "quieto" nella sua mano (ha detto così- durante l' interrogatorio n.d.a.-, e tutti hanno avuto un brivido nel sentirglielo dire), il chiodo era ormai "quieto" nella sua mano perché, come voleva, era stato raccattato...

La lucertola brutalmente scagliata contro la roccia ed uccisa, scatenata, libera dal fondo dell' anima del ragazzino un amore a lui stesso sconosciuto che innesca una furia vendicativa anch' essa *nuova*.

Infatti *dopo*, si diffonde in lui e nelle cose circostanti un senso assorto di inappartenenza, di estraneità fisica e spirituale: ... *Cinci ancora ansante e col cuore in gola, mira esterrefatto, addossato alla muriccia,*

quell'incredibile immobilità silenziosa della campagna sotto la luna... e sente crescere in sé il senso di una solitudine eterna... non è stato lui; lui non l'ha voluto, non ne sa nulla...

La stessa convinzione del ragazzino che ha ucciso la bimba con un colpo di *chiodo*!

Sono sinceri tutti e due.

Perché su di loro ha prevalso *un altro* assassino.

La loro giornata sarebbe continuata secondo il ritmo normale se non fosse intervenuto quell' improvvisa *deviazione* (l'antico *clinamen*, o coscienza?) che cambia la vita.

Quindi nella vita non si può, a rigor di logica, prevedere, progettare nulla: *l' uomo fa le pentole, il diavolo i coperchi*.

Lo strappo alla manica della giacca in *Marsina stretta* libera esplosivamente la coraggiosa generosità del professore e ad un tempo scioglie la vicenda da un terribile impasse!

Ma dove mettiamo *La tartaruga*²⁴, quel capolavoro di finezza psicologica, in cui sembrano confluire e fondersi i più disparati e complicati motivi pirandelliani?

Un amico regala a Mister Mysckow una tartaruga dicendo che è un eccezionale portafortuna.

Mister Myshkow molto sensibile: *portandosi in casa la tartaruga...freme in tutta l' elastica personcina...per brividi che son forse di piacere, ma anche di ribrezzo un ' . Non si cura se gli altri per via si voltino...Lui freme al pensiero che quella che pare una pietra inerte e fredda...è invece un essere vivente!*

Il contrasto esistenzialmente conturbante, tra la parvenza e la realtà delle cose, tra le maschere e le persone vere, è tutto pirandelliano. Quella tenera bestiolina nascosta nella *pietra*, per un momento lo sottrae, libera, allontana dalla realtà: *...Non è una pietra no, è abitata dentro da una misteriosa bestiola che da un momento all' altro può cacciar fuori, sulla sua mano, quattro zampini sbiechi rasposi e una testina da vecchia monaca rugosa...*

Il buon uomo è entrato in una bolla amnesica, ha dimenticato che razza di *oggetti* lo aspettano a casa, ha fatto i conti senza l' oste.

Quando arriva a casa e mette la bestiola sul tappeto, gli cade il cielo in testa.

I bambini lo guardano col compatimento cinico del supercilioso precettore che sorprende lo scolaro in un fallo imperdonabile: *...guardano il padre con una così ferma convinzione che non potrà dar loro una spiega-*

zione *plausibile della cosa inaudita che ha osato fare, posare una tartaruga sul tappeto del salotto...*

Un sacrilegio! Patetica la sua reazione mimico gestuale...tipica di chi *sta sotto* (lo schiaffo)... *Ha la colpa di essere se stesso*, di avere una sensibilità, di concedersi un piccolo spazio di umanità nella anaffettiva zuffa della vita.

E' un bambino, un...*fanciullino* che gioca con la tartarughina proprio come quel giudice austero ed autorevole, per distrarsi e ritrovare un pò se stesso, gioca imprevedibilmente con la cagnetta *alla carriola*, nella omonima novella²⁵.

Ma non si aspetterebbe mai Mister Myskow che suo figlio fosse della stessa pasta "cretosa" di quel regazzino di campagna che acchiappa la lucertola e la uccide sbatacchiandola contro un masso!

Non si aspetta che suo figlio John freddo come il guscio pietroso dell' animale e cinico per giunta *trovi d' improvviso e senza tante cerimonie un più spiccio espediente per far uscir la tartaruga da quello stato di pietra in cui si ostina a restare. Con la punta del piede la rovescia sulla scaglia e subito si vede la bestiola armeggiar con gli zampini per tentar di rimettersi nella sua posizione naturale.*

Il padre guardandoli prova un trasalimento d' orrore come se li vedesse e conoscesse ora la prima volta: *guarda negli occhi dei suoi ragazzi e avverte di colpo una misteriosa relazione che lo turba...tra la vecchiaia di quegli occhi e la secolare inerzia di pietra di quella bestia sul tappeto...*

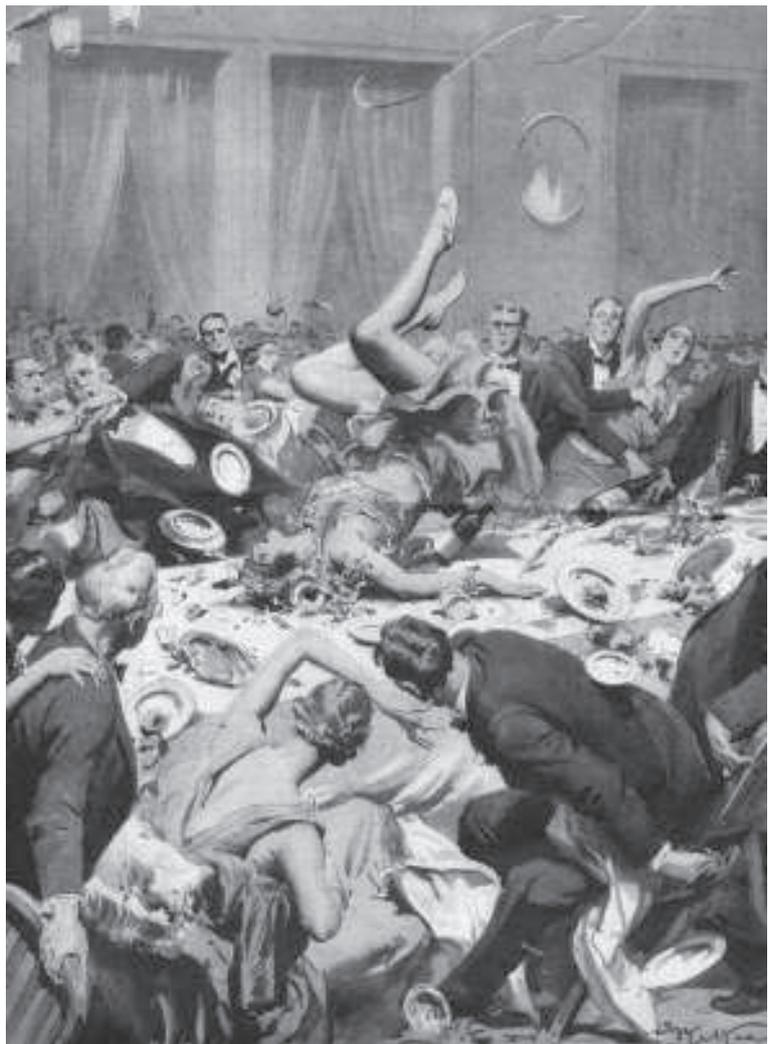
Ma se così sono i figli, quale può essere la madre!

E' il caso di capovolgere il detto: *Talis filius, talis mater*, oppure la nostra simpatica variazione sul tema: *figlio re atta, angappa sirici!*

L' austera Signora, sorpreso il marito a giocare con la tartaruga sul tappeto, *non gli dice nulla, o meglio gli dice tutto voltando senz' altro le spalle e ritornando immediatamente da sua madre all' albergo...*

Gli dà l' *aut aut*: o lei o la tartaruga.

Lui non vuol rompere il matrimonio



Domenica del Corriere n. 38 del 1936. Improvvisa tegola piacevole: una ballerina piomba su una tavola imbandita. Una portata fuori lista commenta la didascalia, non fuori menu: purismo italico antifrancesese, segno del tempo.

per amore dei figli e forse anche per lei e cerca in ogni modo di trovare una sistemazione decente per il povero animale innocente.

Non ci riesce. Irresistibili sono le peripezie successive.

Ma ecco il *flash*, il clic pirandelliano risolutivo.

Rotto per rotto... fa di necessità virtù e ringrazia l' animaletto che gli ha portato veramente fortuna: gli ha dato la forza di liberarsi definitivamente di quella megera di sua moglie.

Decide di tenersi la tartaruga.

E non possiamo intendere questo animaletto come una tegola che cade in testa al pover' uomo?

Beneficamente questa volta!

Basta un nonnulla, l' improvviso fischio d' un treno, percorrente la notte col suo brivido acuto, a resuscitare dal suo sepolcro un...sepolto vivo, un anonimo impiegato, reimmettendolo

nel palpitante circolo della vita, ridestando in lui il sé dimenticato, l'amor proprio, la ribellione contro le continue irrisioni e vessazioni. Il povero Belluca si era dimenticato da tanti anni che il mondo esisteva e d'improvviso nel silenzio profondo della notte aveva sentito fischiare il treno. Gli era parso che gli orecchi, dopo tanti anni, chi sa come, d'improvviso gli si fossero sturati. Il fischio di quel treno gli aveva squarciato e portato via d'un tratto la miseria di tutte quelle orribili angustie e, quasi da un sepolcro scoperchiato s'era ritrovato a spaziare anelante nel vuoto arioso del mondo che gli si spalancava enorme tutt'intorno...

Quell'improvviso sturamento d'orecchi è una... liberazione dell'anima, di una voce nascosta sepolta fossilizzata murata.

La disostruzione, liberazione uditiva, ne richiama appunto una...vocale.

Quella del figlio muto di Creso raccontata con drammatica maestria nientemeno che dal "padre della storia" Erodoto.

In uno dei suoi *lògoi* (=racconti) più belli²⁶ narra una storiella indimenticabile.

Sardi, la capitale della Lidia, è caduta in mano ai Persiani di Ciro.

Un soldato invasore irrompe nella sala del palazzo dove si trova lo sconfitto re Creso, e non avendolo riconosciuto, sta per ucciderlo, ma il figlio muto d'improvviso ritrova la voce e grida: - *Uomo, non uccidere Creso!* - e lo ferma.

Lo shock provocato nel bambino dall'apparizione del truce soldato che sta per avventarsi sul padre, rompe in lui la voce.

Proprio così dice poeticamente Erodoto: *infranse la voce*, dando efficacemente l'idea di un groppo rigido che la stringeva e che va in frantumi come per miracolo.

L'apologo è così bello e breve nella sua freschezza che è peccato non riportarlo: *Anche questo capitò a Creso. Aveva un figlio, quanto al resto fisicamente perfetto, ma muto. Nel felice passato Creso per questo figlio aveva fatto l'impossibile, fra l'altro aveva mandato a consultare per lui l'oracolo di Delfi. La Pizia diede questo responso: "O Creso potente re di molti popoli, ma sventurato, non ascoltare nel palazzo tuo figlio esprimere la voce desiderata! E' molto meglio che questo fatto resti lontano da te. Infatti tuo figlio parlerà per la prima volta in un giorno non felice". Mentre la città veniva conquistata, uno dei Persiani scambiando Creso per un altro si diresse contro di lui per ucciderlo. Creso vedendolo avvicinarsi, oppresso com'*

era dalle tante disgrazie, rassegnato, non se ne dava pensiero, non gli importava di morire ucciso. Il figlio muto, come vide il Persiano avventarsi sul padre, per lo spavento e il pericolo "ruppe la voce" e gridò: "Uomo, non uccidere Creso!". Queste furono le sue prime parole; dopo di allora parlò per tutto il resto della vita..."

A tal riguardo è appena il caso di riportare brevemente il commento all'episodio di Marcello Gigante, veramente un gigante di "antica sensibilità": *E' questo un momento altamente poetico: l'improvvisa fine della mutanza del figlio, fino allora inutile, è ritratta dallo scrittore con sobrietà espressiva e con felice senso drammatico: qui lo storico della presa di Sardi ha dato all'evento storico una consapevole nota di purissima arte. La profezia oracolare nulla toglie al senso poetico dell'evento improvviso: il prodigio è voluto dalla divinità, ma Erodoto lo rappresenta come l'effetto dell'angoscioso strazio del figlio infelice...*²⁷.

Anche laddove il motivo del caso capriccioso e maligno sembra sconfitto dalla prevedibilità, esso rispunta dispettoso e vincente col sorriso trionfante e beffardo del sole che sembrava sommerso e cancellato dalle nuvole!

La tegola si identifica nella sua funzione fatale con il vaso dei gerani in *La casa dell'agonia*²⁸.

Il tema è la fatalità inevitabile della *saetta* che, nonostante "previsa", in questo caso non vien più lenta, perchè, come vedremo, non ci dà la possibilità di scansarla.

C'è un gatto sul davanzale della finestra che cerca di ghermire con le zampe unghiate le prima delle due rondini che avrebbe fatto per cacciarsi nel nido.

Li sulla finestra c'è un vaso di fiori in equilibrio precario destinato a cadere in testa a qualcuno al minimo urto...un soffio, un nonnulla!

È una tegola annunciata con allucinata quanto impotente lucidità.

La caratteristica della casualità è distrutta "a priori", perchè logicamente si prevede in tempo col senno di prima la caduta del vaso, che insomma si potrebbe evitare con la ragione.

Quindi alla volatile casualità si sostituisce la categoria della causalità: il gatto se si muove, ed è prevedibile lo faccia, fa cadere inevitabilmente il vaso in testa a qualcuno!

C'è dunque la possibilità fornita dalla logica stessa di prevenire il fatto infausto.

Prevenire è meglio che curare, è segno di intelligenza.

C'è un nesso consequenziale, logico, prevedibile naturale. Quindi altrettanto naturale e facile evitabile.

Pura illusione!

Perché la forza di questa logica è solo apparente! La realtà non corrisponde sempre alle cose come noi le vediamo: spesso è illusoria, un miraggio ingannevole, una trappola! La caduta avverrà, *deve* succedere!

Non c'è da fare!

Ineluttabilità del destino, per cui *in ultima analisi* la casualità e la causalità si fondono proprio perché indiscernibili.

La differenza è puramente contingente, *umana*, con tutto il carattere di soggettività, provvisorietà, precarietà che l'aggettivo implica. Perché? E' facile dimostrarlo.

Può l'uomo con la sua pur sfolgorante intelligenza piegare a sé le imperscrutabili soverchianti inesauribili forze della natura misteriosa, cambiare cioè il corso della vita, evitare ad esempio



Domenica del Corriere n. 15 del 1940. Gli alberi fermano il pulman sull'abisso. "La terrificante avventura (a lieto fine n.d.a.) è accaduta presso Badajoz, nella Spagna occidentale".

di morire?

Può tutto, ma questo, no. Quindi può poco o niente.

Quello che può è un nonnulla rispetto alla mole immensa mostruosa ed insondabile sottratta al suo potere.

Lo stesso vale per quella *nuova tegola* in veste di vaso di gerani, che stava lì con la solenne imperiosità di un destino annunciato ed imm modificabile: *quel vaso era lì proprio per stare esposto a quella finestra. Se lui l'avesse levato per impedir la disgrazia, l'avrebbe impedita oggi; domani la vecchia serva negra l'avrebbe rimesso al suo posto sul davanzale: appunto perché il davanzale per quel vaso era il suo posto. E il gatto, cacciato via oggi, sarebbe tornato domani a dar la caccia alle due rondini.*

Era inevitabile!

La fatale perentorietà del destino è resa dalla solennità epigrafica della conclusione che pare una sentenza trascendentale...!

Si tratta di una *tegola* più laica, meno filosofica, l'uomo non deve sentirsi immortale, perché a prescindere dall'intenzione punitiva del dio per la sua arroganza, può...morire in qualsiasi momento!

Sembra la smentita del principio base della casualità della tegola, per il fatto che la caduta del vaso è logicamente prevista, quindi evitabile con l'accorgimento dell'intelligenza!

Nulla di più falso e illusorio!

Perché è una previsione ininfluyente effimera, puramente *umana*: può evitare il male solo in quel momento, *mai* per sempre, perché quel male è inevitabile!

Perché anche se tu adesso intervieni e scacci il gatto, vediamo obiettivamente che può succedere: 1) che il gatto, spaventandosi, con uno scatto faccia cadere adesso il vaso; 2) potrà andar via adesso, ma tornerà senz'altro con la scontata naturalezza con cui a seguito delle piogge tornerà l'acqua in quel torrente, o a primavera sull'albero i suoi fiori, senza che nessuno possa cambiare questa legge di natura. Che puoi fare infine tu, omuncolo, da solo!? Come puoi impedire che mille gatti sconosciu-

ti, irraggiungibili, come mille tegole sparse in tutto il mondo, lavorino indisturbati per innescare il destino, il vaso, la tegola maligna?

Ma a questo punto, tanto vale concedersi lo sfizio beffardo di *sfottere* la sorte fatalmente scolpita in superna inappellabile sentenza, assumendo, per un momento la parte di quel destino, sostituendosi per un attimo a lui!

Infatti questo *prurito*, tentazione, capriccio, sghiribizzo viene al protagonista del racconto!

Gli era persino passato per la mente il pensiero diabolico di andar cheto e chinato con un dito teso alla finestra a dar l'ultima spinta a quel vaso senza più aspettare che lo facesse il gatto. Certo, a un altro minimo urto, la cosa sarebbe certamente accaduta. Non ci poteva fare nulla..

Anzi è tanto preso dall'idea di questa fatalità che non si avvede nemmeno in tempo di poter essere lui la vittima designata!

Sorte beffardissima, altro che quella luciana!

Quasi in apertura abbiamo ricordato la struttura sinaptico-dendritica dello sviluppo saggistico nella sua struttura ad albero che esclude, anzi prescinde da un discorso cronologico muovendosi sul piano dell'eterno presente dello spirito.

Ecco quindi ripresentarsi Erodoto...in tema di destino, autore per eccellenza ed imprescindibile perché la sua visione della vita e della storia è accompagnata inseparabilmente da questa forza dai connotati non ben chiari che a volte confluisce senza traumi nelle vicende umane e procede in sintonia e pacifica convivenza, a volte vi interferisce in aperto antagonismo e collisione...

Il motivo del destino prestabilito (*mòira pepróméne*) intimamente connesso e non facilmente distinguibile, con quello dell'invidia degli dei (*phthònos tôn theòn*) è mirabilmente delineato nel racconto-logos-parabola: l'*Anello di Policrate*, che rivela una profonda affinità tematica con *La casa dell'agonia* di Pirandello, per la semplice ragione che, con tutte le previsioni, precauzioni...non c'è niente da fare!

Come vedremo il motivo della fragilità, della inutilità della prudenza, dell'impari sfida fra intelligenza umana e l'ineluttabilità dell'imponderabile, la farà da padrone nella visione della vita di Dino Buzzati, prima che nelle sue opere.

Il *lògos*, la novella di Policrate, spiega in modo semplice ma artisticamente molto cattivante i due motivi profondi della civiltà greca che sostanzialmente *mutatis mutandis* sono filtrati fino a noi...

Policrate tiranno di Samo del VI sec. aveva raggiunto una notevole potenza e prosperità: aveva un esercito ed una flotta formidabili che gli assicuravano continui successi militari. Amasi, re dell'Egitto, era suo amico legato dal vincolo di ospitalità.

Facciamo seguire la storia nella traduzione di Augusta Mattioli dalla quale solo in qualche punto ci siamo discostati²⁹:

Amasi, al corrente della grande fortuna di Policrate, ne era impensierito e, aumentando sempre più la prosperità di quest'ultimo, gli mandò una lettera in questi termini: "Amasi così scrive a Policrate: è cosa gradita sapere che l'ospite amico è felice: tuttavia la tua grande fortuna non mi piace, perché so che gli dei sono invidiosi. Preferirei per me e per le persone che mi sono care di riuscire in qualche impresa e in qualche altra no e trascorrere la vita in un alternarsi di buone e di cattive fortune, piuttosto che aver sempre buon esito in tutto; infatti non ho mai sentito di alcuno che, dopo essere stato sempre fortunato, non sia precipitato alla fine nella più grave miseria. Ascoltami quindi, e fa quello che ti consiglio contro l'eccesso di felicità: dopo averci pensato su bene, scegli fra le cose tue una che ti sta più a cuore delle altre e della cui perdita ti addoleresti nel profondo del cuore, e gettala via, in modo che non abbia più a ricomparire agli occhi degli uomini. Se poi la buona sorte continuerà ad arriderti, senza alternative di sfortune, rimedia di nuovo alla situazione nel modo che ti ho consigliato".

Letta la lettera e persuaso che il consiglio di Amasi era saggio, Policrate si mise a pensare quale dei suoi tesori gli fosse tanto caro, che gli avrebbe procurato un gran dolore perderlo e, dopo matura riflessione, trovò: era solito portare al dito un anello a sigillo, montato in oro con uno smeraldo, opera di Teodoro, figlio di Telecle di Samo; deciso a disfarsene, apprestò una pentecotere (= grossa nave da guerra a cinquanta remi), vi si imbarcò e si fece portare in alto mare. Quando fu lontano dall'isola, sfilatosi l'anello, alla presenza di tutti i marinai lo lanciò in mare: dopo di che ritornò a terra e, giunto a casa, si accorse di essere profondamente addolorato.

Quattro o cinque giorni dopo, però, accadde che un pescatore, avendo preso un grosso e bellissimo pesce, ne volle far dono a Policrate e, recatosi alla reggia, disse che desiderava essere ammesso alla presenza del tiranno: quando gli fu davanti, offrendogli il pesce, gli disse: "O signore, ho preso questo pesce, ma non mi è sembrato giusto di portarlo al mercato, sebbene io sia un uomo che si guadagna la vita col suo lavoro; ho pensato invece che esso era degno di te e della tua potenza; per questo te l'ho portato e te lo offero in



Domenica del Corriere n. 2 del 1941. “Un treno merci travolto da una bufera di vento sulla linea Zagabria-Spalato... per fortuna non vi sono state vittime”.

dono”. Policrate, compiaciuto gli disse: “Hai fatto molto bene; noi ti ringraziamo delle parole e del dono, e ti invitiamo a pranzo”. Il pescatore tutto orgoglioso se ne tornò a casa sua, e intanto i servi, aperto il pesce, vi trovarono nel ventre l’anello di Policrate e, come lo videro, lo presero e lo portarono, tutti lieti, al tiranno e glielo consegnarono, dicensi come l’avessero rinvenuto. Questi, convinto che la cosa fosse stata voluta da un dio, mise per iscritto ciò che aveva fatto e quello che gli era accaduto e spedì la lettera in Egitto.

Amasi, letta la lettera di Policrate, capì che non è in potere di un uomo sottrarre un altro al suo destino e che Policrate sarebbe dovuto finir male, dal momento che era così fortunato in tutto, da ritrovare persino quello che aveva gettato via. E allora mandò a Samo un araldo a sciogliere il patto di alleanza e ciò fece perché, quando una grande e terribile sventura si fosse abbattuta su Policrate, egli non avesse a contristarsene come della sciagura di un amico.

Il racconto scorre limpido e luminoso come un fiume alpino

che nasconde però inquietanti profondità.

Qualche riflessione.

Amasi avverte subito qualcosa di anormale nella fortuna sfacciata dell’ amico. Coglie in essa lo squilibrio, la dismisura, la rottura dell’ ordine naturale delle cose, della vita normale che è un’ alternanza di gioie e dolori, e pertanto, da vero amico si preoccupa; offre quindi a Policrate il suo aiuto sotto forma di saggio consiglio.

Si rende pur conto che Policrate non ha colpa della sua fortuna, ma sa bene che la sua *innocenza* è ininfluyente agli occhi della divinità che guarda al fatto concreto del suo *status* troppo elevato, tale da apparire una insopportabile provocazione, una sfida.

E allora l’ amico troppo fortunato (che ignora però d’ essere sventurato) deve correre subito ai ripari: deve dimostrare che non vuol competere con la divinità in beatitudine, che deve restare appannaggio esclusivo di essa!

Insomma la saggia preoccupazione (e il conseguente consiglio) di Amasi è di ridimensionare, riportare la vita dell’ amico nella misura giusta.

Policrate, segue a puntino il consiglio dell’ amico, si priva del suo oggetto più caro: un prezioso anello.

Ma la sventura della...sua eccessiva fortuna, lo perseguita al punto che quest’ anello, di cui ha cercato di disfarsi con lo strazio nel cuore, viene ritrovato, assurdo probabilistico, nella pancia di un pesce!

Analogia probabilità che una tegola possa... *incrociare* in caduta la coccia di una persona; o anche, che nel campo infinito delle traiettorie, un fulmine potesse colpire un *Superconstellation* nel suo unico punto vulnerabile, come ci dirà più avanti Buzzati! E così via...Certo la conclusione dell’ *apologo*, ci fa un po’ pensare.

Amasi, quando si rende conto che Policrate è una vittima predestinata dell’ invidia degli dei, che la sua sfacciata prosperità non è un premio, ma...un “castigo di Dio” in quanto coincide con la sua ine-

sorabile sventura, prende una drastica decisione: interrompe con lui ogni rapporto di amicizia *per evitare di contristarsi della sciagura che prima o poi si sarebbe abbattuta sull' amico!*

È, a ben vedere, anche questa una espressione di amicizia, che, per essere capita a fondo, dev' essere contestualizzata nella visione greca della immodificabilità e ineluttabilità del fato, per cui il voler prestar soccorso all' amico condannato dalla divinità per *hybris*, significa diventare suo complice e quindi colpevole di solidarietà agli occhi degli dei.

Su un piano diverso, "praticamente affettivo", il comportamento di Amasi se non appare del tutto limpido sul piano morale, almeno trova un appoggio nel nostro popolare: *occhio che non vede, cuore che non soffre...*

Le diverse prospettive, quella agnostico-razionalistica di Luciano con la simbologia della *teogonia*, e quella metafisica di Erodoto e dei tragici, nella sostanza però potrebbero comporsi in un comune concetto: che la vita dell' uomo è sovrastata dalla potenza ineluttabile del fato o semplicemente dagli eventi anch' essi imprevedibili e che di conseguenza non c' è nulla di più certo dell' incerto, per cui la prospera fortuna non è che il picco momentaneo dell' onda che si inabissierà subito nella sventura nel ritmo incessante ed alterno dell' immenso ed aleatorio *mar dell' essere*.

Procedendo sulla perigliosa rotta del *caso*, incrociamo inevitabilmente un altro scrittore che ha sviluppato un' acutissima sensibilità a contatto con la disarmante imprevedibilità delle vicende umane.

Nelle sue opere ci ha lasciato un suggestivo caleidoscopio di esempi, una inesauribile svariata fenomenologia di casi.

Sono avvenimenti spiccati come un fiore al culmine della loro apparizione.

Quello che era un contrasto metafisico, esplicito ed in un certo qual modo scontato tra uomo e divinità, fra l'essere e il dover essere e che trovò la più alta espressione artistica nella tragedia greca, in Dino Buzzati trova un interprete singolarissimo, proprio perché il contrasto, l' assurdo è... 'naturale', intrinseco alla vita nelle multiformità inesauribile delle sue manifestazioni.

C'è come un' illusione ottica che sfuma la tragedia fino a farla sparire sullo sfondo che poi è... il fondo delle cose.

La tragedia è dissimulata nella naturalità del vive-

re in cui è rifiuta in modo consustanziale.

Si impersona nell' ombra della morte ed è racchiusa in questo ossimoro.

Si perchè per una vita intera, fin da quando la senti accanto come ombra immancabile, la morte, cerchi di abituarti a considerarla come una compagna di viaggio, ma essa sta al gioco solo per ingannarti: ti accompagna, come un' *ombra* silente, ma sempre subdola e sfuggente.

Anche quando la blandisci e la corteggi.

Come una donna.

La visione della vita buzzatiana riflessa nel racconto è dominata da un perfido gioco del destino che si manifesta essenzialmente in tre costanti:

1) il contrasto fra l' idilliaco inizio e la brusca brutta tragica conclusione. E' la tecnica cinematografica del contrasto.

2) L' altro motivo è costituito dalle misteriose inquietanti avvisaglie premonitrici della catastrofe, che sempre quel destino crudele si diverte a far trapelare in modo subdolo inavvertibile.

3) L' altro crudele ingrediente comune è costituito dal gioco perfido ed imperscrutabile del destino che oltre a innescare un meccanismo perverso di causa ed effetto, si "diverte" a stringere insieme in un tragico nodo persone fra di loro sconosciute, a congegnare con perfida pazienza un meccanismo diabolico che appena innescato si scatena in devastanti esplosioni. Emblematico di questo tremendo effetto valanga che dà il senso di una inafferrabile fatalità, è il racconto: *Il crollo della Baliverna*, che prende l' avvio da un fatto fra i più normali, quale può essere l' apparentemente innocuo cedimento di un perno di ferro a cui un improvvisato arrampicatore casualmente si aggrappa assecondando lo sghiribizzo di scalare la parete di...una vecchia costruzione.

Il semplice "sconficcamento" di quell' innocua asta di ferro, ha l' effetto di un *clac* distruttivo che riduce in breve quell' imponente edificio in una montagna di macerie fumanti di polvere.

Qualcosa del genere ho visto di recente in una *catastrofica* sequenza filmica...che inizia con la rottura di un' ampolla dalla quale esce una pallina che innesca nel suo fatale percorso una sequenza micidiale di effetti che portano infine alla distruzione del maestoso castello.

Vediamo di cogliere questa costante in qualche significativo racconto.

In *Eppure battono alla porta*³⁰ troviamo un tranquil-



Domenica del Corriere n. 12 del 1935. "... Salvato da un cane. Il gelo lo avrebbe ucciso se un grosso cane lupo non avesse difeso dal freddo rigidissimo col calore del suo corpo, finché una pattuglia poté trarlo dal pericolo..."

lo gruppo familiare raccolto nel salotto in sereno conversare.

Ma avvertiamo subito una atmosfera apparentemente serena che si fa pian piano sempre più scopertamente carica di tensione, inquietante, fatalmente incline ad una soluzione drammatica.

Domina su tutto e tutti la figura della Signora madre che con la sua prepotente autorità e col suo impavido esempio, cerca di imporre ai presenti- non riuscendo a persuaderli- una impossibile tranquillità pur nel precipitare della tragedia, ripetendo assurdamente fino alla fine che non c'è nulla da temere!

Ad un tratto la figlia riferisce di aver visto un contadino caricare sul suo carro i leoni di pietra del parco: è il primo sintomo della catastrofe imminente che il contadino...*cervello fino*, ha intuito per tempo, e dando per segnata ormai la sorte dei felini di pietra, ha pensato bene di salvarli per sé...

Un poco più avanti un'altra brutta avvisaglia come un

lugubre lamento: ...*Giunse frammisto alla voce della pioggia un rombo sordo e prolungato...*

La Signora si è resa conto più degli altri del disastro imminente ma è combattuta fra la disdegnosa quanto assurda certezza che la morte non oserà mai sfiorare la sua vita, e la lucida consapevolezza della fine irrimediabile che si esprime in una reazione rabbiosa di sfida sprezzante quanto impotente verso il destino già scocciato.

Quando le dicono dei leoni, ha una reazione di ripulsa:...*contrasse lievemente il naso, faceva sempre così quando uno toccava argomenti ingrati ...La faccenda delle due statue nascondeva qualcosa e lei aveva capito, qualcosa di spiacevole e bisognava quindi tacere...*quasi a significare che questi cupi ed inequivocabili segnali di morte, per lei non sono che stupide esagerazioni o invenzioni di menti esaltate o perseguitate da fobie maniacali.

Pur di fronte all'imminenza della catastrofe, essa conserva il suo incrollabile atteggiamento di sprezzante sfida prometeica di fronte al destino irrompente che deve inchinarsi ossequioso dinanzi alla sua maestà di signora:...*essa avanzò a passi ansiosi verso il tendaggio che palpitava. E faceva di no col capo: per significare che lo proibiva, che adesso sarebbe venuta lei in persona e l'acqua non avrebbe osato passare. La videro scostare i lembi sventolanti della tenda con gesto d'ira, sparire al di là del buio, quasi andare a cacciare una turba di pezzenti molesti che la servitù era incapace di allontanare. Col suo aristocratico sprezzo presumeva ora di opporsi alla rovina, di intimidire l'abisso?*

Certo che l'ardimento di questa donna ne fa una indimenticabile figura gigantesca indelebilmente ritratta sullo sfondo del destino che cupo...*batte alla porta: ...Ella sparì dietro il tendaggio, e benché il rombo funesto andasse crescendo, parve farsi il silenzio...*(31).

Ma il titolo, e la sottesa tragedia, che riflette meglio il mondo di Buzzati è *L'ombra in attesa* (32).

L'ombra che incombe sovrana sulle nostre azioni, è la condizione trascendentale dell'esistere.

Sta in agguato in una curva, attende la corriera che porta a casa la festosa comitiva da una gita in montagna e col tatto gelido della sua mano spegne per sempre la fiamma di quella gioia.

Il *torpedone* precipita in un burrone, nessuno si salva.

L'*ombra*, anche questa, terribile misteriosa entità invidiosa, che punisce la spensierata felicità.

Il racconto inizia con una nota di allegria, con "cantavano".

L'imperfetto prolunga uno stato di grazia, sottolinea la remota lontananza dei viaggiatori dalla brutta fine che li attende al varco:....*Certo erano abbastanza felici, i cinquantadue che tornavano dalla montagna, già il pensiero correva avanti all' Epifania* (era il 26 dicembre n.d.a.) *perché allora sarebbero tornati alle nevi...Ma alle porte del Magreglio, fra le tenebre calanti della sera, un' ombra nera e gelida era ferma ad aspettarli...*

Ancora la festosità dei preparativi e poi l'allegria della comitiva:... *ventun case, nella vigilia di Natale erano state messe allegramente in subbuglio...Come un turbine il ragazzo* (ansioso di partire n.d.a.) *infilava la porta in un trepestio di scarponi... Chi non conosce la meravigliosa allegria dei treni che vanno la vigilia delle feste verso la montagna? Tutti immediatamente amici...Che neve stupenda...che belle ragazze, che buone cose ha preparato la mamma nei pacchetti di carta oleata...*

L'assurda antinomia della vita resta cristallizzata in una funebre epigrafe: *...In ventuno famiglie, ancora pervase dalla serenità natalizia, la morte ha ieri sera bussato all'uscio, con quel picchio atrocissimo che di colpo raggela i cuori...*

È sempre una mamma ad avvertire però la prima avvisaglia, come una stiletta al cuore:...*la casa, dopo tanta confusione, torna al silenzio e sembra vuota. Una sottile apprensione punge il cuore della mamma...*

Inconsapevole illusione perché ritorna martellante il funesto rintocco del destino che attende paziente implacabile: *...Ma sulla riva del Lambro, alle porte di Magreglio, l'ombra, invisibile, aspetta...Ma laggiù, alle porte di Magreglio, l'ombra da molto tempo è già pronta, immobile attende e non ha impazienza perché sui libri del destino l'ora già è stata segnata...*

Ecco ancora l'incredibile contrasto:...*Tutti ormai si danno del tu. Si chiacchiera si ride, si canta. Si scherza persino sulla guerra e nessuno dei 21 immagina che l'atomica è per loro meno di uno scherzetto...al paragone di ciò che li aspetta alle porte di Magreglio. Corre il torpedone lasciando una scia di canti, fila velocissimo ...e il frastuono della macchina in fuga fu coperto dal suono delle canzoni. Ma l'ombra era là ad aspettare...Stava immobile, come un cipresso antico, subito dopo quella svolta...*

Ma non basta. C'è anche l'immane ingre-

diente del destino che stringe nel suo tragico abbraccio per un capriccio imperscrutabile, persone che non si conoscevano:...*I fili di 21 vite con pazienza dipanati dalla fatalità in tante case diverse e lontane che non si erano mai conosciute, dovevano alla fine riunirsi, misteriosamente, in un unico nodo crudele!...*

Anche il pezzo di Nera³³: *La fatalità* (il titolo è già tutto un programma) scandisce questi momenti irrevocabili del destino.

Un quadrimotore *Superconstellation* esplose in volo il 26 giugno 1959. Nessun superstite: 71 morti.

C'erano tutti i presupposti per un volo felice come gli altri:...*l'aereo era in piena efficienza, l'equipaggio di primo ordine, la rotta esatta. Neppure il più apprensivo e pauroso dei passeggeri aveva motivo di avere ombra di preoccupazione...*

Ma ecco la *tegola* in agguato, pronta a piombare sotto forma di fulmine distruttivo a polverizzare come una ragnatela quel gigante dell'aria, quel perfetto capolavoro di tecnologia con tutto il prezioso contenuto di persone ciascuna col reticolo invisibile ed irriducibile della propria storia:...*Eppure è bastata una saetta, una delle tante saette, così belle a vedersi, che attraversano il nostro cielo nei nostri pomeriggi di giugno...*

Il "gioco del destino" o l'"ironia della sorte" o "la musica del caso" (i nomi, puri accidenti, si sprecano), mira, spara e colpisce il centro vitale del bersaglio:...*Fra i miliardi di traiettorie che il fulmine poteva seguire, una sola era quella dannata. E il fulmine si è diretto proprio lì...*

Ecco la perfida concatenazione: *...Il fato era là sospeso, inconoscibile, preparato da chissà quanto tempo attraverso una catena di cause ed effetti che nessuno potrà mai ricostruire...*

Proprio come una *tegola* che cada nel vicolo anonimo di uno sperduto casale ha la stessa probabilità di colpire la testa di un passante: una su un miliardo.

E quel malcapitato sta proprio lì in un terribile appuntamento preparato dal fato all'insaputa del protagonista che anzi è la vittima.

Ecco infine il terzo elemento: l'impensato, inimmaginabile affratellamento istantaneo in un comune destino di persone che non hanno avuto nemmeno il tempo di conoscersi:...*E, partite dai più diversi e lontani paesi del mondo, le traiettorie di settantun vite umane sono piombate concentricamente contro questo atomo di tenebre...*

Con *Atroce Natale*³⁴ piombiamo in un'altro disastro aereo.

Anche qui il titolo riassume *in nuce* la tragedia.

L'imminenza della festività sgomina dalla mente ogni cattiva previsione: *...Nulla infatti è più antitesi della morte che il Natale...quando ciascuno, chissà perché, si aspetta prossime felicità mai conosciute...Ecco perché lo strappo degli animi è stato questa volta, più aspro e insostenibile che in tutte le altre simili catastrofi...*

Ed ecco le fosche ministre di morte filare il destino di ventun persone e recidere simultaneamente in un attimo quei fili densi di vita: *...Da tempo immemorabile una oscura trama di fatalità, che non si potrà mai ricostruire, lavorava occultamente al solo scopo di poter stringere in un sol nodo, i fili di ventuno vite che in apparenza non avevano nulla di comune...*

La normale quotidianità del vivere allontana ogni ombra funesta, e così l'improvviso trapasso nella tragedia risulta più doloroso e stridente: *...Avevano fretta d'arrivare, di ritrovarsi fra i cari, di comprare giocattoli...di architettare nuove astuzie e colpi di scena per rendere più spettacolosa, ai bimbi, la sorpresa del Bambino Gesù, di sedersi insieme agli esseri più amati intorno ad una tavola piena di cose buone...*

Se vedessimo chiaro solo per un istante che le nostre aspettative, i nostri appuntamenti "normali", che consideriamo immancabili, sono in realtà sospesi come una ragnatela al vento... non vivremo più, prigionieri di una diuturna angoscia.

Un eccesso di prudenza non può offrirci che solo un'illusoria sicurezza nei confronti dell'ignoto, anzi può tradursi in una sicumera provocatoria, una sfida verso il destino, stando a quanto sovente esso ci dispensa.

Torniamo un poco alla concezione classica secondo cui questo tipo di uomo è un tracotante, affetto da delirio di onnipotenza, colpevole appunto di *hybris*, e che come tale provoca sfida irrita la divinità che lo punisce in modo esemplare e definitivo.

E ritorna anche il motivo *clou* della *tegola*, dell'invitato a pranzo che assicura senz'altro all'amico la sua presenza, senza sapere che non vi parteciperà mai perché la sua euforica promessa si scontrerà con quel micidiale proiettile del fato che vanificherà ogni bella intenzione.

In Luciano il destino sembra assumere una connotazione agnostica, piuttosto che metafisica, come una realtà non totalmente prevedibile e dominabile dall'uomo.

Quell'uomo che pensa di poter prevedere e di evitare tutto quello che vuole, è ...fuori dalla realtà

che va accettata comunque con tutta la sua insidia di aleatorietà.

La vita è una sfida continua, ma sia pur sorretta dalla ragione, è sempre inadeguata in quanto non sufficiente a piegare ed evitare l'incognito.

È vero quello che dice Dante che la *saetta prevista vien più lenta*, ma questo può valere per una, non per le innumerevoli saette cui l'uomo è sempre esposto!

Così la partenza in funivia di una comitiva familiare avviene sotto i migliori auspici di una meravigliosa giornata d'estate, senza un filo di vento.

È la cronaca raccontata in *Una famiglia prudente*³⁵.

C'è qualche volatile preoccupazione, la naturale apprensività di una madre.

Ogni dubbio, timore affiorante è fuori luogo, viene prontamente eliminato con persuasive argomentazioni: *...E se si fosse rotta la fune, per esempio? diceva la mamma. Ridicolo. La fune era collaudata a sopportare un peso dieci volte maggiore del massimo carico previsto. Anche un elefante, con un carico di piombo sulla groppa, avrebbe potuto farsi issare in cima a cuor leggero.*

E così le altre ipotesi negative, cadono tutte, prive di fondamento.

Ma un brutto pensiero sfiora ad un tratto sempre la madre, come una nera premonizione: *- E se - chiese ancora la madre per esempio, un aeroplano, passando a tutta velocità sopra la montagna, incappasse nella fune e la tagliasse in due? - Marito e figlia scoppiarono in una risata...*

È proprio quello che succederà.

Pure la *Ballata militare pisana*³⁶, altra cronaca della Nera buzzatiana, incomincia con la felice nota ...inquietante (ormai siamo avvezzi alla tecnica del contrasto, riflesso letterario dell'ironia della sorte): *Era una bella notte d'estate, limpida notte di luna e di neon, saranno state le due e mezza le tre...dormivano fondi i setecento allievi, come angioletti bellissimi dopo tante fatiche...*

Eppure su questo scenario si abbatte l'ombra di una morte che resterà inesplicabile, che strappa alla gioiosa e gagliarda giovinezza, quattro, cinque allievi paracadutisti! Il primo, il 27 agosto 1964.

La prima avvisaglia. Una sentinella vede qualcosa o qualcuno, grida: *- Chi va là! -*. L'ufficiale le chiede cos'ha visto. *La sentinella non trovava le parole ... -era un coso - disse - che si muoveva, era una specie di ombra...*

L'ombra campeggia da protagonista nell'opera dello scrittore come un soffio funesto.

Il maggiore confida alla sentinella il suo timore: -



Domenica del Corriere n. 32 del 1935. "L'automobile nella morsa". È successo ad Omaha. Sembra impossibile che i due passeggeri siano usciti vivi.

Saranno magari leggende, ma esiste un rischio per tutti noi, anche se non viene dalla guerra... Quello che gli antichi chiamavano l' invidia degli dei. La giovinezza, la forza, la bellezza, il coraggio, le belle donne, l' allegria, la disponibilità della vita... Non è troppo tutto insieme? Non è pericoloso? Gli dei non sopportano certe sfide.-

Siamo in piena tragedia greca.

Nei Persiani di Eschilo, Serse colpevole di *hybris*, di sentirsi potente pari ad un Dio, viene punito da quest' ultimo con la più disonorevole delle sconfitte: per mano di un piccolo ma ardimentoso popolo, quello greco, che però è animato dalla forza portentosa del sacro ardore di libertà.... La maledetta (l'ombra n. d. a) era là, fra di loro, invisibile, e ormai non serviva sprangare le porte, non servivano i mitra l' impeto la giovinezza, proprio per questo anzi era probabile che lei fosse venuta: per la rabbia di vederli così forti, così magnifici, così sicuri di sé.

Solo lo scrittore classico riesce ad accogliere nella sua conchi-

glia i motivi umani costanti ricorrenti senza tempo: quelli della sicumera, del delirio di onnipotenza proprio degli uomini, che offende ed irrita la divinità che la punisce in modo esemplare come tracotanza.

E cade a pennello la formula di buon augurio ricordata in inizio:- *Si òle Dio e li reàli Carabiniéri...*

Ma attenzione! Buzzati è più imprevedibile di quanto può sembrare!

A leggere *Il Colombre*³⁷ c' è da rimanere straniti e sconcertati.

Il Colombre è il favoloso mostro apportatore di morte, che perseguita implacabilmente per tutta la vita la vittima che ha prescelto fino a raggiungerla e divorarla.

Il figlio del capitano di mare, lo avvista da piccolo e consigliato dal padre abbandona la vita marinara per salvare la pelle.

Ma alla fine dei suoi giorni, scopre di avere sprecato tutta la sua vita in uno stupida fuga credendo che quel pesce lo volesse uccidere mentre in realtà gli voleva consegnare *la famosa Perla del Mare che dà a chi la possiede, fortuna, potenza, amore, e pace dell' animo. Ma era ormai troppo tardi.*

Così le nostre sicure convinzioni ed aspettative hanno la consistenza di una bolla di sapone.

Qui il proverbiale "comportamento" infausto del destino subisce un' improvvisa mutazione, un vero capovolgimento rispetto alla comune aspettativa che comunque conferma la sua imprevedibilità impenetrabile ad ogni sondaggio umano e ad un tempo giustifica ancora una volta il titolo del libro: *La boutique del mistero.*

L' ombra è presente con grande suggestione evocativa anche nella poesia pascoliana, ad es. in *Scalpitio* (Myricae): *Si sente un galoppo lontano/ (è la...?)/ che viene, che corre nel piano/ con tremula rapidità./ Un piano deserto infinito;/ tutto ampio, tutt' arido, eguale;/ qualche ombra d' uccello smarrito/ che scivola simile a strale;/ non altro. Essi fuggono via/ da qualche remoto sfacelo;/ ma quale dove egli sia/ non sa né la terra*

né il cielo./ Si sente un galoppo lontano/ più forte/ che viene, che corre nel piano/: la Morte, la Morte, la Morte...

Sorprendente è la consonanza fra questa poesia e il racconto di Buzzati *Qualcosa era successo*.

Tutti fuggono, in Pascoli, *da qualche remoto sfacelo*, incalzati da *un galoppo lontano* che alla fine scopriamo essere la morte.

Nel racconto buzzatiano c'è un treno lanciato in folle corsa in una direzione che si fa sempre più inquietante: infatti i passeggeri vedono venirsi incontro una folla sempre più numerosa e spaurita che corre in senso opposto incalzata da qualcosa di spaventoso da cui sta fuggendo: *...Ma erano tanti, sempre più folti man mano che il treno si avvicinava al nord. E tutti avevano la stessa direzione, scendevano verso mezzogiorno, fuggivano il pericolo, mentre noi gli si andava direttamente incontro, a velocità pazzia ci precipitavamo verso la guerra, la rivoluzione, la pestilenza, il fuoco, che cosa poteva esserci mai?... Qualcosa era successo*, sicuramente, come dice il titolo.

Alla fine percepiamo la catastrofe, lo *sfacelo*, attraverso il grido di una donna *altissimo e violento come uno sparo...* "Aiuto! Aiuto!" urlava e il grido si ripercosse sotto le vitree volte con la *vacua sonorità dei luoghi per sempre abbandonati*.

L'ombra, questa presenza simbolica, impalpabile respiro di morte pervade come fredda carezza la poesia pascoliana.

La troviamo anche in *La civetta (Myrica)* nell'espressione tenue come un soffio: *"...svolò rapida una/ ombra dall'alto..."*

A volte nella rassegnata accettazione del destino, diventa una immancabile compagnia nello *strano cammino* della vita come nel *Focolare (Primi Poemetti)*: *...Oh, dolce è l'ombra del comun destino/ al focolare spento. Esce dal tetto alcuno/ e va per il suo strano cammino/...e il nero tempo vola/ su le loro soavi anime assortite/ nel lungo sogno d'una lenta fola/ mentre all'intorno mormora la morte..*

Certo, la *tegola* che noi speriamo da sempre è ovviamente quella che non fa male, il giorno felice che ci aiuta a vivere, quello che Orazio prometteva all'amico Tibullo inguaribilmente malato di malinconia.

Cercava di confortarlo da vero amico invitandolo a non darsi troppo pensiero, perchè in mezzo a tante amarezze della vita pure sarebbe arrivata un po' di luce: *gradita verrà l'ora che non avrai mai sperata*.

Forse un po' poco per poter andare avanti però...³⁸.

Ed adesso tanto per dimostrare che la "tegola in testa" ha conservato anzi ha arricchito nel tempo la portata del suo significato, basta aprire un giornale. Prendiamo appunto un titolo, e poco più, dal *GIORNALE* del 7 maggio scorso: *UBS INDAGATA IN USA DOPO LA TEGOLA SUBPRIME...ECCO L'EVASIONE FISCALE. Non c'è pace per il gruppo bancario elvetico, UBS. Oltre a perdite plurimiliardarie legate alla crisi innescata dai mutui subprime, ora emerge il coinvolgimento di un alto dirigente in un'inchiesta negli Stati Uniti su una presunta evasione fiscale...*

Una divagazione nominalistica di impostazione classica ci può portare imprevedibilmente senza soluzione di continuità nei vari campi inesplorati dell'attualità in una fitta diramazione di molteplici richiami.

Un vero e proprio reticolo di *link* che serpeggia ed irretisce tutto e tutti. E sotto il colpo di *tegola*, come ci informano i giornali, ci vanno a finire pure i *mutui subprime*, che a loro volta si trasformano mostruosamente nell'immensa *tegola*, o meglio *nel tetto del mondo* (per le spaventose proporzioni) che va in frantumi e si abbatte con effetti disastrosi non solo sull'economia americana.

Si tratta di quella infausta bolla di crescita dei mutui casa a tasso variabile che d'improvviso sono lievitati a livelli insostenibili per i mutuatari lasciando senza casa milioni di persone.

Speravamo che si fermasse là, in America dove quei *gringos* sono più capaci e preparati di noi di risalire la china perchè l'hanno già fatto il '29.

Noi siamo la vecchia Europa, più deboluccia, campo devastato di *scontri di giganti*, che d'allora ha perduto per sempre il ruolo primario...

Tanto per dire che dalla notte dei tempi, c'è sempre una *tegola* incombente sulla nostra testa. Il senso di questo intervento è diffuso e sparpagliato nel suo ampio contesto *a diramazioni*.

Si può cogliere volendo, qua è là.

Penso che farne una sintesi protocollare in calce significa immiserirne il contenuto, quale che sia.

Voglio ricordare solo che per me è stato continuare un discorso appassionato, punteggiato anche da vivaci discussioni con l'amabile compare Carmelino che sentiva acutamente il tema del destino.

NOTE:

1) Armand Lanoux, *Quando il mare si ritira* pag. 14 Oscar

Mondadori

- 2) Pitigrilli *L' esperimento di Pott* pagg. 62-63 Sonzogno 1929
- 3) Luciano Caronte e *gli osservatori*, a cura di Vincenzo Longo, vol. I, pag. 451§ 6, UTET
- 4) *De rerum natura* V 156 sgg...*Dicere porro hominum causa voluisse parare/ praeclaram mundi naturam ...desiperest...* = "dire d' altro canto, che per amor degli uomini gli dei/ vollero apprestare la magnifica natura del mondo...è follia"; vv.174-176...*Quidve mali fuit nobis non esse creatis?/ An, credo, in tenebris vita ac maerore iacebat,/ donec diluxit rerum genitalis origo?* = "O che male sarebbe stato per noi non esser creati?/ Forse- ciò dovrei credere- la vita giaceva in tenebre e tristezza/ finchè non albeggiò l' origine primigenia delle cose?"; vv. 222-227...*Tum porro puer, ut saevis proiectus ab undis/ navita, nudus humi iacet, infans, indigus omni/ vitali auxilio, cum primum in luminis oras / nixibus ex alvo matris natura profudit,/ vagituque locum lugubri complet, ut aequumst/ cui tantum in vita restet transire malorum* = " E inoltre il bimbo, come un navigante gettato sulla riva/ da onde furiose, giace a terra nudo, incapace di parlare,/ bisognoso di ogni aiuto per vivere, appena la natura lo fa uscire/ con sforzi fuori dal ventre della madre alle rive della luce,/ e riempie il luogo di un lugubre vagito, come è giusto/ per uno che nella vita dovrà passare per tanti mali." Lucrezio *La natura* a cura di F. Giancotti Garzanti 1994
- 5) CANTO NOTTURNO DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA vv. 39 e sgg...*Nasce l' uomo a fatica/ ed è rischio di morte il nascimento./ Prova pena e tormento/ per prima cosa; e in sul principio stesso/ la madre e il genitor/ il prende a consolar dell' esser nato/...ma perché dare al sole/ perché reggere in vita/ chi poi di quella consolar convenga?.../ Se la vita è sventura/ perché da noi si dura?...Il concetto viene ribadito in toni più duri nella GINESTRA...vv.185 e sgg...e rimembrando/ il tuo stato quaggiù, di cui fa segno/ il suol ch' io premo; e poi dall' altra parte/ che te signora e fine/ credi tu data al tutto./ E quante volte/ favoleggiar ti piacque in questo stato oscuro/ granel di sabbia il qual di terra ha il nome/ per tua cagion , delle universe cose/ scender gli autori...*
- 6) Eschilo *Il Prometeo incatenato* UTET 1987, vv 107-113...*Per aver fornito doni ai mortali sono aggiogato a tale tortura, infelice! M'impadronisco, celandolo in una canna, del seme del fuoco rubato, che si è rivelato maestro di ogni arte e grande risorsa per gli uomini. Per tali delitti pago il fio inchiodato con catene, a cielo aperto...*
- 7) Eschilo *I Persiani* vv. 65-72 trad. Giuseppe Pompella, Loffredo Na....*Di già l' esercito regio(= di Serse), quello che devasta le città (è passato sulla vicina terra di fronte, su zattere legate con funi avendo oltrepassato lo stretto di Elle figlia di Atamante, una strada dai molti chiodi quale giogo avendo gettato al collo del mare.*
- 8) Enea lo incontra nel Mondo dei Morti e ce ne dà uno scorcio pittoresco: Virgilio *Eneide* VI vv. 585-594...*Vidi et crudelis dantem Salmonea poenas;/ dum flammis Iovis et sonitus imitatur Olympi,/ quattuor hic invectus equi et lampada quassans/ per Graium populos mediaeque per Elidis urbem/ ibat ovans divomque sibi poscebat honorem,/ demens! Qui nimbo set non imitabile fulmen/ aere et cornipedum pulsu simularet equorum./*
- At pater omnipotens densa inter nubila telum / contorsit, non ille faces nec fumea taedis/ lumina, praecipitemque immani turbine adegit* = "E Salmoneo vidi ancora che pene crudeli pagava:/ lui che le fiamme di Giove e il rimbombo imitò dell' Olimpo,/ tirato da quattro cavalli e squassando una fiaccola/ tra i popoli Greci, per la città che dell' Ellade è il cuore/ andava esaltandosi, per sé pretendendo dei numi l' onore:/ pazzo!, che i nemi e il non imitabile fulmine/ simulava col bronzo e il galoppo dei cavalli monungoli./ Ma il padre onnipotente di fra le livide nubi,/ non faci, non luci fumose di resina, l' arma scagliò,/ e a precipizio lo trasse in vorticoso rovina...
- 9) Dante *Par.* I, vv. 19-21...*Entra nel petto mio, e spira tue/ si come quando Marsia traesti/ da la vagina de le membra sue.*
- 10) Dante *Purg.* vv. 136-142...*Noi ci allegrammo e tosto tornò in pianto;/ chè de la nova terra un turbo nacque,/ e percosse del legno il primo canto./ Tre volte il fe' girar con tutte l' acque;/ a la quarta levar la poppa in suso/ e la prora ire in giù, com' Altrui piacque/ in fin che 'l mar fu sopra noi rinchiuso*
- 11) Esopo *FAVOLE* Mondadori Milano 1996.
- 12) L. Pirandello, *Novelle per un anno*, vol. II tomo I, pagg. 706 e sgg. I Meridiani Mondadori
- 13) L. Pirandello, *op. cit.* vol. II, tomo I pagg. 103 e sgg.
- 14) Luciano *MENIPPO O LA NEGROMANZIA* § 16 a cura di Vincenzo Longo UTET Torino.
- 15) L. Pirandello *op.cit.* Vol. II tomo I pagg. 84 e sgg
- 16) *Guarda caso*, è il titolo di un dramma pirandelliano che poi- "riscrittura" non infrequente nell' autore- ha avuto anche forma di novella appunto in *Cinci*, *op. cit.* vol III, tomo I, pagg. 167 e sgg.
- 17) L. Pirandello *op. cit.* vol. I, tomo I, pagg. 482 e sgg.
- 18) L. Pirandello, *op. cit.* vol. II, tomo I, pagg. 306 e sgg.
- 19) L. Pirandello, *op. cit.* vol. I, tomo I, pagg. 662 e sgg.
- 20) L. Pirandello, *op. cit.* vol. II, tomo I, pagg.456 e sgg.
- 21) L. Pirandello, *op. cit.* vol. I, tomo I, pagg. 464 e sgg.
- 22) carrozzella romana tirata da un cavallo
- 23) L. Pirandello, *op. cit.* vol. III, tomo I, pagg. 766 e sgg.
- 24) L. Pirandello, *op. cit.* vol. III, tomo I, pagg. 744 e sgg.
- 25) L. Pirandello *op. cit.* vol. III, tomo I, pagg. 553 e sgg.
- 26) Erodoto *Novelle* a cura di M. Gigante e C. Greco pagg. 81-83 (dalle *Storie* I 85) ed. Glauco Napoli 1957,
- 27) Erodoto *op. cit.* pag. 81
- 28) L. Pirandello, *op. cit.* vol. III, tomo I, pagg. 733 e sgg.
- 29) Erodoto *Storie* I BUR 1958
- 30) D. Buzzati *La boutique del mistero* Oscar M. p.55 e sgg.
- 31) D. Buzzati, *op. cit.* pag. 65
- 32) Dino Buzzati, *La "Nera"* p. 27 e sgg. Oscar Mondadori
- 33) D. Buzzati, *op. cit.* pag.112
- 34) D. Buzzati, *op. cit.* pag. 99
- 35) D. Buzzati *op. cit.* p. 130 sgg.
- 36) D. Buzzati, *op. cit.* pagg. 183 e sgg.
- 37) D. Buzzati, *La boutique del mistero* Oscar Mondadori, pagg. 171 e sgg.
- 38) Orazio *Ep.* I, 4, v. 14.

prudens futuri temporis exitum
caliginosa nocte premit deus 30
ridetque, si mortalis ultra
fas trepidat. Quod adest memento

componere aequos: cetera fluminis
ritu feruntur, nunc medio alveo 35
cum pace delabentis Etruscum
in mare, nunc lapides adesos

strpsisque raptas et pecus et domos
volventis una, non sine montium
clamore viciniaequae silvae,
cum fera diluvies quietos 40

inirrat amnis, ille potens sui
laetusque deget, cui licet in diem
dixisse 'vixi: cras vel atra
nube polum Pater occupato

vel sole puro; non tamen inritum,
quodcumque retro est, efficiet neque 45
diffigent infectumque reddet
quod fugiens semel hora vexit'

Fortuna saevo laeta negotio et
ludum insolentem ludere pertinax 50
transmutat incertos honores,
nunc mihi, nunc alii benigna.

Laudo manentem: si celeris quatit
pennas, resigno quae dedit et mea
virtute me involvo probamque 55
pauperiem sine dote quaero.

Non est meum, si mugiat Africis
malus procellis, ad miseris preces
decurrere et votis pacisci,
ne Cypriae Tyriaequae merces 60

addant avaro divitias mari:
tunc me biremis praesidio scaphae
tutum per Aegaeos tumultus
aura feret geminusque Pollux.

Il dio prudente chiede in una notte
caliginosa l'esito del tempo
futuro e ride se il mortale trepida
oltre il giusto. Rammenta di comporre
a vantaggio dell'animo il presente:
il resto è come un fiume che discende
ora dentro il suo letto in pace al mare
Etrusco ed ora schianta alberi e pietre
e travolge animali e case insieme
e solleva il clamore ai monti e nella
selva vicina quando l'alluvione
feroce irrita intorno i rivi quieti.

Di se stesso padrone lietamente
vivrà colui che ad ogni giorno possa
dire: 'Ho vissuto. Offenda pur domani
Giove di nere nubi il cielo o brilli
il sole, non potrà rendere vano
il passato, né sperdere o mutare
quel che mi ha dato l'ora fuggitiva'.

La Fortuna contenta del suo ufficio
crucele, dura nel suo gioco strano,
tramuta onori incerti, ora con me
ora con altri buona: finché resta
al mio fianco mi piace; se improvvisa
spiega il volo, rinuncio ai doni suoi
e nella mia virtù mi chiudo e cerco
l'onesta Povertà pur senza dote.

Se al vento procelloso geme l'albero
io non scendo a preghiere miserevoli
né con voti pretendo d'impedire
che le merci acquistate a Cipro o a Tiro
si uniscano ai tesori sotto al mare
ingordo: allora senza rischio, sopra
una barca a due remi, a certo scampo,
per le tempeste dell'Egeo il gemello
Polluce e il vento mi trasporteranno.



Contadina con l'ombrello

Questo dipinto pubblicato sul n. 3 - anno III della rivista *Il Monte*, per dichiarazione verbale del pittore Vinicio De Stefano è una sua creazione e, non del pittore bagnolese Michele Lenzi.

Ibam forte via Sacra, sicut meus est mos,
 nescio quid meditans nugarum, totus in illis.
 Accurrit quidam notus mihi nomine tantum,
 arreptaque manu 'quid agis, dulcissime rerum?'
 'Suaviter, ut nunc est,' inquam, 'et cupio omnia quae vis.'
 Cum adsectaretur, 'num quid vis?' occupo. At ille
 'noris nos' inquit; 'docti sumus.' Hic ego 'pluris
 hoc' inquam 'mihi eris.' Misere discedere quaerens,
 ire modo ocius, interdum consistere, in aurem
 dicere nescio quid puero, cum sudor ad imos
 manaret talos. 'O te, Bolane, cerebri
 felicem!' Aiebam tacitus, cum quidlibet ille
 garriret, vicos, urbem laudaret. Ut illi
 nil respondebam, 'misere cupis' inquit 'abire;
 iam dudum video: sed nil agis; usque tenebo;
 persequar hinc quo nunc iter est tibi. 'Nil opus est te
 circumagi: quendam volo visere non tibi notum:
 trans Tiberim longe cubat is, prope Caesaris hortos.'
 'Nil habeo quod agam et non sum piger: usque sequar te.'
 Demitto auriculas, ut iniquae mentis asellus,
 cum gravius dorso subiit onus. Incipit ille:
 'si bene me novi non Viscum pluris amicum,
 non Varium facies: nam quis me scribere pluris
 aut citius possit versus? Quis membra movere
 mollius? Invideat quod et Hermogenes ego canto.'
 Interpellandi locus hic erat: 'est tibi mater,
 cognati, quis te salvo est opus?' 'Haud mihi quisquam:
 omnis composui.' 'Felices! Nunc ego resto.'

Facevo la via Sacra passeggiando
 a caso, tutto assorto come al solito
 non so in quale pensiero: quando un tale
 che conoscevo soltanto per nome
 mi viene incontro e, presami la mano,
 mi dice: «Come va, mio dolce amico?»
 «Benone, per adesso», gli rispondo,
 «e t'auguro ogni bene». Ma vedendo
 che quello s'attaccava, dico subito:
 «Desideri qualcosa?» E lui:
 «Ma tu mi dovresti conoscere: anch'io sono
 uno letterato come te». «Quand'è
 così» gli dico, «la mia stima cresce
 per te». Cercando invano di staccarmi
 ora cammino in fretta, ora mi fermo,
 ora sussurro non so che al mio servo,
 mentre il sudore cola giù ai talloni.
 Felice te, o Bolano, per la tua
 ira, dissi fra me. Ma lui garriva
 e celebrava la città, le strade.
 E come stavo zitto, «Vedi, è inutile
 che tenti di scapparmi», dice, «già
 me ne accorgo da un pezzo; ma non c'è
 niente da fare, non ti mollo: voglio
 accompagnarti. Dove sei diretto?»
 «Senti, non c'è motivo che ti metta
 a girare con me. Devo recarmi
 a far visita a un tale che tu ignori,
 ed è malato, in letto, e sta lontano,
 presso gli orti di Cesare, di là
 dal Tevere». «Non ho da fare niente
 e ho gambe sane: t'accompagno là».
 E qui le orecchie abbasso come l'asino
 scontento quando il peso è troppo grave.
 Ed ecco che incomincia: «Caro, ascoltami,
 io mi conosco bene; altro che Visco,
 altro che Vario amici tuoi! Chi è buono
 a scrivere più versi e alla svelta
 di me? Chi sa più mollemente muovere
 il corpo nella danza? Io canto meglio
 di Ermogene!» Ma forse era il momento
 opportuno di chiedergli: «Non hai
 una madre, un parente a cui sia cara
 la tua vita?» «Non ho nessuno, tutti
 li ho seppelliti». «Fortunati! adesso
 ci resto io.

Portfolio

Nadia Marano



Danzatrici
Tecnica mista su tela



Sopra: *Mondo sommerso*
Tecnica mista su tela - cm 340 x 260



Nadia Marano

Iolanda Dello Buono

“Sento di voler usare colori sgargianti, più marcati del solito. Sento che il colore deve diventare ancora più corposo, deve diventare materia.

È come se volessi lavorare l’argilla, non so se riesco a spiegarmi ...”, così l’artista Nadia Marano mi racconta come intende esprimere la sua arte oggi.

Mi spiega che negli ultimi anni le sue opere presentano colori molto più intensi, un’esigenza non ragionata, ma che si manifesta spontaneamente sulla tela e che sicuramente rappresenta una sua crescita.

Nadia Marano, dopo aver conseguito il diploma di ceramista presso l’Istituto Statale d’Arte di Avellino, si diploma in pittura all’ Accademia delle Belle Arti di Napoli.

Per un breve periodo, frequenta l’Accademia delle Belle Arti di Ravenna, nella sezione mosaico.

Un periodo di formazione che influenzerà molto la sua arte, tant’è vero che l’artista ha realizzato più volte mosaici, e che il frantumare i piani o la figura della rappresentazione diviene anche una caratteristica della sua arte su tela.

Nadia ha inoltre lavorato diversi anni nel campo del restauro pittorico e della decorazione degli ambienti, sia per committenze pubbliche sia private; anche se la sua passione principale rimaneva e rimane tutt’ora l’arte pittorica.

Una passione difficile da far divenire un lavoro, in una realtà, come la nostra, purtroppo poco incline alla cultura. Tuttavia, l’artista la porta avanti con determinazione da molti anni.

Diverse sono le esposizioni che l’hanno vista protagonista; tra le più particolari: nel 1993 un’ esposizione dal titolo “ AGIBILE” a Cairano, in un’ ambientazione d’eccezione cioè all’interno di case abbandonate. Nel 1994 una mostra personale presso la Villa E. e C. De Marco a Montella e negli anni successivi ha partecipato a mostre collettive nel nostro e in altri paesi della provincia.

La sperimentazione è un concetto centrale nell’arte di Nadia, nel suo laboratorio lavora costantemente alle sue idee, cercando di esprimere in forme sempre più originali i soggetti. Si potrebbe leggere in



Ninfee - Olio su tela.

alcune sue opere una vena di surrealismo alla Chagall, in particolare, si riscontra in una serie di dipinti che rappresentano personaggi fantastici, a metà tra clown e maghi, che si muovono in ambientazioni, dove non c'è spazio, tempo, gravità, nelle quali gli oggetti della quotidianità sono disposti senza razionalità.

Nadia ama giocare anche con i materiali, tant'è vero che diverse sue opere non sono rappresentate sulla tradizionale tela ma su altri "supporti": come la stoffa, il vetro, i sassi.

Sui sassi Nadia ha rappresentato frammenti di visioni surreali, oppure ha dipinto una serie di animali, tra i quali alcuni tipici delle nostre zone, come il lupo, la salamandra, il gufo, la civetta, la poiana.

Un'arte, quindi, che nasce dalla conoscenza della natura e dall'avvertita esigenza del suo rispetto

Nell'anno 2003 ha organizzato per gli alunni della Scuola Media "G.Capone" di Montella, un corso sull'utilizzo dei materiali riciclabili, come carta, plastica, stoffa, vetro, ai fini artistici.

Nel 2007 la pittrice si è fatta promotrice di un corso, rivolto ai docenti della Scuola Elementare

"F.Scandone" di Montella, avente le stesse finalità.

Molto innovative anche le sue rappresentazioni sui jeans, con squarci sulla stoffa che aprono lo sguardo, ma soprattutto la fantasia, a mondi inaspettati.

Una delle ultime sperimentazioni di Nadia, che rivelo in anteprima e che non nascondo mi ha entusiasmata molto, è una sorta di finestra sull'arte: si tratta realmente di una piccola finestrella che lo spettatore può decidere di aprire per fruire della raffigurazione. È come se l'artista non imponesse più la sua arte, ma desse a chi guarda il libero arbitrio di scegliere se voler vedere oppure no.

L'artista non limita la sua dote alle rappresentazioni surreali, possiamo apprezzarla anche in altri generi come il ritratto, le raffigurazioni di immagini sacre e figure classiche personalmente reinterpretate, nonché nelle suggestive espressioni pittoriche degli spazi aperti verso l'infinito.

Insomma, Nadia è una donna che esprime il suo enorme talento in tutto ciò a cui si interessa, senza paura di mettere in gioco se stessa e di mettere in discussione, a volte, la canonicità dell'arte.





Fiori rossi
Tecnica mista
su carata



Natura morta con osso
Tecnica mista su cartone



Senza titolo
Tecnica mista su tela



Chiara e Francesco - Tecnica mista su tavola



San Michele
Tecnica mista su tavola



Francesco
Tecnica mista su pietra



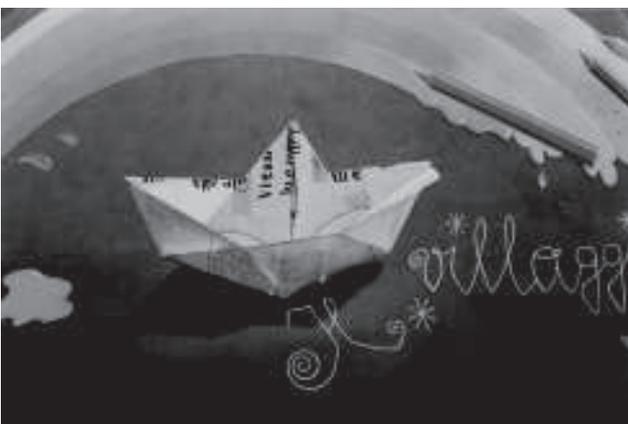
Ritratto
Olio su tela



Senza titolo
Acrilico su legno



Il villaggio della fantasia e particolari





Senza titolo
Acrilico su tela - cm 70 x 130



Senza titolo
Acrilico su tavola



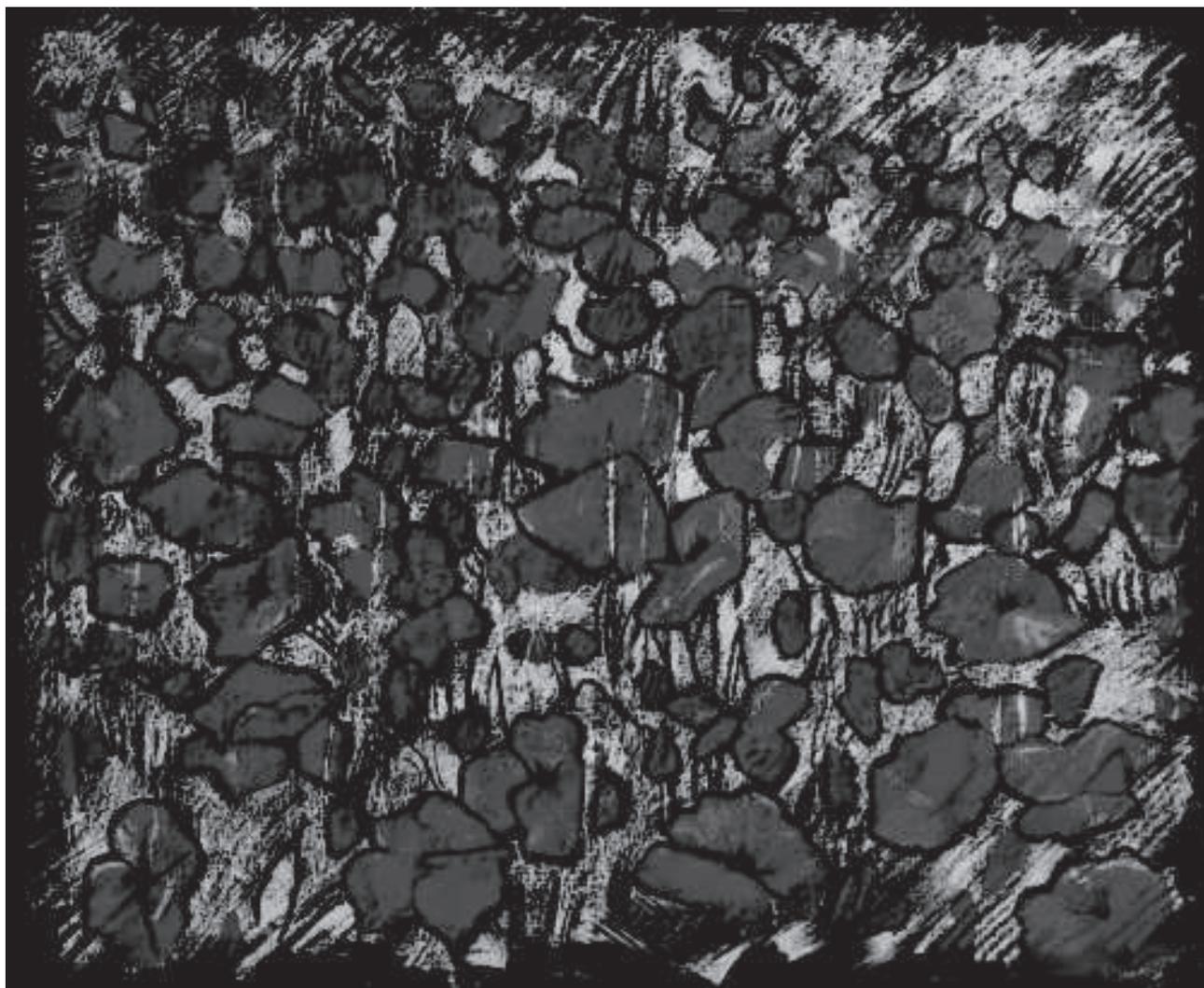
“Incontro - scontro”
Mosaico di vetro



per l'azienda snci 3 settembre 2007







Papaveri
Tecnica mista su tavola



.... Sui sassi Nadia ha rappresentato frammenti di visioni surreali, oppure ha dipinto una serie di animali, tra i quali alcuni tipici delle nostre zone, come il lupo, la salamandra, il gufo, la civetta, la poiana. Un'arte, quindi, che nasce dalla conoscenza della natura e dall'avvertita esigenza del suo rispetto...

Aniello Capozzi

Tobia Chieffo



È un personaggio che nella storia locale di Bagnoli Irpino occupa un posto di primissimo piano quale pioniere dello sviluppo turistico dell'altipiano Laceno e come fotografo del ricco patrimonio artistico e delle affascinanti vedute paesaggistiche e ambientali del paese.

Nasce a Bagnoli Irpino il 13 maggio 1899 in via

Bonelli, terzo dei sei figli di Lorenzo e Rosina Labbiento. Da ragazzo insieme al padre, guardia comunale, si avventura sul piano Laceno e se ne innamora frequentandolo poi sia come cacciatore che come fotografo dilettante e autodidatta. Fu tra i ragazzi del '99 che partecipò, negli ultimi mesi, alla Prima Guerra Mondiale. Barbiere, libraio, perfeziona il suo amore per la fotografia nello studio del famoso Solimene ad Avellino dove conosce altri famosi fotografi e la famiglia Amatucci con cui instaura un rapporto destinato a durare per decenni e che nei primi anni del fascismo gli procura qualche grana con la giustizia.

Quando si sposa l'8 agosto 1928 con la maestra Lepore Vincenza detta Maria, è un fotografo ormai conosciuto ed apprezzato in provincia e le sue foto pubblicate su giornali, riviste e libri fanno conoscere a tanti le bellezze artistiche di Bagnoli e quelle naturali del Laceno.

Con Solimene, De Feo, Maggi, De Simone, Barzaghi, Velle, Leoni, Manto, colleghi fotografi





irpini, partecipa a varie manifestazioni e mostre fotografiche ricevendo sempre grandi riconoscimenti. Ricordiamo tra gli altri a Napoli nel 1930 alla "Mostra del Paesaggio meridionale" dove Aniello Capozzi ebbe il merito di essere l'unico irpino premiato tra gli altri cento concorrenti; premiato nel 1932 alla "I Mostra Irpina d'arte" tenutasi ad Avellino nel luglio-agosto. Su "Rassegna fotografica" di Milano dello stesso anno parlando della mostra di Avellino "...alle ombre discrete dei faggeti bagnolesi è ritornato Aniello Capozzi. Con le sue foto ha rievocato i culti e l'arte antica di un artigianato maestro: mostra dai dettagli miracolosi saggia nei rendimenti tecnici. Da domani attenderà ad allestire in album le cento visioni del

Coro seicentesco e della Collegiata per il mistico sentimento d'un regal ospite a Laceno, S.A.R. Umberto di Savoia...".

Ed infatti le foto del Principe Umberto in visita a Bagnoli e alle manovre militari sul Laceno nell'agosto 1932 vengono pubblicate su tutti i giornali nazionali ed insieme alle foto pubblicate nel 1936 dal Touring Club Italiano nel VII volume di "Attraverso l'Italia - Campania" in una prima edizione di 450.000 esemplari fanno conoscere Bagnoli agli appassionati di tutta Italia.

La seconda Guerra Mondiale vede il Capozzi scrivere per il "Roma" ed il "Corriere dell'Irpinia", corrispondente del Banco di Napoli e poi impiegato al



Comune con l'allora segretario Belisario Bucci e dopo proprietario della sala cinematografica di Bagnoli. Nei giorni 14-15-16 giugno 1947, sotto Papa Pio XII, si svolgono i solenni festeggiamenti per l'Incoronazione della SS. Vergine Immacolata di Bagnoli Irpino con la partecipazione del Cardinale Giuseppe Bruno, di quattro vescovi e di tutte le principali autorità provinciali. In quell'occasione Capozzi gira un lungometraggio che dopo pochi mesi sarà proiettato nella pubblica piazza di Bagnoli e poi inviato in America per la visione da parte dei numerosi emigranti bagnolesi e lì si pensa sia andato perduto.

Nel 1955 comincia l'avventura sul Laceno. Co-

struisce tre piccoli chalet e nasce la "Taverna Capozzi", e si dà corpo ed anima ad un'impresa dai più ritenuta folle (ecco il perché del "pazzo del Laceno") fare dell'Altipiano un polo turistico. Alla fine degli anni 50 il boom del Laceno d'Oro, tanti personaggi celebri Modugno, Milva, Taranto, Pasolini, Monicelli, Lizzani, Loy, Sullo, De Mita, Maccanico, Agnes per citarne alcuni passano attraverso l'obiettivo della sua reflex e gustano le prelibatezze della sua cucina. Aniello Capozzi non è solo amico di artisti, intellettuali, politici e giornalisti ma soprattutto è amico della gente che ogni giorno si innamora come lui del Laceno e a tutti non fa mai mancare il suo mitico

pensiero: tartufi o funghi.

Nominato Cavaliere del Lavoro e insignito da Paolo VI della Croce Pro Ecclesia et Pontifice lascia settantenne il Laceno con grosso rimpianto e con la speranza che il suo sogno folle non venga disperso.

Per questo, insieme a pochi altri, crea negli anni '70 la "Bagnoli-Laceno", una delle prime Pro Loco irpine diventandone Presidente.

L'ultimo riconoscimento è quello del Presidente del Consiglio De Mita che lo nomina Commendatore.

Dopo cinque anni esatti dalla morte della moglie si spegne lasciando in eredità una sola e grande ricchezza: il suo enorme e inestimabile archivio fotografico.

Bibliografia:

F. GENTA, *La fotografia alla I Mostra irpina d'arte*, Avellino luglio-agosto 1932-X - Tipografia "La Reclame", Napoli, 1932.

Touring Club Italiano, *Attraverso l'Italia, vol VII, Campania* - Bertieri, Milano, 1936.

Rassegna Fotografica - Milano settembre 1932.

Splendori Mariani. Festeggiamenti per l'incoronazione di Maria SS. Immacolata Patrona di Bagnoli 14-15-16 giugno 1947. Tipografia della Provincia Patavina di S. Antonio dei Frati Minori Conventuali, Padova, 1947.

N. FESTA, C. IANDOLO, P. SPERANZA, *Fotogrammi. Gli anni del Laceno d'Oro: 1959- 1989*. Edizioni del Centro Dorso, Avellino, 1999.

A. DE FRANCESCO *Il mito del Laceno: L'uomo della Taverna che sfidò il futuro*. Il Mattino, 4 luglio 1999, pag. 25.





















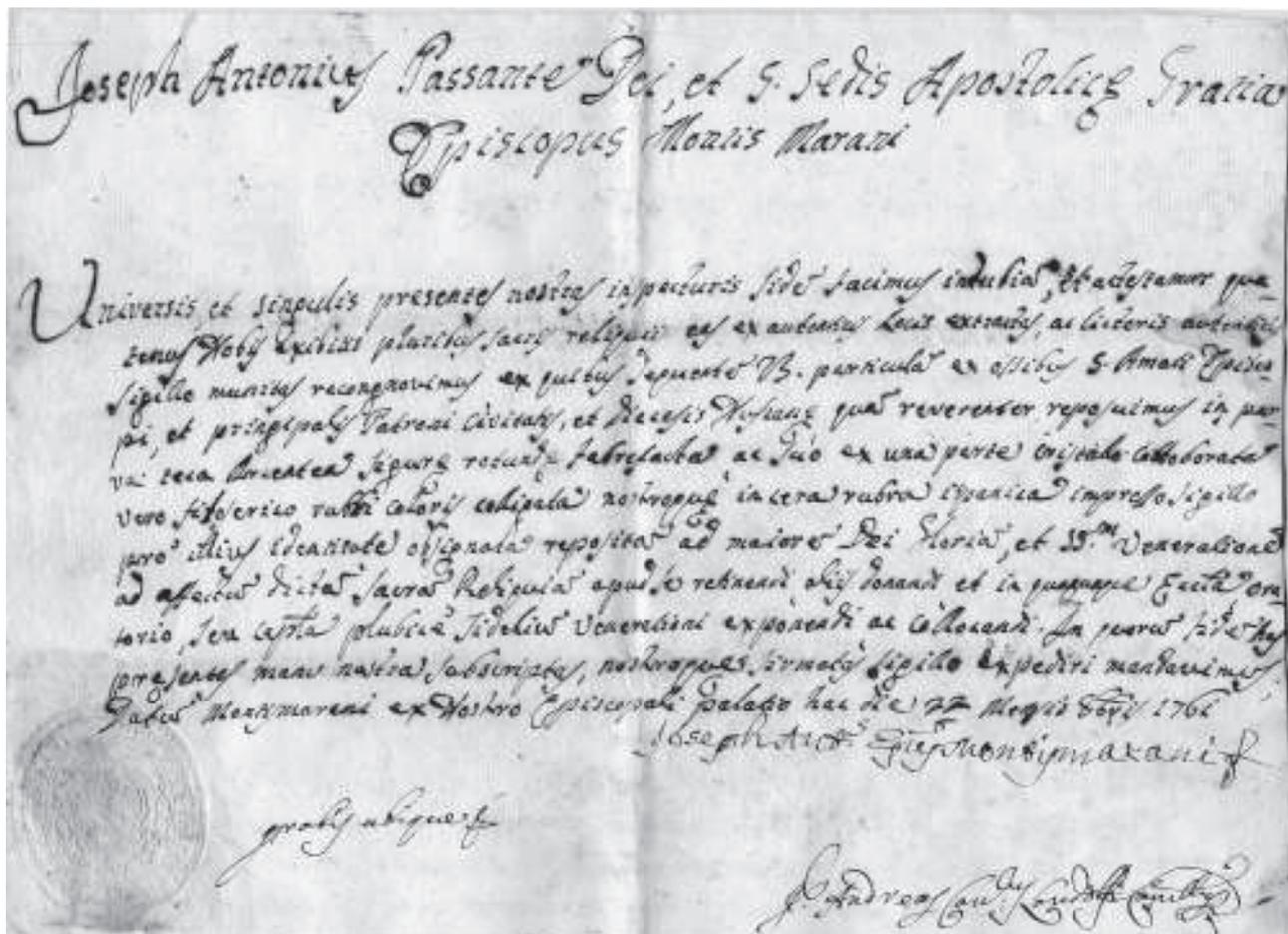






Paesi dell'anima

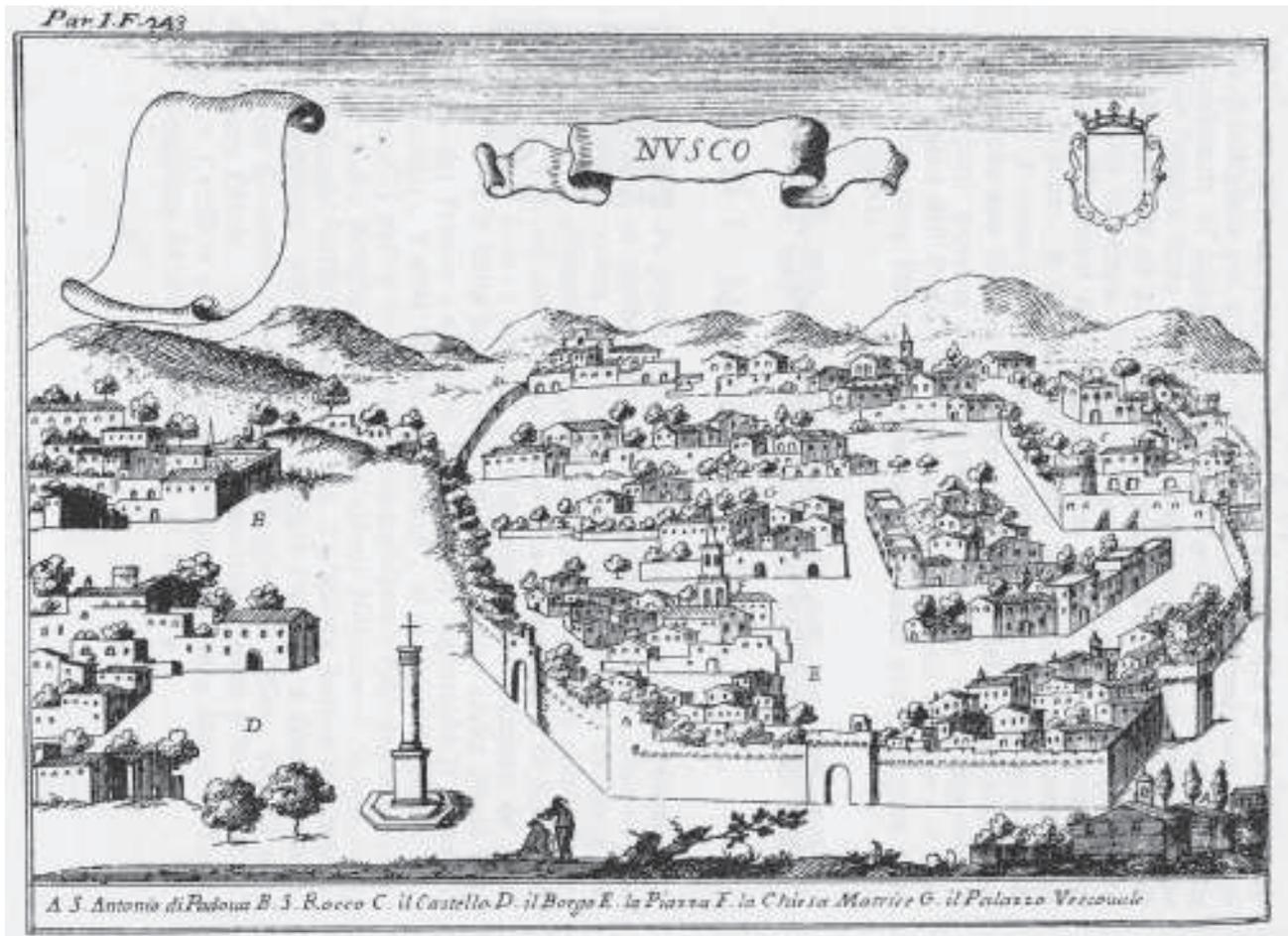




*Giuseppe Antonio Passante per grazia di Dio e della Sede Apostolica
Vescovo di Montemarano*

A tutti coloro che prenderanno visione delle presenti carte attestiamo e in perfetta fede riconosciamo le sacre reliquie a noi mostrate estratte da luoghi autentici e munite anche di lettere autentiche nonché di sigillo fra le quali le seguenti particole delle ossa di Santo Amato Vescovo, principale Patrono della città e Diocesi di Nusco che con reverenza abbiamo riposto in piccola teca argentea costruita in forma rotonda e rinforzata da una parte di cristallo, legata inoltre da un filo di seta di colore rosso con impresso il nostro sigillo in cera rossa ispanica per la sua autenticità e conservata per maggior gloria di Dio e le Santissime Venerazioni al fine di ritenere per sé le dette Sacre Reliquie o di donarle ad altri o di esporle in qualsiasi Chiesa o oratorio per la pubblica venerazione dei fedeli. Per attestato di autenticità di esse disponiamo la spedizione delle presenti sottoscritte da nostra mano e contrassegnate dal sigillo. Dato in Montemarano dal Nostro Palazzo Episcopale in questo giorno il 22 del mese di ottobre 1761. Giuseppe Antonio Vescovo di Montemarano.

Interpretazione di Giuseppe Marano



Nella Chiesa e nel Tutelare può dirsi ch'ella epiloghi il nome, o l'honore , l'uno e l'altro di Sant'Amato, suo buon Patrizio, Anacoreta, e poi Sposo in primo luogo, nel 1903, di Nostra Redentione.

Il suo Corpo miracoloso, dalla medesima, che spira divotione, e pietà, non si divide; lasciato in particolar custodia del Capitolo di otto Canonaci, e quattro Dignità, i quali soli han diritto di ministrar i Sacramenti, ed aprir il Sepolcro al Popolo intiero.

Sette altre chiese vagliono a replicar il culto co' Sacrifici al rimanente del Clero, tutto povero, ancorche graduito, si come habbiam detto.

Siede l'angusta ed inelegante Città nel cupo de' Monti, fra Fiumi Sabato (! ...), e Calore, i quali vanno ad inzuppar Benevento, e da questa per venti miglia discosta; vicino al Castello, chiamato già Favorno.

Più di lei non somministrano i libri, né fan riferire i Noscanti, applicati anzi al travaglio della mano, che alle leggende.

La mensa del Vescovo non arriva ad unire ottocento ducati, ancorché osservi egli con l'occhio suo Pastorale due Terre con insigni Collegiate, della miglior delle quali, chiamata Bagnuolo, s'intitolan Duch i Primogeniti della Casa Strozzi chiarissima Fiorentina. Con altre Baronie, distintamente però portano il Feudo di Nusco i Signori Imperiali, che dalla Republica di Genova prendono per se stessi, e conferiscono a gli altri i suoi lumi.

Nusco nella seconda metà dell'Ottocento

lo scenario della vita di un'epoca, della sua attività quotidiana

a cura di Ernesto Volpe

Non vuol essere un repertorio memorialistico venato e percorso da nostalgia, né una rivisitazione sentimentalistica all'insegna di una nota dolente e decadente, ma il rivivimento della nostra civiltà contadina che permea intensamente e profondamente la nostra esistenza di ieri e di oggi in una inscindibile e indissolubile continuità spirituale, che attesta il nostro affettuoso rispetto, motivato e sostanziato da una ricerca appassionata ed instancabile delle nostre origini delle quali ci permettiamo di essere orgogliosi.

Prodotti: Cereali, frutti o faggi.

Via di comunicazione: La provinciale Melfi.

Mercato: il sabato. Fiere 28 agosto e 30 settembre.

Sindaco: Cav. Vincenzo Del Sordo; Giuseppe Nicola Teta, segretario; Dragoni Vincenzo, esattore.

Assessori: Sagliocca Michele, Teta Michele, Astrominica Carlo, Natale Bonaventura.

Congrega di Carità: Francesco Natale, presid.

Clero: Mons. Giovanni dei Baroni Acquaviva, vescovo.

Parrochi: Angelo della Vecchia della parrocchia di S. Amato; Serafino Calabrese della parrocchia della SS. Trinità; Del Sordo Felice della parrocchia di S. Maria Vetere; Meluziis Pasquale della parrocchia di S. Giovanni Evangelista.

Canonici: 12, Ebdomadarii N. G. Preti n. 12.

Convento: ritiro di S. Michele delle suore Stimmatine.

Conciliatore: Dragoni Nicola; Sagliocca Federico vicepretore.

Scuole elementari: 5.

Insegnanti: Della Vecchia Raffaele e Michele, Meluziis Michele, Verderosa Guglielmo, Rossi Costanzo, Frasca Gaetano.

Vi esiste un Seminario Diocesano.

Ospedale per i poveri del Comune.

Medici Chirurghi condottati: De Paulis Vincenzo, Natale Francesco.

Banca: Cooperativa Anonima di mutuo soccorso. Prestito Popolare. Gli amministratori sono: Sagliocca cav. Michele, Del Sordo Felice, Sagliocca Ludovico, Astrominico Carlo, De Paulis Vincenzo.

Società operaia di Mutuo Soccorso: Con 100 soci. Lanzotta Gennaro, Presidente; Lanzetta Gabriele, segretario.

Professionisti ed esercenti laureati

Meluziis Pietro, Di Pierno Michele, *agrimensori*. Natale cav. Carlo, Sagliocca Federico, Dragoni Nicola,

Teta Michele, Barbone Francesco, Teta Giuseppe, Sagliocca cav. Michele, *avvocati*. Chielli Vincenzo, Bicchetti Antonio, Marzullo Donato, *farmacisti*. Del Sordo cav. Vincenzo, Ebreo Francesco, *medici-chirurghi*. Ressa Maria, Della Vecchia Maria, *levatrici*. Orsino Tommaso, Salerno Maria, Iuliano Vincenzo, Saulino Alfonso, *albergatori*. De Mita Luigi, Amato Michele, *apparatori*. Iuliano Angelo Nicola e Vincenzo *armaioli*. Scarabino Luigi, Brandi Raffaele, *bazar*. Carbonara Giuseppe, Di Girolamo Carmine, Ressa Aracangelo, *barbieri*. Scarabino Luigi, Brandi Raffaele, *librai*. Della Vecchia Gaetano, Iuliano Salvatore, Brandi Francesco, *caffettieri*. Cavallo gaetano e Michele, Passaro Gaetano, *capomastri muratori*. Di Pierno Amato Maria, Scolavia Francesco ed Angelo Michele, Brandi Pasquale, Di Santo Francesco, Angelo Michele, calzolari. De Mita Giovanni, Ferrantino Nicola, Biancaniello Psquale, Pietro Amato e Antonio, Prudente Stefano, Antonio e Amato Michele, *fabb. di tegole e mattoni*. Marino Vincenzo, De Mita Angelo, Bosco Carmine, *Fabbroferrai*. Barbone Francesco, Carbonara Giuseppe, Lanzotta Gennaro, Ressa Bartolomeo, Bocchino Filomena, *formai*. Ressa Antonio e Vincenzo, Saulino Alfonso, Carbonara Giovanni, *falegnami*. Marino Bonaventura, Giovanni, Michele e Giuseppe Amato, *beccai*. De Vito Vincenzo, Del Giudice Francesco, Montefusco Michele, *negozianti di tessuti*. Bicchetti Generoso, Zampitelli Agostino e Raffaele, *fabb. legnami*. Ressa Vincenzo, Mongelli Alfonso, *pittori di stanze*. Della Vecchia Stefano, Salvatore, Michele e Giovanni, Fantoccia Girolamo, Marino Giovanni, *sarti*. Iuliano Salvatore, Della Vecchia Vincenzo e Mriantonia, Meola Vincenzo, *tabacai*. Mongelli Giovanni, Marini Giovanni, Orsini Tommaso, *trattori*. Iuliano Serafino, *ostiere*. Mela Vincenzo, Barbone Generoso, Mignone Leopoldo, *vend. di generi diversi*.



*Gaudens suscepit lapides ut mereretur accipere coronam glorie
 S. Stefano
 Primo protettore della Città di Nusco la di cui Festa si celebra ogni anno il tre di Agosto*



Nusco, particolare della Cattedrale (Foto Ciociola 1983)



Nusco, Palazzo Ebreo. (Foto Ciociola - 1983).



Nusco, la farmacia. (Foto Ciociola 1983)



Nusco, Croce e particolare del basamento. Particolare del pergamo della Cattedrale (Foto Ciociola 1983)

International Montella.

Carmine Dello Buono
(www.montella.eu)



Tutti sanno che a Norristown, nello stato della Pennsylvania, vive una folta comunità di montellesi. Con Norristown è attivo un programma di gemellaggio dal 1987, e questo programma ha fatto sorgere diverse iniziative. Tra queste quella di intitolare una strada, nelle rispettive città, a quella gemellata. E così a Montella abbiamo “via Norristown”, e a Norristown, “Walnut Street”, è diventata “via Montella”. Fino ad ora era l’unico esempio negli USA, ma da quest’estate è successo qualcosa...

Il montellese, si sa, lo si può trovare un po’ dappertutto, anche in Virginia, un altro stato degli USA, che trae origine da una delle Tredici Colonie, che si ribellarono al dominio britannico e, dopo la Rivoluzione Americana, dettero origine agli Stati Uniti d’America. Non solo in questo stato sono nati anche diversi presidenti.

E qui, dove il paesaggio è molto simile a quello delle nostre zone, vive Claudine Graziano. Figlia di Sabina Dello Buono, è cresciuta ascoltando la madre che raccontava di Montella, questo verde paese circondato dalle montagne che, come molti, aveva dovuto lasciare giovanissima.

Claudine ha sempre avuto l’immagine di Montella davanti agli occhi. Anche non essendo mai venuta

in Italia, l’emozione, le lacrime, e il sentimento nei racconti della madre, le bastavano per capire quanto potesse essere bello il luogo al quale anche lei si sentiva oramai così legata.

E quando ha acquistato casa per andare a vivere con suo marito e i suoi figli, le sembrava di vedere nelle montagne della Virginia, Montella. La zona residenziale dove è stata costruita la sua casa si trova a Lexington, ma essendo di nuovissima costruzione, la strada non era stata ancora battezzata. Appena notato ciò la ragazza non ha esitato a sottoporre ai restanti acquirenti, e ai costruttori, come nome della strada “Montella Lane”.

Nessuna opposizione, anzi sembra che qualcuno abbia detto, “suona bene”.

Oggi Claudine vive al 141 di Montella Lane, Lexington, Virginia; fiera della sua casa, ma ancora più orgogliosa delle sue origini.



Taurasi

L'altro aspetto dell'eneolitico

di Barbara Ciarcia

Accanto alla chiesa del Rosario in un'ala dell'antico convento domenicano è stato allestito già da qualche anno un piccolo, ma ben attrezzato museo comunale che raccoglie importanti reperti trovati in contrada san Martino, nella vasta campagna taurasina.

Gli oggetti esposti nelle vetrine dell'unica sala, attigua all'aula consiliare, risalgono all'età eneolitica, e sono stati rinvenuti durante una prolifica campagna di scavi avviata tra il '93 e il '96 nell'agro taurasino.

Si tratta di vasellame, suppellettili e monili ritrovati con molta probabilità in diverse urne funerarie che componevano una vasta necropoli. Una sensazionale scoperta archeologica che testimonia la presenza umana nella valle del Calore sin dalla preistoria.

In effetti, secondo gli studiosi e gli archeologi che a suo tempo hanno coordinato e seguito scrupolosamente gli scavi eseguiti, un villaggio dalle medie di-

mensioni, composto appunto di numerose capanne a forma circolare, sorgeva sempre nei paraggi del fiume Calore a poca distanza dalla necropoli dove sono stati scoperti tutti gli arnesi in terracotta esposti in una sala dell'antico municipio taurasino.

La salubrità dei luoghi, la vegetazione rigogliosa e la presenza del corso d'acqua hanno infatti favorito gli stanziamenti in questo florido angolo irpino, da sempre terra di passaggi e di traffici, di scambi umani e commerciali.

Una terra fertile e tranquilla che fin dalle più remote antichità ha prodotto ottimi frutti. Non a caso a Taurasi è stata scoperta qualche anno fa la vite più antica d'Europa. Un tralcio millenario proveniente con molta probabilità dall'Asia minore, l'attuale Turchia, sarebbe stato piantato nell'agro taurasino, e ancora oggi è conservato come un prezioso cimelio, una sacra reliquia, un segno lasciato dal destino nei solchi della storia di Taurasi.



Taurasi, il Castello

Taurasi

Dopo un lustro riaperta al culto la chiesa dei Gesualdo

di Barbara Ciarcia

Taurasi è nota soprattutto per le eccellenti produzioni vinicole, esportate in mezzo mondo, forse lo è meno per i tesori artistici che pure possiede.

La chiesa dedicata alla Madonna del Rosario chiusa per più di un lustro è un autentico gioiello tardorinascimentale. Riaperta al culto dopo un lungo ed elaborato restauro realizzato grazie ai fondi dell'8 per mille messi a disposizione dallo Stato per il recupero dei luoghi sacri, e grazie soprattutto allo zelo dell'amministrazione locale guidata a suo tempo dal professore Emiliano De Matteis, merita di essere visitata.

Caratteristica per la monumentale scalinata che domina la piazza di Taurasi la chiesa fu edificata nel 1592 per volere di Luigi IV Gesualdo, padre di Carlo, su richiesta dei padri domenicani che per tre secoli hanno abitato l'attiguo complesso conventuale.

Con l'Unità d'Italia il tempio e il convento furono requisiti dalle autorità amministrative del tempo, e ancora oggi fanno parte del patrimonio comunale: non a caso, infatti, il convento è sede municipale.

Più volte modificata nel corso dell'ultimo mezzo secolo la ritrovata chiesa del Rosario è sicuramente un capolavoro d'arte sacra, un monumento di fede e soprattutto un luogo di culto tanto caro alla laboriosa comunità taurasina.

L'interno è composto da una sola, ampia e lumi-

nosa navata adornata con colonne tardorinascimentali e impreziosita poi da stucchi barocchi che raffigurano angeli, santi e scene tratte dai Vangeli.

Di particolare fascino e suggestione l'enorme stucco bianco posto al di sopra dell'altare centrale raffigura Carlo Gesualdo, signore di Taurasi e principe di Venosa, tra i musicisti.

Altre importanti impronte e testimonianze artistiche gesualdiane sono sempre conservate nella chiesa del Rosario, tra queste di sicuro la più solenne è la grande acquasantiera collocata all'ingresso dell'edificio che riporta lo stemma della potente famiglia dei Gesualdo a lungo feudataria dell'agro taurasino.

Altrettanto prezioso è il Gesù Bambino del '700 di scuola napoletana, e la singolare effigie della Madonna del Rosario con il bambino abbigliata con un insolito vestiario, dai colori sgargianti esaltato poi da ricami dorati.

La pala dell'altare maggiore, con le sue tonalità molto forti, domina sull'architettura interna: raffigura i santi domenicani ai piedi della Vergine del Rosario, e particolari scene private della nobile famiglia del principe madrigalista.

In un angolo della navata centrale è stata poi ricavata una sobria eppure graziosa cappella dedicata a san Domenico di Guzman.



Nulla nella chiesa del Rosario è stato collocato a caso, anche la posizione occupata dal tempio non è affatto casuale. Il sacro edificio è stato infatti eretto di fronte all'imponente Palazzo Marchionale, il palazzo dove - secondo uno storico locale - sarebbe venuto al mondo Carlo Gesualdo.

I casali di Montella

1 - *La vita nel rione di Fondana...*

È una calda domenica di ottobre, salgo sulla mia bici ed esco di casa. Faccio una piccola salita, e poi giù per la discesa. Passo sotto gli alberi di castagno, che introducono la chiesa della Libera (1593), una delle quattro chiese che caratterizzano questo vasto casale, quello di Fondana. Le altre sono: la Madonna delle Grazie o San Silvestro (1515), quella di San Giuseppe (semiricostruita a seguito del terre-



moto) e quella di Santa Lucia (1730).

Lungo la strada, il suolo asfaltato è coperto da foglie tendenti al rosso e ricci di castagne. Si sente un leggero venticello, poco più in là delle vecchiette che chiacchierano. Per il resto, pochissime persone, magari perché impegnate tutte dalla raccolta delle castagne. Lungo la via dei Ferrari davanti ad una casa che fa angolo, arriva con suo marito nel motocarro carico di sacchi di castagne, appena arrivata dalla montagna, Rosa, una donna sui 60 anni. Scende, io fermo la bici, la saluto e scatto delle foto a lei ed alle casta-

gne, che scarica insieme al marito. Le chiedo come è andata la raccolta. Lei dopo un sospiro mi dice: “*Ste castagne songo piccerelle, e buò sapé pecché, pecché non è chiuoppito quando avia chiove. Se a austo cariano quatto gocce, le castagne si ca erano bone*”. La saluto e mi allontano.

Faccio un giro anche sui ponti a “*Li Iammuni*”, strada che a differenza di tutte è pavimentata in pietra. Giro sul ponte di Santa Lucia, un luogo dove mi ha colpito l’altezza delle case in un vicolo molto stretto. Difficile è stato anche passare tra i due ponti citati, infatti ho utilizzato una stradina parallela al torrente Sorbitello, stradina costituita anche da scale, per cui ho dovuto portare la mia bicicletta in mano.

Ultimo ponte è quello situato a “*Li Pieri re li Pastini*”. Proseguo il giro, ed incontro un cane dall’aspetto non molto amichevole, pedalo più veloce che posso, e per mia fortuna lo semino. Purtroppo mi tocca risalire ed ora inizia un’altra impresa, devo salire con la bici





per le strade perpendicolari a via Ferrari, vicoletti come via Pendino e via Libera. Questi luoghi sono caratterizzati da suggestive traverse, strade un po' asfaltate ed un po' di pietra, e da case rimaste in parte intatte, a seguito del terremoto. Quest'ultimo, nell'80 provocò numerosi danni al casale, soprattutto a causa dell'acqua all'interno dei terreni superficiali, e per la conformazione del suolo. A testimoniare la presenza di acqua, sono i pozzi cisterna che si trovano all'interno di corti private, situate al "Catafarco" e a "Santa Lucia", pozzi utilizzati un tempo per la raccolta di acqua. Continuo a pedalare, e mi accorgo di un'altra particolarità, noto vie molto larghe, come via Fratelli Pascale e Via Ferrari, ed altre viuzze, strette strette, come quelle di Santa Lucia, "Li Iammuni" e le strade a ridosso di quelle principali. Spesso ai bordi delle strade, ed in alcuni spiazzali, vi sono vecchiette sedute, che chiacchierano unite in piccoli gruppi di come vanno le castagne, e di com'era la vita una volta. Ci sono anche bambini e ragazzi che giocano a pallone. Questo è l'unico rumore, oltre a quello dei cani che abbaiano e a poche macchine che passano.

Il casale ha anche una particolarità: il 2 luglio, le "Verginelle", vestite da sposa, partono dalla chiesa di San Giuseppe, sfilano in processione per Montella, cantano davanti la chiesa di San Silvestro. Questo rito è seguito da tutti i montellesi.

Salendo, mi trovo sulla sinistra l'affollatissimo negozio di "Biasiello", aperto no stop, e chissà perché ha sempre tanta gente. Il casale, ha solo un negozio di alimentari, ma in compenso, oltre alle numerose chiese, la Misericordia, la scuola elementare attualmente chiusa ed un parrucchiere.

È quasi il tramonto, e con la mia bicicletta mi avvio verso casa. Le prime luci si accendono, tra il vociare delle persone e l'allegria del posto.

2 - *Il Corso*

Corso Umberto I, oggi Via del Corso, è l'arteria principale, la strada più lunga di Montella, e si estende da Piazza Bartoli sino al parco giochi, ovvero Piazza Principe di Piemonte.

Si sviluppa in maniera rettilinea, anche se si trova in leggera pendenza. Il Corso è molto popolare, ricco di luci e vetrine, con gente che entra ed esce dai numerosi negozi, dall'abbigliamento alla gioielleria, dagli alimentari ai negozi di articoli casalinghi, di elettrodomestici, calzolai, parrucchieri, negozi di latticini, e la Chiesa di Sant' Anna.

Scendendo per il Corso è bello e rilassante vedere gli alberi di pino, entrare nella Villa Comunale De Marco e salire sul leone in bronzo. All' interno



della Villa spesso si svolgono convegni di varie associazioni, e in estate concerti di pianoforte e musica brasiliana. Infine lungo le panchine si ritrova gente di tutte le età: bambini, ragazzi ed anziani. Scendendo ancora per il Corso vi è Piazza Matteotti, con il monumento ai Caduti. Il 4 novembre i bersaglieri, i reduci di guerra e le autorità depongono la corona di alloro ai piedi della statua.



Il Corso si chiude con un allegro parco giochi, dove i bambini in estate e in primavera giocano a pallone, si rincorrono, scendono lungo gli scivoli e vanno sull'altalena, e si incontrano anche giovani e ragazzi che usano sedersi sulle panchine.

A dicembre si svolge la "Notte Bianca Al Corso", notte in cui i negozi sono aperti per le compere, si snoda-

no stand che vendono pasta e panini, gruppi che cantano, artisti di strada che espongono quadri.

Una caratteristica del Corso è che al contrario di numerose altre vie del paese non si vedono anziane che chiacchierano sotto i portoni e bambini che giocano lungo la strada. Peccato che lungo la via sono parcheggiate numerose macchine, rovinano l'immagine del posto e rendono più difficile la circolazione.



Gaetano Savino
Classe 3^a sez. E - Scuola Media



Montella, Corso Umberto I in una cartolina dei primi anni del 1900 (Collezione Vinicio Sesso)



Montella, Via del Corso 16 novembre 2008. (Foto Simona)

Qualche nota sulla secolare controversia demaniale Montella - Volturara

a cura di Carlo Ciociola

La grave controversia, durata secoli, tra Montella e Volturara sorse perché quest'ultimo Comune sosteneva di aver *diritti di proprietà per condominio* su tutto il demanio racchiuso fra Bagnoli, Acerno, Giffoni, Serino, Chiusano, Montemarano e Cassano.

La contesa fu oggetto di innumerevoli giudizi presso i Tribunali, i Commissari Ripartitori, la Gran Corte dei Conti, il Consiglio di Stato, il Superiore Consiglio di Amministrazione e la Corte di Appello.

Nel 1863 la questione di diritto fu risolta con decisione del Supremo Consiglio Amministrativo, istituito dopo le vicende politiche del 1860, approvata con Reale Rescritto del 12 luglio dello stesso anno.

Il S.C.A. al punto 1) della sua decisione *«all'unanimità avvisa non esistere promiscuità per condominio tra i Comuni di Montella e Volturara, ma solo promiscuità di usi per servitù acquistate da quest'ultimo sul territorio demaniale del primo»*.

2) *«alla maggioranza di cinque sopra uno, opina: che gli usi dei Volturaresi consistono nel diritto di pascolare, acquare, pernottare, cesinare, coltivare, legnare e carbonizzare sul morto»*.

3) *Alla maggioranza di cinque sopra uno: che l'esercizio di siffatti usi debba ritenersi esteso a tutto l'agro demaniale montellese suscettivo degli usi medesimi, escluso però a beneficio di Montella non solo le difese Verteglia, Gaudelle, Lago e Costa di Rocco (= costa di Rosa, n.d.c.) sibbene pure le due tenute ex feudali, Mezzane e Follone, ben vero la difesa di Verteglia nei limiti indicati nel Parlamento del 17 febbraio 1717.*

4) *Ad unanimità: Che restino pure esclusi dalla divisione ed a vantaggio di Volturara le difese Dragone ed Acquameroli.*

5) *Ad unanimità stessa: Che le contrade sovrastanti allo abitato di ciascun Comune restino a vantaggio di essi rispettivamente, e quindi esenti da divisione. Per lo effetto rimangono a beneficio di Montella la costa Nord-Est di Sassetano, quella Orientale di Serracruci, tutto Serrapullo e le contrade a manca della vecchia via che da Volturara mena a Montella.*

6) *Del pari restano a vantaggio esclusivo di Volturara le coste Orientali di Fageto, Feo e Mezzane in confine di S. Stefano e Sorbo, la intera prominenzza dell'Angelo che sovrasta Volturara dalla parte Sud-Est, Costa Ceraso,*

Sciarione e Tuoro limitate ai primi burroni che s'incontrano nei rispettivi versanti opposti al fabbricato Volturaresi.

7) *Alla maggioranza di 4 sopra 2: che gli usi promiscui come sopra determinati si valuteranno in via di estimazione (...)*

8) *Ad unanimità: che l'estimazione sopra descritta si esegua da tre periti, che in mancanza di concorde elezione fra le parti, saranno prescelti dal Prefetto della Provincia di Principato Ultra (...). I periti misureranno ed apprezzeranno i demani Montellesi e gli usi civici menzionati nel n. 2, del presente avviso (...). Determinato il valore di tali usi, distaccheranno tanta quantità di demani più prossimi all'abitato di Volturara comprendendosi la maggiore estensione di terreno boscoso, e finalmente progetteranno anche il confine territoriale da stabilirsi per la giurisdizione d'Amministrazione dei due Comuni, procurando far ricadere la quota di Volturara esclusivamente nel suo territorio.*

9) (...) 10) *Ad unanimità: che vada rigettata la dimanda di Volturara proposta contro Montella, così pel rimborso dei frutti, che per la rifazione dei danni e interessi.*

10) *Ad unanimità: che Montella debba essere rivalutata da Volturara della fondiaria che gli stessi periti incaricati del distacco, liquideranno in corrispondenza della quantità dei demani che sarà distaccata in favore di Volturara per gli anni dall'epoca dello stabilimento di detta contribuzione sino a che non avrà luogo la mutazione di quota.*

12) *Ad unanimità: Che le spese del giudizio rispettivamente erogate dalle parti restano compensate e quelle per la ricompensa del terzo arbitro, per la esecuzione della ordinata perizia e per l'attuazione del disatcco, cederanno a carico di Volturara e Montella, i corrispondenza della porzione che verrà liquidata fra il valore degli usi civici e quello del resto del demanio controverso.*

Con la predetta sentenza del 1863 non restava a fare altro che far valutare dai periti tali usi, assegnando a Volturara quel quantitativo di demanio, più vicino a quel Comune, corrispondente al valore dei sette usi capitalizzati per estimazione.

Dal 1863 i due Comuni, cavillando e non trovando mai il modo di mettersi d'accordo, soltanto il 20 settembre 1895, cioè dopo 32 anni, videro nominati i periti dal Regio Commissario Speciale per la ripar-

tizione dei Demani della Campania, istituito con decreto del 1895, nelle persone Coscia, Crisci e Ronzoni e ad Agente Demaniale l'insigne demanialista avv. Enrico Ciardulli.

Costoro dal 1897 al 1903, impiegandovi sei lunghi anni, eseguirono le operazioni dettagliate e minute, racchiuse in un volume di 1380 pagine.

La perizia per lo scioglimento di promiscuità nel 1903 fu presentata dall'Agente Ciardullo al Commissario Ripartitore di Avellino.

L'intero demanio fu valutato in lire 1.859.727.039; il valore capitale degli usi stimati in favore di Volturara fu determinato in lire 64.515, elevando alla ragione del 5% la cifra annua di lire 3.151,01 assegnata in compenso dei detti usi ed aggiungendovi la somma di lire 1.494,80 per compenso di insufficienti abbeveraggi nella zona attribuita al Comune di etari 351,01,35.

Dinanzi al Commissario Ripartitore di Avellino il Comune di Volturara eccepì la nullità della nomina dei periti e la nullità della perizia. Il 27 febbraio 1909 il Commissario Ripartitore respinse le eccezioni di nullità ed assegnò a Volturara per gli usi civici di *pascere, pernottare ed acquare l'annuo reddito di lire 5.140,95; per l'uso di carbonizzare sul morto l'annuo reddito di lire 2.281,05.*

Per gli usi di cesinare e coltivare il Commissario Ripartitore rimise la competenza ai periti che Montella e Volturara avrebbero dovuto nominare entro un mese dalla notifica di quanto disponeva.

Contro l'ordinanza del C. R., insorsero Volturara e Montella nel mese di febbraio del 1911 ricorrendo in Corte di Appello. Ma la causa fu trattata solo dopo otto anni. Con sentenza del 30 maggio -22 giugno 1917, su conforme richiesta del Comune di Montella, fu approvata la perizia, che Volturara impugnava, e fu attribuito a detto Comune un valore capitale di L. 456.265,600 comprendendo in tale somma L. 6.708,80 in compenso della quasi mancanza di abbeveraggio; condannò Volturara a rimborsare a Montella la fondiaria corrispondente alla superficie di terreno da distaccare. Le spese di perizia e quelle per il distacco vennero poste a carico dei due comuni in proporzione del valore della superficie demaniale ad essi spettante, dichiarando compensate le altre spese dell'intero giudizio.

Questa sentenza fu impugnata da Volturara ed anche Montella, seguendone l'esempio, produsse ricorso in Cassazione l'8 gennaio 1918.

Sarebbe bastato un breve periodo di tempo, per ottenere dalla Corte di Cassazione di Napoli la decisione sul ricorso, che, come assicuravano gli avvocati S. E. Grippo e Barone Lauria, non avrebbe potuto mai nuocere a Montella, perché la sentenza della Corte di Appello sarebbe stata certamente confermata.

Ma un'inconsulta mossa dell'Amministrazione Comunale di Montella di cui era a capo e Sindaco Celestino De Marco, anziché far discutere il gravame in Cassazione, addivenne alla seguente transazione:

«Nello intendimento di metter fine alla secolare vertenza le Amministrazioni dei due Comuni hanno di accordo stabilito le basi di un'equa transazione, la quale va regolata dai seguenti patti e condizioni.

1° *La quota di terreno da assegnarsi al Comune di Volturara Irpina di L. 456.265,80 va aumentata a L. 460.000,00.*

2° *Il Comune di Montella rinunzia alla quota di rimborso della spesa di perizia, che dovrebbe pagare il Comune di Volturara Irpina, rinunzia altresì al rimborso dell'imposta fondiaria, che ad esso Comune di Montella dovrebbe quello di Volturara fino al giorno della stipula dell'istrumento di transazione e relativa approvazione; di modo che il Comune di Volturara nulla deve per nessuna ragione al Comune di Montella.*

3° *Il Comune di Montella consente a quello di Volturara Irpina il passaggio attraverso il proprio demanio soltanto del legname, che il Comune di Volturara potrà recidere nelle zone comprese del versante di Montella per il trasporto del legname medesimo alla stazione di Montella, per la durata dei tagli e sulle strade attualmente esistenti e su quelle, che avrà in uso il Comune di Montella. E tale pattuizione potrà valere anche nei rapporti del Comune di Montella, senza che si arrechi danno di sorta ai rispettivi Comuni.*

4° *Ben vero la transazione avrà luogo dopo che si sarà addivenuto dai due Comuni al distacco delle quattrocentottantamila lire (480 mila) di demanio in terreni dovuti a Volturara nelle contrade più prossime all'abitato di Volturara stesso e con la valutazione e misurazione della perizia omologata.*

5° *Al detto distacco si procederà mediante l'opera dei due periti, uno nominato dal Comune di Montella e l'altro dal Comune di Volturara Irpina; e dove per caso non fosse di accordo, mediante l'opera di un terzo perito e con la facoltà di arbitro inappellabile, da nominarsi dal Prefetto della Provincia, Regio Commissario Ripartitore.*

Il distacco dovrà avvenire in termini di un mese dall'approvazione della presente deliberazione, che dovrà essere

comunicata nelle quarantotto ore ai periti, che con deliberazione di pari data verranno nominati.

Ben vero, in caso di forza maggiore il detto termine potrà essere prorogato dal Prefetto, Regio Commissario Ripartitore, per quel tempo che egli riterrà opportuno.

Avvenuto il distacco sarà proposto da chi di ragione, al Governo del Re la linea di demarcazione giurisdizionale fra i due Comuni.

6° I due Comuni rinunziano reciprocamente a qualsiasi eventuale nuova pretesa, e specialmente, a quello che riflettono le **usurpazioni** anteriori al giudicato del 1863; restando d'altra parte ogni Comune facoltato a procedere, se del caso, alla reintegra di tali usurpazioni esistenti sul proprio territorio e commesso dai propri cittadini, senza che l'uno Comune possa affacciare pretesa alcuna sulle usurpazioni avvenute sul territorio dell'altro Comune e viceversa.

7° Le spese del distacco, per la transazione e per il pubblico istrumento che la consacrerà, escluso qualsiasi onorario di avvocato, cederanno per **tre quarti a carico di Montella e un quarto a carico del Comune di Volturara Irpina**.

Con l'avverarsi di tali condizioni i Comuni di Montella e di Volturara Irpina intendono di rinunciare esplicitamente ai ricorsi da essi rispettivamente interposti alla Corte di Cassazione di Napoli».

Questa deliberazione fu approvata, per acclamazione, su proposta dell'Avv. Felice Campagna il 21 ottobre 1920 dal Consiglio Comunale presenti i signori:

De Marco Celestino, Sindaco - Cianciulli Felice - Pascale Pietro - Manzi Antonio - Volpe Raffaele - Ciociola Gaetano - De Simone Alessandro - Gambone Felice - Cincotti Vincenzo - Preziosi Virginio - Riso Giuseppe - Campagna Felice.

La citata delibera fu approvata dalle Autorità tutorie e gli ingegneri nominati, Biancardi per Montella, Sasso per Volturara e Iacuzio quale terzo arbitro il 30 marzo 1920 pronunziarono la sentenza arbitrale (**Lodo**) per la quale i predetti periti partendo da Piedi Sava sul confine divisionale definito nell'anno 1909 per il Vallone di Lautenza, per le punte di Iannuovi, seguendo la proprietà De Feo Vincenzo, per l'alveo di Vallone Scuro, raggiungendo la contrada Calcara di Alessio per sopra le Coste di Caterina lungo il sentiero che mena alle Acque delle Logge, per le Nevieri di Scardillo, per il Vallone del Diavolo, lungo il Piano d'Ischia, salendo per il vallone Colle Lungo, raggiungendo Campolaspierto arriva al limite di questo al val-

lone che scende fra la Costa di Giaecaro e le Ripe della Falconara.

Da quanto sin qui detto si evince in modo netto che gli interessi del Comune di Montella non furono salvaguardati e tutelati con la transazione dall'Amministrazione De Marco!

L'Amministrazione successiva appena costituita, iniziò le pratiche con la Prefettura per tentare una **conciliazione** che avesse migliorato le disastrose condizioni del lodo emesso in esecuzione della delibera citata.

E le trattative per la definitiva risoluzione della vertenza furono portate avanti di pieno accordo col Sindaco dott. Carmelo Marano e con l'Assessore del ramo, ragioniere Luigi Sabatino in compagnia dei quali e del segretario comunale cav. Pelosi, a differenza di come praticava l'Amministrazione De Marco, la quale in poco più di un anno spendeva oltre L. 1.700 a carico del Comune per viaggi di Assessori e Consiglieri, a proprie spese, intervennero a due sedute dinanzi al Prefetto e ad un sopraluogo in montagna. Tali trattative continuarono con l'elezione a sindaco del sig. Gerardo Ciociola e le risultanze furono sottoposte all'attenzione degli avvocati del Comune, che diedero questa risposta:

Napoli, 1° Febbraio 1921

Oggetto: Vertenza Demaniale

Ill.mo Sig. Sindaco

In risposta alla riverita nota della S.V. del 30 Gennaio scorso, le rimettiamo il progetto di deliberazione richiesto con detta lettera. In merito alla conciliazione della vertenza demaniale non saremo certo noi a sconsigliarla. - Non potremmo approvare la precedente conciliazione perché peggiorava i risultati conseguiti con la sentenza della Corte d'Appello, mentre vi era pendente il ricorso in Cassazione, e tutto faceva prevedere che, se pure questo non fosse stato accolto, tanto meno lo sarebbe stato quello del Comune di Volturara, sicché nella peggior lettura la posizione giuridica delle parti sarebbe rimasta fissata nei termini posti dalla sentenza della Corte d'Appello. - Peggio avvenne con il **lodo arbitrale**, che aggravò anche di più le condizioni del Comune di Montella; onde dovemmo, con precedente nostro parere, consigliare di proporre l'azione di nullità. - Poiché ora il nuovo progetto di conciliazione tende a migliorare la posizione costituita dal lodo e poiché dall'altra parte occorrerebbe certo non lieve tempo e spesa per lo svolgimento del giudizio di nullità del lodo (che potrebbe anche percorrere tutti i gradi di giurisdizione), e per la continuazione, dopo, del giudizio ora pendente in cassazione; ed infine

non bisogna dimenticare le alee che accompagnano tutte le liti, anche le più giuste, non possiamo consigliare la nuova conciliazione, se l'Amministrazione la trova conveniente sia agli interessi della azienda comunale, sia a quella dei singoli cittadini pel godimento degli usi: dobbiamo però mettere una condizione, cioè che il distacco materiale e la terminazione dei confini si **esegua con l'intervento di un funzionario dello Stato** per la maggior garanzia di indipendenza e di esattezza che offre questa classe; affinché il distacco stesso non sia occasione di una nuova lite. - Con la pronta esecuzione della conciliazione il Comune sarebbe posto in grado di liberarsi da debiti onerosi e di fare una operazione con la Cassa DD. e PP. nonché di vantaggiarsi dei prezzi del legname e carbone che facilmente diminuiranno col progresso del tempo. La procedura a tenersi, di cui V. S. ci domanda, è molto semplice: ecc. - Firmati - Grippo - Lauria».

Intanto le liti ai vari livelli avevano indebitato il Comune che al mese di gennaio 1921 aveva un «debito fluttuante di L. 700.000 ad interessi onerosi... il bilancio in deficit per oltre L. 40.000 annue ...con il pericolo di vedere quanto prima espropriati i pochi beni del Comune, unica aspirazione dei creditori i quali quotidianamente aggravano il Comune di spese o vanno incettando mandati pagandoli al 50%.

La vertenza, comunque, non si concluse negli anni 1920/1922, con i sindaci del tempo, dott. Carmelo Marano e successivamente Gerardo Ciociola, ultimo sindaco democraticamente eletto, ma soltanto tra il 1927 e il 1928 in pieno periodo fascista, al tempo dei Commissari straordinari e dei podestà.

Ma di ciò parleremo nel prossimo numero.

Vogliamo solo precisare che il Comune di Volturara non è stato mai un casale di Montella. Quel paese è stato feudo dei Tuilla ai tempi di Guglielmo il Buono; nel 1461 passò alla famiglia Marra; nel 1510 a Giovan Cola Origlia. Nel 1530 appartenne a don Antonio Garlon. Acquistato per 5000 ducati da Troiano II Cavaniglia nel 1549 fu rivenduto da Garsia II nel 1559 a Luigi Carafa de Marra per 6000 ducati. Nel 1598 passò alla famiglia Masucci; nel 1627 fu acquistato da Francesco Moscato; nel 1630 il feudo passò al duca di Salza Irpina. Nel 1751 rientrò nel demanio del Regno e la Regia Camera l'assegnò al Principe di Sannicandro. Ultimo feudatario fu Domenico Berio che lo amministrò sino alla eversione della feudalità.

Come, dunque, poté essere un casale di Montella e nello stesso tempo feudo dei citati signori ?

Invece è inconfutabile che Montella per secoli non ha avuto cura del proprio demanio, lasciato alla mercé delle usurpazioni dei privati e del vicino comune di Volturara.

(continua)

Riferimenti bibliografici:

1. Controversia di estimazione degli usi concessi ai Volturaresi sul demanio di Montella in esecuzione della decisione del Supremo Consiglio Amministrativo di Napoli del 16 gennaio 1863. Tip. Priore, Napoli 1901.
2. La vertenza demaniale Montella - Volturara. Tip. Maggi, Avellino 1885.
3. Controversia di estimazione degli usi concessi ai Volturaresi sul demanio di Montella in esecuzione della decisione del Supremo Consiglii Amministrativo di Napoli del 16 gennaio 1863. Tip. Priore, Napoli 1902.
4. R. Commissario Ripartitore di Avellino. Note aggiuntive del Comune di Montella contro il Comune di Volturara. a cura degli avv.ti Grippo e Lauria. Napoli 10 giugno 1907.
5. Perizia nello scioglimento di promiscuità tra i Comuni di Montella e Volturara, eseguita dall'ing. Coscia, ing. Serio e Ronzoni. Tip. Martini, Benevento 1914.
6. Sentenza del R. Commissario Ripartitore - Prefetto di Avellino per lo scioglimento della promiscuità degli usi civici tra i Comuni di Montella e Volturara. Tip. Maggi, Avellino 1916.
7. Ricorso presso la Corte di Appello di Napoli - 1ª sezione del Comune di Montella contro il Comune di Volturara, a cura degli avv.ti Grippo, Fadda, Petrillo, Lauria. Aprile 1917.
8. Note aggiuntive del Comune di Montella contro il Comune di Volturara nella prima sezione della Corte di Appello di Napoli, a cura degli avv.ti Grippo, Fadda, Petrillo, Lauria. Maggio 1917.
9. Montella in difesa del suo demanio - Note in replica alle arringhe degli on.li avv.ti Ciccarelli e Salandra. Tip. Giannini e figli, Napoli 1917.
10. Sentenza della Corte di Appello di Napoli del 30 maggio 1917 nella causa tra il Comune di Montella contro il comune di Volturara Irpina. Tip. Maggi, Avellino 1918.
11. Scioglimento di promiscuità tra i Comuni di Montella e Volturara. Relazione dell'Istruttore Avv. Correa e del Perito Ing. De Lucretiis del 27 agosto 1927. Stampa tip. Napoli ottobre 1930.

Un documento degli anni '50 *Agricoltura e irrigazione in Alta Irpinia*

di Mario De Martini

Notizie generali

Il Comprensorio dell'Alta Irpinia ricade nei territori delle Provincie di Avellino e, in parte, di Foggia, occupando una superficie pari ad ettari 106.641.

Vi predomina l'ambiente montano e collinare, tipico delle zone povere dell'Appennino meridionale, solcato dai fiumi Cervaro, Carapelle ed Ofanto con foce sull'Adriatico e da numerosi torrenti che in essi confluiscono, nonché dal Torrente Fredane, affluente di destra del fiume Calore, e dal fiume Sele, entrambi con foce nel Tirreno.

La zona montana ha il predominio assoluto e rappresenta all'incirca l'88% della superficie del comprensorio; il 12% è rappresentato da territori collinari e da ristrettissime aree pianeggianti ubicate nei fondi valle dei corsi d'acqua. La mancanza di piante dà ai luoghi un aspetto desertico e quanto mai depresso. Il vento domina sovrano. I boschi sono ridotti ad aree modeste ed è, invece, necessario estenderli nei punti di maggior pendenza, o dove si notano fenomeni franosi in atto.

Geologicamente il territorio, che occupa la superficie di 29 Comuni - di cui soltanto 5, per ettari 12.241, fanno parte della provincia di Foggia e 24, per ettari 94.400, appartengono alla Provincia di Avellino - è condizionato essenzialmente da terreni terziari.

Argille più o meno sabbiose, argille scagliose e scistose, arenarie, conglomerati e sabbie, sedimenti questi generalmente sciolti, alternati talora a strati di calcari e marne, si addossano alle grandi masse calcaree e dolomitiche del Mesozoico, presenti nel comprensorio solo in piccolissima estensione.

I terreni predominanti del comprensorio sono, dunque quelli argillosi. Si trovano argille grigie, scagliose, scistose ed argille arenacee. In relazione alla particolare natura di questi territori, si riscontrano in essi i maggiori fenomeni di erosione e di sconvolgimento del suolo.

Il clima presenta differenze fra bacino e bacino.

Nei bacini del Cervaro e del Carapelle, le maggiori precipitazioni vanno da mm. 800 a mm. 885, con temperatura minima 4°,3 e massima da 31° a 34°.

Alle elevate temperature si abbina la spirale di un vento caldo che localmente viene chiamato «favonio», il quale molto danneggia la coltura agraria, sicché una buona parte del prodotto va perduta, a causa della

«stretta».

Nel bacino dell'Ofanto, si rileva una maggiore concentrazione della pioggia nei territori in sponda destra, ad Aquilonia (mm. 689). La temperatura minima e quella massima sono state registrate a S. Andrea di Conza, con - 11°,0 e con più 40°,0.

Ambiente sociale

La popolazione del territorio assomma, secondo il censimento del 1951, a 158.007 abitanti, con una densità, per Kmq. di superficie territoriale, di 110 abitanti. Tale densità - raffrontata a quella del territorio nazionale (162 ab. per Kmq.), della provincia di Avellino (178 ab. per Kmq.) - è relativamente bassa. Ciò nonostante, la zona è fra le più misere del Mezzogiorno, essendo la sua economia fondata essenzialmente sull'agricoltura e, per giunta, su di una agricoltura montata a renditi molto bassi.

La popolazione vive prevalentemente agglomerata. Secondo i dati del censimento già citati, la popolazione agglomerata, difatti, rappresenta il 70,6% della popolazione totale; in particolare, il 63,5% di essa vive nei centri comunali e il 7,1% in nuclei abitati e il 29,4% nelle case sparse.

Su una popolazione residente di 158.007 abitanti, 136.775 sono rappresentati da unità di età maggiore di 6 anni, di cui 40.933 pari al 30% sono analfabeti, e 95.832 sono alfabeti. Della popolazione analfabeta, 3.126 unità sono rappresentate da persone da sei a quattordici anni.

Lo stato culturale della popolazione è certamente tra i meno progrediti del territorio nazionale, se si tiene conto non soltanto degli analfabeti, ma anche di quelli privi di titolo di studio, da considerarsi in buona parte dei semianalfabeti.

La condizione dei servizi igienici è delle più arretrate, tanto negli agglomerati di case quanto nelle case rurali sparse. Mancano le fognature, e là, dove queste esistono, non funzionano. Le strade degli abitati sono in condizioni pessime. La viabilità del comprensorio non è sufficiente per le attività che in esso si svolgono e per i collegamenti con le zone viciniori, per cui occorrerà integrare la rete esistente mediante la costruzione di strade di bonifica, che, previste nelle sedi delle maggiori correnti di traffico agricolo, consentano un più agevole collegamento tra le campagne e i

centri abitati e tra le campagne e le vie di grandi comunicazioni.

I centri urbani del comprensorio sono tutti alla ben meglio approvvigionati di acqua potabile; uno è servito dall'acquedotto pugliese, sei sono serviti dall'acquedotto dell'Alto Calore e 22 da fontanine, poste a distanza di qualche chilometro dal centro abitato.

La situazione è, invece, più grave nelle campagne: sia i nuclei abitati che le case sparse non sono serviti da acquedotti, eccezion fatta per una limitata zona della Piana di Lioni, ove funziona un acquedotto rurale.

Nel settore elettrico, la situazione è analoga a quella degli acquedotti, in quanto solo i centri urbani sono serviti da energia elettrica.

Esistono nei Comuni del Comprensorio complessivamente 3.943 ditte per 4.174 unità locali, che danno lavoro, in totale, a 7.918 persone.

Le attività che danno lavoro al maggior numero di persone sono rappresentate, nell'ordine, da quelle relative ai settori: vestiario, abbigliamento e arredamento; alimentari e affini; trasformazione dei minerali non metalliferi; legno e industria meccanica.

Fra le industrie agrarie, ricorderemo l'industria olearia, la cui attività prevalente interessa la zona di Ariano Irpino; le altre industrie agrarie, e cioè quella enologica, casearia e della filatura della lana di pecora, sono di esclusiva pertinenza del piccolo agricoltore.

Le forze del lavoro, pari a 81.025 unità attive, risultano, per il 79,21%, dedite all'agricoltura, mentre la restante popolazione si dedica alle industrie estrattive e manifatturiere, alle costruzioni e impianti, all'energia elettrica, gas e acqua, ai trasporti, al commercio, al credito e alla pubblica amministrazione, in misura varia.

La percentuale dei disoccupati per tutti i rami di attività rappresenta il 38,4% della popolazione attiva.

Il reddito prodotto per abitante in Italia è di L. 202.386 contro il più basso reddito in provincia di Avellino, pari a L. 76.168, che conferma la elevata percentuale dei sottoccupati e di disoccupati.

STATO ATTUALE DELL'AGRICOLTURA

Il comprensorio dell'Alta Irpinia, prevalentemente agricolo, è per il 55% di proprietà di agricoltori con fondi che non superano l'ampiezza di 10 ettari, l'altro 45% è rappresentato da proprietà di ampiezza superiore ai 10 ettari.

Assai diffuso è il contratto di colonia parziaria nella impresa capitalistica, al quale segue, per importanza, la conduzione diretta con salariati; il contratto di compartecipazione è limitato a modesta superficie.

Nella zona montana, risulta diffuso un tipo di media azienda a conduzione mista.

I fabbricati rurali sono insufficienti, in maggior misura, nella zona ad agricoltura estensiva, confermando così il fenomeno del paesanismo, per cui gli agricoltori sono costretti a compiere giornalmente parecchi chilometri per raggiungere i loro poderi.

Fra le qualità di coltura prevalgono i seminativi per il 61,65%, ai quali seguono i pascoli per il 18,10%, i seminativi arborati per il 7,58%, i boschi per il 6,58% ed infine le colture legnose specializzate per il 3,01%.

Degli 83.963 ettari di seminativo, il 55% è dato dalle colture cerealicole, il 15% dal granoturco ed il rimanente 30% da leguminose, erbai, prati annuali e maggese nudo.

La prevalenza della coltura cerealicola e la grande deficienza delle foraggere costituiscono le caratteristiche degli ordinamenti colturali del territorio, tipicamente estensivi.

La rotazione — o, meglio, l'avvicendamento, che più di frequente viene praticato — è la biennale: grano, granoturco da granella, ed è quella principalmente adottata, e quasi sempre seguita, dai piccoli coltivatori diretti; di minore estensione è la rotazione triennale: maggese nudo o coperto, grano e ringrano o avena e più raramente orzo.

In tutto il comprensorio, tranne poche eccezioni, i lavori sono eseguiti con l'aratro chiodo, le concimazioni sono scarsissime o minime; conseguentemente, la produzione di grano si aggira sugli 11 quintali ad ettaro con un minimo di 7-8 quintali nei diversi Comuni.

La vite occupa il maggior numero di colture legnose specializzate, seguita dall'olivo e, più a distanza, dagli altri fruttiferi in coltivazione promiscua.

In tutto il comprensorio però manca una frutticoltura specializzata e, quindi, anche la specializzazione della mano d'opera per le varie operazioni colturali richieste dai fruttiferi ed in particolare per la potatura, che è eseguita irrazionalmente.

I boschi rappresentano una fonte di produzione e una difesa, dalle acque e dalle frane, dei terreni sottostanti. I boschi, compresi i castagneti da frutto, sono pari ad ettari 10.333, dei quali ettari 7.454 sono cedui misti ed ettari 2.879 a fustaia; essi sono in gran parte di proprietà di Enti.

I pascoli, generalmente inframmezzati o circostanti le zone boschive, raggiungono ben 24.567 ettari, e in parte sono di proprietà demaniale ed in parte costituiscono una notevole superficie delle aziende e delle grandi proprietà.

I capi di bestiame bovino risultano 14.378, gli equini 16.768, gli ovini 76.851, i caprini 8.375 ed i suini 27.353, con 115 kg. in media per ettaro.

In genere però il bestiame è mantenuto in pessime condizioni igieniche, a cui si aggiunge la carente alimentazione. Sul piano dei possibili interventi di trasformazione, il comprensorio si presenta con notevoli difficoltà, perchè la natura dei terreni, la giacitura, l'altitudine e l'orientamento determinano caratteristiche spiccatamente dissimili da zone a zone, ragion per cui, tenendo conto di alcune caratteristiche comuni, il territorio è stato suddiviso, nel Piano, in tre zone tipiche — diverse tra loro per latitudine, clima e possibilità irrigue — che presentano suscettibilità diverse di miglioramento.

1^a - ZONA - Comprende tutto il territorio a quota più elevata, generalmente a 1 disopra dei 700 m. di altitudine; clima più freddo, maggiore acclività e sensibile degradamento. Prevalgono sulle altre opere le sistemazioni forestali, le sistemazioni idrauliche ed i rimboschimenti.

Le coltivazioni erbacee ed arboree da frutto trovano notevoli limitazioni nel clima e nel predominio dei venti freddi. Sono complessivamente ettari 53.000 di superficie territoriale pari al 50% della totale superficie del comprensorio corrispondente ad ettari 46.100 di superficie agraria forestale al netto di tutte le tare.

2^a - ZONA - Comprende tutto il territorio a quota meno elevata: in genere, al disotto dei 700 metri e con condizioni climatiche migliori. I terreni sono generalmente suscettibili di una più ampia possibilità di miglioramento e, sebbene in coltura asciutta, presentano più vasta possibilità agronomica e produttiva. Sono complessivamente ettari 44.500 circa di superficie territoriale pari al 41% della totale superficie territoriale del comprensorio, corrispondente ad ettari 28.500 di superficie agraria al netto di tutte le tare.

3^a - ZONA - Comprende l'insieme dei territori prevalentemente vallivi o di altopiano, per i quali sono possibili interventi irrigui con acqua proveniente in massima parte da invasi artificiali. Sono terreni di alta suscettibilità di trasformazione e di produttività, sui quali gli interventi di miglioramento potranno

essere totalitari. Sono complessivamente ettari 9.000 circa di superficie territoriale pari al 9% della totale superficie territoriale, corrispondente ad ettari 7.800 di superficie agraria forestale al netto di tutte le tare.

Questa zona è stata a sua volta considerata suddivisa in due parti :

Sottozona A) della superficie agraria forestale di ha. 3.950: comprende i terreni dell'altopiano tra Savignano e Monteleone di Puglia, in sinistra Cervaro, che, per quota più elevata (media 650 m. s. l. m.) e per una maggiore influenza dei venti freddi, presenta caratteristiche agronomiche meno pronunciate.

Sottozona B) della superficie agraria forestale di ettari 3.850: comprende i terreni vallivi — preminenti nella Valle dell'Ofanto — che, per l'altitudine media di 450 m. s. l. m., e per la maggiore protezione dall'azione dei venti boreali, beneficiano di un clima che consente lo svolgimento di una completa agricoltura irrigua non escluse le coltivazioni specializzate di maggior reddito.

Nel complesso, la superficie presa in esame ai fini dei calcoli economici è di complessivi ettari 92.500 ; infatti essa viene ottenuta deducendo dalla superficie territoriale del comprensorio, di ettari 106.640, il 4,81% pari ad ettari 5.140 di grandi tare rappresentate da corsi d'acqua, vie di comunicazioni, aree occupate da centri abitati ecc. e il 9% di tare aziendali pari ad ettari 9.000.

La valutazione dell'attuale produzione lorda vendibile può essere desunta sulla base ottenibile in relazione ai vari ordinamenti colturali, ed ai prezzi medi di mercato, ed ascende a lire 3.124.722,800, con un valore medio per ettaro di L. 33.780.

Sulla base delle rilevazioni eseguite e dei risultati di bilancio delle aziende rappresentative, il cumulo delle spese di reintegrazione dei capitali ed acquisto dei servizi produttivi ascende a L. 581.083.000 pari al 18% della produzione lorda vendibile.

Il valore del prodotto netto attuale ammonta, pertanto, a L. 2.543.640.000, pari all'81% della produzione vendibile ed a L. 27.500 ad ettaro.

LE OPERE PUBBLICHE PROGETTATE

Le opere pubbliche, previste nel Piano, sono così distinte:

Sistemazioni montane.

A mezzo di esse si mira a riconquistare quanto è possibile alla produzione, riservando al rimboschi-

mento soltanto i terreni resi improduttivi o la cui sistemazione non può essere che il bosco, anche per difendere i terreni minacciati dalle frane, provvedendo alla loro stabilizzazione e al loro consolidamento con la copertura arborea. I nuovi rimboschimenti interessano complessivamente 1950 ettari nei bacini dell'Ofanto, del Carapelle e del Cervaro e la ricostituzione di boschi degradati per una superficie complessiva di 217 ettari negli stessi bacini.

Per quanto riguarda la sistemazione idraulico-agraria dei terreni, volta a conseguire la stabilità degli stessi ed il buon regime delle acque, si provvederà con apposite canalizzazioni di scolo; ciò vale per i terreni del comprensorio e in particolare per i terreni destinati a pascolo permanente, ove l'assenza delle lavorazioni e la impermeabilità rurale della cotica erbosa rendono più facile il ruscellamento delle acque a valle, con grave pregiudizio dei terreni seminativi.

La spesa prevista per tutte le opere di sistemazione idraulica agraria forestale, da porsi a totale carico dello Stato, è di lire 2.000.000.000.

Irrigazioni.

Lo studio delle riserve idriche sorgentizie disponibili pone chiaramente in evidenza che le portate delle singole sorgenti sono molto modeste per una utilizzazione a scopo irriguo. Tenuto conto altresì delle necessità di acqua potabile della popolazione agricola, la utilizzazione delle acque sorgentizie è stata rivolta a questa particolare esigenza.

Si è, pertanto, considerata la necessità agli effetti irrigui di rinvenire nel comprensorio quelle località in cui le condizioni morfologiche degli impluvi consentano la costruzione di dodici invasi aventi caratteri di opere pubbliche. Con la costituzione dei dodici serbatoi sarà possibile invasare 10.664.500 mc. di acqua e dominare una superficie di 5883 ettari, di cui 2665 effettivamente irrigati.

Si prevede altresì la utilizzazione a scopo irriguo delle acque dei torrenti «Fiocchia» e «Gerana» già invasate nel lago artificiale Saetta.

La spesa complessiva per la esecuzione delle opere di irrigazione su circa 3650 ettari ammonta a L. 2.730.500.000, con una spesa per ettaro irrigato di L. 748.000 di cui L. 680.000 a carico dello Stato e L. 68.000 a carico dei privati.

Strade.

Le strade progettate, in base alle più immediate esigenze del territorio, si possono distinguere in stra-

de di bonifica di prima categoria e di seconda e implicano la sistemazione di alcune strade provinciali e la costruzione degli allacciamenti dei centri rurali alle strade esistenti ed a quelle previste nel piano.

Ai 355 Km. di strade esistenti nel comprensorio, si aggiungono così, tra strade di bonifica di quella categoria, e quelle in corso di costruzione o da costruire a cura dell'Amministrazione Provinciale, Km. 361 di nuove strade, portando lo sviluppo della rete viabile di bonifica del comprensorio a complessivi Km. 716.

La spesa relativa alla viabilità di bonifica ammonta a lire 5.070.000.000.

Acquedotti.

Sono stati studiati soltanto gli acquedotti rurali per i centri che ne sono sprovvisti e per i nuovi centri di insediamento.

La progettazione ha per oggetto 45 acquedotti, provvisti o meno di diramazione, per uno sviluppo complessivo di 190.520 chilometri, con una spesa complessiva di lire 750.000.000.

Elettrodotti.

Gli elettrodotti sono stati studiati in funzione degli insediamenti sparsi, e sono 51, di cui 25 ad A.T. per uno sviluppo di Km. 50 e 26 a B.T. per uno sviluppo di Km. 20.800.

Le opere edilizie.

In rapporto all'edilizia, l'attuazione del piano di bonifica comporta nuovi insediamenti di due tipi : a case sparse e a piccoli mucchi, con la conseguente necessità di realizzare dei centri di servizio dotati di chiesette con alloggio per il Parroco, ed un complesso unico formato da scuola, asilo, ambulatorio e alloggio per gli insegnanti e dai 4 servizi base: viabilità, illuminazione, acquedotto e mezzo assorbente per la raccolta delle acque di rifiuto.

La spesa complessiva dei 30 centri di servizio è di lire un miliardo e cinquantacinque milioni.

Le trasformazioni fondiarie ed agrarie.

Le sistemazioni superficiali dei terreni sono essenziali in quanto creano le premesse per il miglioramento dei terreni e per l'esercizio di una agricoltura più razionale. Le sistemazioni dovranno estendersi a tutti i terreni coltivati, di colle e di monte, allo scopo di regolare il deflusso delle acque e di difendere il terreno agrario e le coltivazioni.

Allo stato attuale, per la maggior parte della superficie del comprensorio, le lavorazioni sono eseguite con mezzi inadeguati e con criteri che non tengono in nessun conto le esigenze idriche del terreno; si rileva, purtroppo, la superficialità delle lavorazioni, che non tendono certamente ad immagazzinare le acque utili alle coltivazioni ed a smaltire quelle in eccesso: le arature sono eseguite, infatti, secondo le linee di massima pendenza e sono causa del depreca-to ruscellamento delle acque e del conseguente trasporto a valle del terreno agrario.

All'attuale lavorazione a «ritocchino», occorre sostituire la lavorazione dei campi quanto più possibile secondo le curve di livello, in modo da realizzare coi solchi dell'aratro un sistema di scannelli curvilinei o fosse trasversali alla naturale tendenza del terreno, che si oppongano al rapido defluire delle acque di pioggia ed alle conseguenze del ruscellamento di esse sul terreno.

Le lavorazioni del suolo rappresentano la base fondamentale di una buona agricoltura: esse sono attualmente eseguite nel comprensorio, nelle generalità dei casi, a mezzo dell'aratro chiodo o con aratri monovomere alla profondità, nel primo caso, di 15 cm. e, nel secondo, di 20 cm; limitate aziende hanno provveduto a dotarsi in questi ultimi anni di mezzi meccanici. Le alberature nel comprensorio, che vanno dai frangiventi agli alberi da frutto, ai vigneti, dovrebbero almeno richiedere l'alberatura a semplice filare delle strade poderali, interpoderali e vicinali, la ricostituzione di fasce frangivento a doppio filare ai limiti della proprietà, e la costituzione di fasce frangivento aziendali a filari semplici, distanti 200 m. l'una dall'altra ed ubicate in direzione normale al vento dominante.

La diffusione dei fruttiferi è legata all'altitudine dei diversi territori, tanto che raramente le colture in esame si veggono prosperare ed essere convenienti oltre i 700 m. di altitudine. L'olivo può diffondersi in tutto il comprensorio fino a 700 m. nei luoghi riparati dal vento e dal freddo, il ciliegio può trovare una naturale area di sviluppo. Il mandorlo è coltivato in aree del comprensorio fino a 600 m. circa. La vite occupava, circa 30 anni fa, una superficie molto più estesa di quella attuale.

Per un razionale sviluppo della frutticoltura i contadini dovranno dedicarsi con maggior impegno ed essere più presenti di oggi nei fondi per tutte le cure colturali che i fruttiferi richiedono.

Gli ordinamenti produttivi sono determinati da

numerosi fattori, tra cui predominano l'altimetria della zona e la distribuzione della proprietà fondiaria.

Nella prima zona, che comprende quella parte del comprensorio a quota più elevata ed in genere al di sopra dei 700 m. di altitudine ed i cui terreni sono esposti prevalentemente a Nord, ci si dovrà orientare verso una agricoltura asciutta, a carattere zootecnico-cerealicolo, in quanto l'altimetria e la espansione dei terreni non consentono una utile espansione della frutticoltura.

Non è pertanto, in questa prima zona da fare distinzioni, per quanto riguarda il futuro ordinamento produttivo, tra la piccolissima, la piccola, la media e la grande proprietà.

In linea generale, l'economia agricola delle zone asciutte, che rappresentano la parte preponderante del comprensorio, dovrà, almeno per un certo numero di anni, fare affidamento sul binomio cereali-foraggiere, perchè le colture di rinnovo, ad eccezione della fava, di poche altre leguminose e del granturco da granella, saranno di lenta generale introduzione e di non facile riuscita: tra queste, la patata merita un accurato studio per la ricerca della varietà più idonea all'ambiente.

Nelle zone irrigabili gli ordinamenti produttivi dovranno, invece, essere notevolmente intensificati per la larga possibilità di attuare le colture intercalari estive e le colture da rinnovo.

L'ordinamento aziendale zootecnico-cerealicolo sarà integrato, in quasi tutte le zone del comprensorio e in particolare in quelle irrigue, da coltivazioni ortofrutticole.

Con i nuovi ordinamenti colturali, a prevalente carattere zootecnico-cerealicolo, gli allevamenti del bestiame dovranno, pertanto, registrare un notevole incremento ed un miglioramento delle razze allevate. Gli allevamenti bovini nelle zone alte del comprensorio possono essere condotti a sistema semi-brado, utilizzando, in parte, il pascolo naturale opportunamente migliorato, ed, in parte, quello dei suini.

Nelle zone di fondo valle e nelle zone irrigabili, gli allevamenti bovini dovranno essere attuati in completa stabulazione con razze da carne a latte, fra le quali la bruna alpina e la olandese, già conosciute e introdotte nelle più progredite zone di Nusco e Lioni; è, inoltre, da sperimentare la introduzione della Valdostana. Per gli equini è da prevedersi una notevole, graduale riduzione.

Per gli ovini è da prevedersi un lieve incremento,

in quanto gran parte dei terreni pascolivi montagnosi non potrà essere altrimenti utilizzata.

Considerando la povertà del comprensorio, la possibilità di costruire fabbricati rurali sussiste in linea generale per la proprietà di ampiezza maggiore di 20-25 ettari nei terreni ubicati al di sopra dei 700 metri di altitudine; di 10-15 ettari nei terreni al di sotto dei 700 metri di altitudine e dei 5 ettari nei terreni irrigui. Tali limiti si intendono indicativi per ognuna delle zone esaminate e pertanto non costituiscono limitazioni alla costruzione di fabbricati rurali nelle proprietà di ampiezza inferiore.

In relazione alla situazione esistente nel comprensorio, nel settore delle costruzioni, è da prevedersi, da una parte, l'adattamento dei fabbricati esistenti alle esigenze della nuova agricoltura, mediante opportuni ampliamenti e ammodernamenti, e dall'altra la necessità di attuare nuove costruzioni per nuovi e più immediati insediamenti.

In complesso, si prevede per tutto il comprensorio la spesa di L. 11 miliardi e 575 milioni per la costruzione dei fabbricati rurali, ripartiti per L. 3.825.000.000, nelle zone soggette agli obblighi della trasformazione fondiaria e per L. 7.750.000, nelle zone ad intervento facoltativo.

Complessivamente, per la viabilità di competenza privata la spesa risulterà di L. 1 miliardo 980 milioni.

Per l'approvvigionamento idrico per uso potabile e per l'abbeveraggio degli animali, si procederà alla utilizzazione di pozzi o cisterne di modeste entità, la cui spesa complessiva si prevede di L. 20.000.000.

Per quanto riguarda l'approvvigionamento elettrico, si prevede una spesa complessiva di L. 30.000.000.

La previsione del costo delle opere private di trasformazione fondiaria non può essere che approssimativa. Tuttavia il costo complessivo di tutte le opere private di trasformazione fondiario-agrafia, che vanno dalla sistemazione idraulico-agrafia dei terreni agli impianti frangiventi, alla sistemazione idraulico-agrafia dei terreni irrigui, alle opere irrigue aziendali, al dissodamento, diceppamento, spietramento e miglioramento dei pascoli, agli impianti di colture arboree, ai fabbricati rurali, alla viabilità podereale e interpodereale, all'approvvigionamento idrico e agli allacciamenti elettrici, si calcola in L. 21 miliardi e 922 milioni.

Sulla base dei risultati dei bilanci di previsione, il valore della produzione lorda vendibile verrà a risultare pari a L. 5 miliardi 897 milioni e 250 mila.

La spesa per le opere pubbliche sull'intero

comprensorio ammonta a complessive lire undici miliardi 810.000.000, la spesa delle opere di miglioramento fondiario private ammonta a lire ventuno miliardi 922.000.000. Se si potesse esprimere pertanto un giudizio, sulla convenienza della trasformazione fondiario-agrafia, riferita ai valori medi, tenuto conto che l'incremento medio del reddito fondiario è di L. 7.420 per ettaro, si dovrebbe concludere che il capitale privato di L. 143.000 ha. dà un interesse del 53%.

Vediamo ora gli investimenti dei capitali privati e gli interessi relativi per una proprietà di 20 ettari nella 1^a zona, di 10 ettari nella 2^a zona, di 5 ettari nella 3^a zona-sottozona A) e di 5 ettari nella 3^a zona-sottozona B). La spesa relativa alla esecuzione delle opere di miglioramento fondiario, analizzata in rapporto alle diverse zone, tenendo presente l'unità aziendale minima da assoggettare agli obblighi, è la seguente :

1 ^a zona per ettaro	L. 322.000
2 ^a zona per ettaro	L. 516.000
3 ^a zona - (sottozona A) per ettaro .	L. 930.000
3 ^a zona - (sottozona B) per ettaro . .	L. 980.000

Il risultato economico della trasformazione è rappresentato dal saggio di investimento, col quale il privato viene ad impiegare il suo capitale in tutte le opere private di miglioramento fondiario-agrafia e dal suo concorso nelle opere pubbliche.

Sulla base dei risultati economici forniti dai bilanci delle aziende tipo considerate e degli investimenti ad ettaro valutati per le aziende tipizzate nelle diverse zone, i saggi di investimenti risultano dal seguente prospetto :

1 ^a zona	£. 2,03%
2 ^a zona	£. 2,28%
3 ^a zona	£. 5,85%
4 ^a zona	£. 8,66%

LE DIRETTIVE DELLA TRASFORMAZIONE FONDIARIO-AGRARIA

Il comprensorio di bonifica dell'Alta Irpinia, di recente classifica, è territorio agli inizi della penetrazione della attività di bonifica, ragion per cui è necessario che l'azione si sviluppi in modo oculato e graduale per poter consentire l'attuazione degli obblighi della trasformazione fondiario-agrafia che saranno prescritti.

Le « direttive » previste e tracciate nel « Piano » possono sintetizzarsi nei seguenti punti:

1) la sistemazione dei terreni deve essere realizzata con la minore possibile riduzione delle superfici coltivate;

2) le aree da rimboschire, previste dal piano delle opere pubbliche, e gli ulteriori rimboschimenti devoluti alla iniziativa privata vanno dedotti dagli obblighi;

3) i pascoli non suscettibili di proficua riduzione a coltura saranno sottoposti a tutte le possibili pratiche di miglioramento;

4) tutti gli altri terreni saranno sottoposti a coltura continua avvicendata ed in parte destinati a coltivazione di piante da frutto;

5) le colture legnose da incrementare sono principalmente:

- l'olivo, la vite, il pero, il ciliegio, il susino e il melo che possono produrre utilmente fino a 700 metri di altitudine.

Si stima che il 10% dei 46.600 ettari al disotto dei 700 metri potrà essere trasformato principalmente ad oliveto, vigneto, ciliegeto, meleto e susineto.

6) L'irrigazione, ora esercitata su poche centinaia di ettari, potrà essere estesa ad alcune migliaia di ettari, procedendo alla costruzione di serbatoi artificiali. Essa determinerà in un primo tempo l'incremento delle colture foraggere e l'allevamento del bestiame, con conseguente produzione di letame, indispensabile per elevare la fertilità dei terreni e renderli idonei a colture ortensi e industriali e ad avvicendamenti colturali stabili di lunga durata (minimo 4 anni).

7) La trasformazione sui terreni asciutti si orienterà su ordinamenti produttivi a indirizzo zootecnico-cerealicolo, con larga introduzione di erbai, la cui produzione potrà essere assicurata dalla buona piovosità, che si verifica generalmente dal settembre all'aprile, ed attraverso il miglioramento dei pascoli.

Tali ordinamenti vanno orientati su rotazioni quadriennali, alle quali potrà aggiungersi peraltro il prato poliennale fuori rotazione;

8) l'indirizzo zootecnico, per quanto riguarda gli allevamenti, va promosso secondo due linee basilari:

- verso la sostituzione di parte dei muli e degli asini con mezzi meccanici nelle medie e grandi aziende;

- verso l'incremento del patrimonio bovino da reddito nelle zone irrigabili e nelle medie e grandi aziende atte a ordinamento zootecnico-cerealicolo;

9) la possibilità di realizzare l'accorpamento delle proprietà frazionate sotto certi limiti (polverizzate), in aziende funzionali e ad economia stabile, il che sarà sperimentato attraverso la istituzione di una azien-

da pilota di tale tipo; studiando le forme nelle quali è meno difficoltoso raggiungere un accordo con i proprietari interessati.

L'esperimento riveste grande importanza non soltanto per l'Alta Irpinia, ma per tutti i comprensori di bonifica, ove il frazionamento della proprietà non consente la applicazione degli obblighi della trasformazione fondiario-agraria e, in talune zone, qualsiasi trasformazione dell'agricoltura.

10) Gli ordinamenti della conduzione delle proprietà soggette agli obblighi devono favorire la sostituzione dell'affitto di breve durata con la conduzione e la mezzadria, la prima nelle zone a trasformazione asciutta e la seconda nelle zone a trasformazione irrigua in particolare.

I risultati della trasformazione, riportati per le diverse zone del comprensorio, presuppongono che il proprietario disponga del capitale occorrente per attuare la trasformazione prevista.

Occorre tuttavia considerare che il proprietario sostiene sovente, per la esecuzione delle opere di trasformazione, una spesa ben più elevata, in quanto non ha sempre disponibile il capitale occorrente e, per procurarselo, deve ricorrere al mutuo od al contributo dello Stato.

Le leggi dello Stato che regolano i sussidi per le opere di miglioramento fondiario sono: il R. D. 13 febbraio 1933, n. 215 (legge sulla bonifica integrale) e la legge 25 luglio 1952, n. 991 (legge sui terreni montani); per i territori della Puglia e della Lucania, il D.L.C.P.S. 18 marzo 1947, n. 281 (decreto che istituisce l'Ente per lo sviluppo della Irrigazione e la Trasformazione Fondiaria in Puglia e Lucania); la legge 12 maggio 1950, n. 230, relativa alla colonizzazione dell'Altopiano della Sila e dei territori Jonici.

Dall'esame delle provvidenze contemplate nelle leggi citate, si ritiene che occorra aumentare il sussidio nelle zone asciutte di collina e di montagna, in maniera tale da rendere conveniente la trasformazione per il privato; solo così facendo, l'investimento dei capitali statali frutterebbe, sì, un interesse ancora minore, ma consentirebbe di apportare un rilevante beneficio e cospicui vantaggi sociali alle popolazioni che vivono in questi territori.

Per la trasformazione fondiario-agraria delle piccole proprietà è necessario favorire la forma della conduzione cooperativa.

In relazione allo stato di fatto ed alle trasformazioni fondiario-agrarie già delineate, può essere prescritta la imposizione di norme obbligatorie a carico della

proprietà, in parte comuni a tutte le categorie ed in parte relative a singole categorie.

Norme obbligatorie delle quali il «Piano» propone l'imposizione a tutte le proprietà nei limiti di estensione di ciascuno e per tutte le categorie sopra indicate (A.C.D.):

Art. 1. - La sistemazione idraulico-agraria dei terreni dovrà essere attuata sull'intera superficie agraria produttiva di ogni proprietà, qualunque sia la estensione.

Art. 2. - In tutte le proprietà sottoposte agli «obblighi» qualunque sia lo stato del possesso, si deve procedere, sulla intera superficie agraria produttiva, a impianti di fasce arboree-frangivento. La distanza tra le fasce frangivento sarà meglio determinata in fase di progettazione esecutiva anche in funzione delle essenze forestali adottate; in ogni caso, essa dovrà risultare non inferiore ai 200 metri.

Art. 3. - I pascoli non suscettibili di proficua riduzione a coltura dovranno essere sottoposti a tutte le possibili pratiche di miglioramento attraverso il decespugliamento e diceppamento, spietramento e miglioramento della flora utile della cotica erbosa. Norme obbligatorie delle quali il «Piano» propone l'imposizione a carico delle proprietà nei limiti di estensione di ciascuna a seconda delle categorie precisate in appresso:

Art. 4. - Gli ordinamenti colturali, misti, avvicendati, si orientano come segue :

1) per i terreni con ordinamento colturale asciutto:

a) proprietà di ampiezza maggiore di 20 ha, ubicate a quota maggiore ai 700 m. (Categoria A).

- piantagioni legnose limitate alle sole essenze frangivento; cereali non oltre il 25-30%; foraggiere poliennali ed annuali dal 40 al 50%; rinnovi dal 15 al 20%. Carico di bestiame: Q.li 1,20 - 1,40/ ha, costituito da bovini ed ovini e da non più del 25% da equini e specie animali minori;

b) proprietà di ampiezza maggiore di 10 ha, ubicate a quota minore di 700 m. (Categoria B).

- piantagioni legnose (comprese le essenze frangivento) dall'8 al 12% della superficie; cereali non oltre il 35-40%; foraggiere poliennali ed annuali dal 35 al 40%; rinnovi dal 15 al 20%. Carico bestiame : Q.li 1,50 - 2/ha, costituito da bovini ed ovini e da non più del 20% da equini e specie animali minori.

2) per i terreni con ordinamento colturale irriguo:

a) proprietà di ampiezza maggiore di 5 ha, ubicate a quota maggiore di 500 metri e che comprendono almeno

un appezzamento di estensione inferiore a 3 ha. (Categoria C).

- foraggiere dal 30 al 40% ed il rimanente a colture varie anche parzialmente irrigue. Carico di bestiame: Q.li 3,5 - 4/ha, costituito da bovini ed ovini e da non più del 15% da equini e specie animali minori.

b) proprietà di ampiezza maggiore di 5 ha, ubicate a quota minore di 550 m. e che comprendono almeno un appezzamento di estensione inferiore a 3 ha, (Categoria D).

- foraggiere dal 30 al 40% e il rimanente a colture varie anche parzialmente irrigue. Carico di bestiame: Q.li 4,5 - 5/ha costituito da bovini e ovini e da non più del 15% da equini e specie di animali minori.

Art. 5. - L'assorbimento di mano d'opera, insediata nella azienda, dovrà essere assicurato in ragione almeno di:

1) per i terreni con ordinamento colturale asciutto:

a) proprietà di ampiezza maggiore di 20 ha, ubicate a quota maggiore dei 700 m. (Categoria A).

- una unità lavorativa ogni 10 ha, di coltura asciutta;

- una unità lavorativa ogni 30 ha, a pascolo permanente.

b) proprietà di ampiezza maggiore di 10 ha, ubicate a quota minore di 700 m. (Categoria B).

- una unità lavorativa ogni 8 ha, di coltura asciutta;

- una unità lavorativa ogni 25 ha, a pascolo permanente.

2) per i terreni con ordinamento colturale irriguo:

a) proprietà di ampiezza maggiore a 5 ha, ubicate a quota maggiore di 550 m. e che comprendono almeno un appezzamento di estensione inferiore a 3 ha, (Categoria D).

- una unità lavorativa ogni 3 ha, di coltura irrigua.

b) proprietà di ampiezza maggiore di 5 ha, ubicate a quota maggiore di 550 m. e che comprendono almeno un appezzamento di estensione inferiore a 3 ha, (Categoria D).

- una unità lavorativa ogni 2 ha, di coltura irrigua.

Le famiglie dei lavoratori dovranno dimorare sul fondo od in aggruppamento prossimi, in adeguate abitazioni che saranno commisurate a mc. 60 per unità lavorativa considerata nel complesso della composizione familiare.

Art. 6. - I termini esecutivi sono fissati come segue:

a) entro 6 mesi dalla data di applicazione del piano, proprietari, tenuti alla esecuzione, dovranno presentare i progetti esecutivi ed impegnativi delle singole unità aziendali, stabili ed efficienti, rispondenti alle direttive generali sopra indicate;

b) entro 15 anni per le zone asciutte ed entro 10 anni per le zone irrigue, dalla data come sopra detto, i vincoli dovranno essere totalmente adempiuti.

Art. 7. - I termini indicati all'art. 7 si intenderanno decorrenti dalla data dei provvedimenti con i quali il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste determinerà le zone ed i gruppi di aziende per le quali si riconosca l'applicazione del piano con l'immediato inizio della trasformazione e ne saranno fatte le corrispondenti notifiche.

Art. 8. - Sono esclusi dagli obblighi della trasformazione fondiario-agraria:

- le superfici attualmente a bosco, soggette o meno a vincoli forestali ed idrogeologici;
- tutte le proprietà asciutte, di estensione inferiore ai 20 ha di superficie agraria produttiva, ubicate al disopra dei 700 m. di altitudine;
- tutte le proprietà asciutte, di estensione inferiore ai 10 ha di superficie agraria produttiva, ubicate al disotto dei 700 metri di altitudine;
- tutte le proprietà irrigue di estensione inferiore ai 5 ha di superficie agraria produttiva e che non comprendono almeno un appezzamento di estensione maggiore di 3 ha.

La superficie agraria produttiva dovrà essere conteggiata al netto delle superfici pascolo non trasformabili e di tutte le superfici soggette al rimboschimento, sia volontario che previsto dal piano generale di bonifica.

Art. 9. - E' fatto obbligo al Consorzio di bonifica montana dell'Alta Irpinia:

a) di presentare, entro 6 mesi dalla data di notifica del decreto che approva le direttive della trasformazione fondiario-agraria, proposte concrete per la istituzione di almeno 2 aziende tipo ad orientamento colturale asciutto ed un podere ad orientamento colturale irriguo.

In questa azienda pilota, di intesa ed in collaborazione con gli Organi tecnici sperimentali, la trasformazione dovrà essere compiuta secondo il piano generale e nei termini abbreviati che saranno stabiliti dal Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste;

b) di compilare, entro 5 anni dalla data di notifica del decreto che approva le direttive della trasformazione fondiario-agraria, dei piani di riordinamento della zona con rilevante numero di piccole proprietà di estensione inferiore a 3 ha. allo scopo di preparare l'eventuale costituzione di convenienti unità fondiarie nei modi fissati dagli artt. 34 e 42 dal R.D. 13-2-1933,

n. 215 e da nuove disposizioni legislative;

c) di compilare, entro 5 anni dalla data di notifica del decreto che approva le direttive della trasformazione fondiario-agraria, dei piani di sistemazione delle proprietà frammentate, ai fini e nei modi in cui all'art. 22 e seguenti del R.D. 13-2-1933, n. 215 e di provvedere alla riunione delle proprietà entro tre anni da quando l'attuazione del piano sia approvata dal Ministero.

Una speciale trattazione è stata fatta per il «FORMICOSO», in quanto assume caratteristiche del tutto particolari nel comprensorio, per aspetti tecnici, economici, sociali e giuridici.

Sono stati trattati il territorio, le vicende storiche della quotazione dell'altopiano, l'ambiente fisico ed economico-agrario, la trasformazione fondiario-agraria, l'ordinamento colturale, il capitale d'esercizio, le spese.

In complesso, la spesa che si richiede per la esecuzione di tutte le opere di miglioramento fondiario risulta pari a lire novecentonove milioni.

I capitali occorrenti per la esecuzione delle opere di miglioramento fondiario, per acquisti dei capitali di esercizio e per il capitale di anticipazione in totale risultano di L. 1.450.000.000. E' altamente significativo che dalle autorevoli voci dei valorosi compilatori del «Piano» venga un richiamo a salvare boschi ed a rinunciare ad un irrazionale e deleteria coltura di rapina.

Ormai, dunque, anche sul desolato territorio dell'Alta Irpinia spunta l'alba del riscatto dalla depressione economica e sociale.

E confortante è il quadro che si delinea.

Mantenuta ed incrementata, nella sua funzione protettiva e produttiva, la superstite consistenza forestale, destinati i terreni alla loro vocazione ed alle loro nuove possibilità, inserite, con l'irrigazione, migliaia di ettari nelle proprietà a reddito più alto e più sicuro, estesi e razionalizzati i frutteti, resi più agevoli, più intensi, più proficui i traffici attraverso la infittita rete stradale, difesi gli abitati dalle frane e migliorati nello stato igienico-sanitario, arricchite le campagne di case sparse o aggruppate, perchè si riduca il defaticante paesanismo, eliminata la avvilente disoccupazione, diffuse le chiese e le scuole, perchè si rendano più facili il consolidamento della fede e la istruzione del popolo, anche l'Alta Irpinia, con i provvidi interventi dello Stato e con la incoraggiata iniziativa della sua gente, avrà il posto che le spetta tra i progrediti territori della Nazione.



Recensione

p
u
b
b
l
i
c
a
z
i
o
n
i

....Ma ecco come, in una bella pagina autobiografica, Giuseppe Bonaparte rievoca il suo primo incontro con Cianciulli, il 15 febbraio 1806, e di come si fosse immediatamente tra loro stabilita una mutua corrente di simpatia e di fiducia:

Le général de division Partouneaux entra à Naples avec sa division la veille du jour je me rendis moi-meme au palais

Il generale di divisione Partouneaux entrò a Napoli con la sua divisione il giorno prima che mi recassi di persona

royal, où je trouvai les trois membres de la régence: on avait démeublé entièrement les appartements, on en avait même arraché les chambranles et les cheminées; j'avais été reçu plutôt comme un libérateur qu'en ennemi; les divers partis se redouaient mutuellement, et j'étais disposé à voir tout comme je sentais moi-même. Aussi, frappé de l'air de franchise et dignité que j'observai dans l'un des membres de la commission de régence, je me hasardai à lui dire, et à lui demander ce qu'ils comptaient faire. Il me répondit que les deux autres membres de la régence comptaient rejoindre la cour; quant à lui, n'ayant dû sa nomination à la régence qu'au poste qu'il occupait, et qu'il faut de la justice à tous les gouvernements nouveaux, il ne quitterait pas ses foyers, si je le trouvais bon; et que, prévenu aussi en ma faveur, il était à ma disposition comme un homme de bien doit se mettre à la disposition du vainqueur, si sa conviction lui dit qu'il veut le bien, et qu'il cherche le moyen de le faire, etc. Je lui demandai qui était l'homme de loi le plus respecté à Naples, le plus propre à être secrétaire d'État, c'est-à-dire à contre-signer les actes du gouvernement. Il me nomma Ricciardi (don Ciccio). [...] Le deux premiers Napolitains que j'ai connus sont aussi ceux que j'ai le plus estimés pendant mon règne.

a Palazzo Reale, dove trovai i tre membri della Reggenza: gli appartamenti erano stati vuotati completamente dei loro mobili, i camini e gli stipiti divelti, fui ricevuto più come un liberatore che come un nemico; i differenti partiti si temevano reciprocamente e io ero disposto a fidarmi solo del mio punto di vista. Così, colpito dall'aspetto franco e dignitoso che riscontrai in uno dei membri della commissione reggente, osai dirgli e domandargli cosa avessero intenzione di fare. Mi rispose che gli altri due membri della Reggenza pensavano di raggiungere la corte; quanto a lui, non avendo ricevuto l'incarico dalla Reggenza, ma grazie al posto che occupava e ritenendo che bisogna essere giusti nei riguardi dei nuovi governi, disse che non avrebbe lasciato la casa se io lo avessi ritenuto opportuno; e che, ben disposto anch'egli nei miei riguardi, si metteva a mia disposizione così come una persona per bene deve fare di fronte al vincitore, se è convinto che quest'ultimo agisce per il bene e cerca i mezzi per farlo, etc.

Gli chiesi quale fosse il giurista più rispettato a Napoli, più adatto a fare il segretario di Stato, cioè a firmare gli atti di governo. Mi fece il nome di Ricciardi (don Ciccio) [...] I primi due Napolitani che conobbi sono anche quelli che ho più stimato durante il mio regno.

Adele Scandone
Michelangelo Cianciulli
 Edizioni del Centro Dorso - Avellino

Tra le decine di libri che vedono ogni giorno la luce, meritano attenzione, in Irpinia, due recenti pubblicazioni. Queste brevi note sono solo suggerimenti che vogliamo dare ai nostri lettori, un semplice contributo alla conoscenza delle novità.

La prima è una riedizione, quanto mai opportuna, del raro volume di Adele Scandone "Michelangelo Cianciulli", edito dal Centro Dorso di Avellino in occasione del Bicentenario della Provincia di Avellino. Una pubblicazione, in verità, passata sotto silenzio alcuni mesi fa. L'importante contributo della Scandone risale al lontano 1927 ed è il più completo ed articolato ritratto del nostro compaesano Michelangelo Cianciulli, statista e magistrato, già Ministro della Giustizia e presidente del Consiglio di Stato del Regno di Napoli durante l'età napoleonica.

Il volume (140 pagine) è arricchito da una rarissima foto in copertina di Michelangelo Cianciulli, proveniente dal-

la collezione Passaro, e da alcuni contributi in appendice tra i quali merita menzione quello del professore Francesco Barra. Il volumetto non è in vendita, ma può essere consultato ed eventualmente richiesto presso il Centro studi "Guido Dorso" di Avellino. Imperdibile per chi ama la storia locale.

Franco Arminio
Vento forte tra Lacedonia e Candela
 Ed. Laterza

Il secondo volume è "Vento forte tra Lacedonia e Candela" - Esercizi di paesologia (Editori Laterza, pagg. 202 euro 10) del poeta-paesologo di Bisaccia Franco Arminio. Il solito grande Arminio per chi lo ama: appassionato ricercatore del nostro scontento, l'esploratore attento e minuzioso di paesi, uomini e cose.

Vale la pena riportare quanto è sottolineato nella scheda libro della Laterza:

"Ogni volta che vado in un paese mi accorgo che la paesologia è una disciplina con molto avvenire, perché i paesi di avvenire ne hanno poco".

Un viaggio nelle piccole realtà d'Italia in compagnia di un poeta: reportage narrativi da luoghi minimi e misconosciuti. Almeno un quarto dei paesi italiani è gravemente malato. È una malattia nuovissima. Di cosa si tratta? Di desolazione. Per secoli o forse millenni i paesi sono stati poveri ma, anche se modesta, la vita che si svolgeva un tempo era piena. Ogni persona stava nel suo paese come un pesce dentro al lago. Adesso pare che tutti stiano in un secchio rotto. Si vive con poca acqua e con la sensazione che nessuno sappia come conservare la poca che rimane. Chi visita i paesi d'estate o la domenica ne cattura un'impressione del tutto illusoria: il piacere del silenzio, del buon cibo, aria buona. Tutto questo è solo una facciata, una realtà apparente che nasconde un'inerzia acida, un tempo vissuto senza letizia. D'altra parte, «uno arriva e ferma la macchina in piazza. Guarda qualcuno vicino al bar o sulle panchine. Guarda una vecchia che va a fare la spesa, un cane disteso al sole, guarda porte chiuse, guarda la propria macchina e capisce che lo strumento per la fuga è a portata di mano. Basta una mezz'oretta di curve e si torna al mondo gremito, il mondo che si muove.» Se i 'sani' scappano lontano, nel paese restano i malati. Può essere depressione, può essere disagio, può essere la smania velleitaria di chi sente di partire dal nulla e di non poter arrivare da nessuna parte. Il risultato è lo stesso: individui prostrati dalla desolazione del luogo in cui abitano, che non possono fingere. La malattia sembra trasmettersi per contatto con l'aria: Franco Arminio dà un nome al morbo, ne descrive i sintomi, ne scova le cause, ne racconta i malati.

Gianni Cianciulli



Il lavoro e il ruolo delle donne

dall'intervento di Teresa Romei

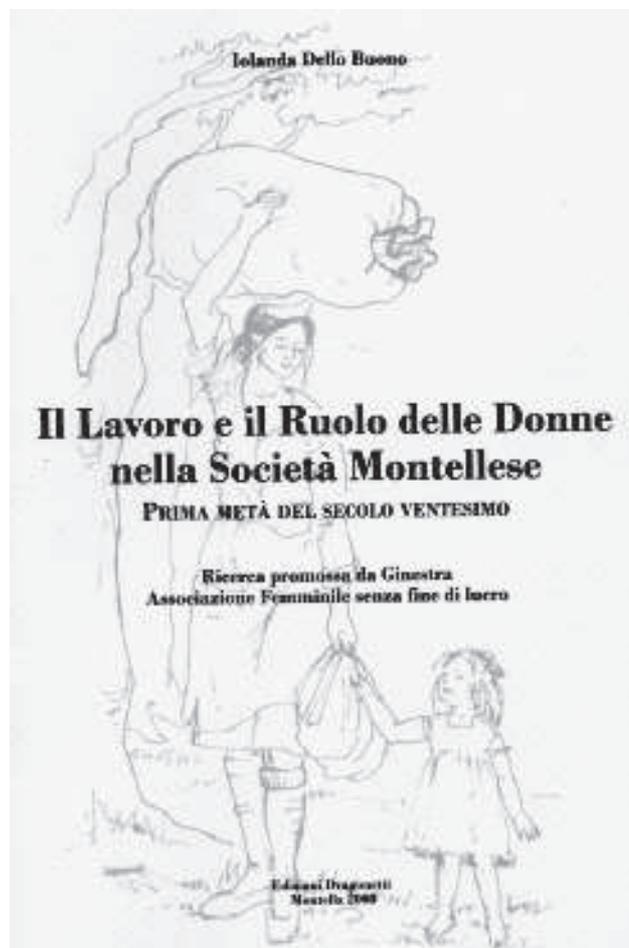
Il lavoro realizzato da Iolanda Dello Buono è sicuramente un documento prezioso per il recupero della memoria storica di una comunità, quella montellese. Tuttavia, sarebbe riduttivo voler circoscrivere tale testimonianza ad un territorio, che comunque si arricchisce di un contributo importante, che apre a nuove riflessioni e stimola ulteriori ricerche. Perché sarebbe riduttivo?

Il documento contiene informazioni, descrive luoghi, raccoglie fotografie, trascrive scrupolosamente voci di donne vere, concrete, protagoniste dirette di un'epoca: tutti questi dati appartengono all'uomo, alla sensibilità più profonda di ciascuno di noi, perché racchiudono, volendo ricordare le parole di Françoise Thebaud, che la stessa Iolanda cita, il "tragico ed il grandioso" che l'umanità in qualsiasi coordinata spazio-temporale può generare.

La ricerca di Iolanda attraversa con puntualità, rigore scientifico, piacevolezza descrittiva anni difficili per l'Italia, ancora più complessi per il Sud, a causa di un retaggio politico, sociale, economico, culturale, che affonda le radici in un passato, che non ha favorito lo sviluppo di una mentalità imprenditoriale, culturalmente autonoma e desiderosa di costruire un benessere condiviso dall'intero territorio (ad es., la mancata nascita delle realtà comunali nel Mezzogiorno durante il Medioevo).

Il periodo storico preso in esame è la prima metà del ventesimo secolo. Il secolo breve, secondo la definizione dello storico Hawbsbaun, dal momento che è profondamente segnato da ben due conflitti mondiali che ridescrivono confini, ma soprattutto segnano profondamente le vite sia delle generazioni che partecipano direttamente alle azioni belliche, sia di quelle successive. È un'epoca di enormi trasformazioni, in ogni ambito: cambiano le abitudini, il modo di approcciarsi alla vita e, soprattutto negli anni Cinquanta, con il boom economico, vi è una forte accelerazione nella sfera socio-economica.

Iolanda si occupa del ruolo della donna nella società italiana in relazione soprattutto alle attività lavorative che la donna svolge, in quanto: "l'esercizio di un lavoro o la produzione di beni economici dona un certo potere sociale e una certa indipenden-



za dagli uomini che la circondano, modificando il suo status nella società". La scelta del *focus* di indagine, ripeto la prima metà del ventesimo secolo, risponde ad una precisa ragione che la studiosa pone in grande rilievo: "il cambiamento, a livello sociale, nel considerare le donne nel mondo del lavoro a Montella, ma più in generale in tutto il Meridione, si può riscontrare solo a partire dalla fine degli anni Cinquanta agli anni Sessanta-Settanta". Il cambiamento risente, in modo particolare, del fenomeno dell'emigrazione: drammaticamente a tanti uomini la vita ha richiesto di abbandonare i colori, gli odori, i sapori dei propri paesi, ma soprattutto gli affetti più cari. Ed è pur vero che a tante donne la vita ha richiesto di industriarsi, di faticare in continuazione, sempre, dice nella sua intervista Maria Vassallo, per poter gestire da sole le proprie famiglie. Pertanto, len-

tamente, con sacrifici ed evidente abilità, la donna del Meridione e, nello specifico, la donna montellese ha conquistato la sua individualità, che è intimamente legata non alla sfera domestica, ma “al lavoro, al riconoscimento sociale di esso e alla gestione diretta dei prodotti dell’attività lavorativa”. In tal modo, le donne hanno condiviso con i loro compagni di vita le stesse fatiche, le stesse speranze, insomma, le ingiustizie della storia.

La studiosa, quindi, ricostruisce il contesto storico e socio-culturale dell’intera penisola, attraverso il filo rosso delle donne, ponendo in rilievo questioni importanti, come ad esempio l’ideologia fascista che limita all’ambiente domestico il lavoro femminile, lasciando tracce più forti nel Sud, in un contesto già fortemente segnato da un diffuso analfabetismo e da un ordine patriarcale molto radicato.

Di particolare interesse è poi lo spazio dedicato al ruolo delle donne nella Resistenza: sia resistenza politica, attraverso la divulgazione degli ideali antifascisti, sia resistenza civile, con gli aiuti offerti generosamente a tanti giovani distrutti, fisicamente e moralmente dalla guerra.

Percorrendo il viaggio con Iolanda, si arriva alla seconda parte della ricerca: il lavoro delle donne a Montella. La studiosa analizza alcune attività lavorative: agricoltura, allevamento, artigianato, edilizia e commercio, attività alle quali le donne di Montella “hanno contribuito proficuamente già a partire dall’inizio del Novecento”. Inoltre, riporta le testimonianze dirette di alcune donne che hanno raccontato le loro giornate di lavoro.

È da rilevare che il contesto sociale preso in esame è costituito dal ceto medio-basso.

Iolanda evidenzia in più occasioni il rapporto di complementarità tra le azioni maschili e quelle femminili: tale aspetto caratterizza in modo particolare le attività agricole, nelle quali la donna svolge duplice funzione: di supporto e di trasporto. Nel primo caso, donne di condizione più agiata portavano la colazione ed il pranzo agli uomini della propria famiglia, aiutando in alcuni casi nei lavori di mietitura del grano o di cavatura delle patate. Inoltre, le donne trasportavano i prodotti della terra nelle abitazioni o nei luoghi, in cui avvenivano le dovute lavorazioni e trasformazioni. Possedere un asino era di grande aiuto; diversamente le donne dovevano percorrere lunghe distanze, portando carichi pesantissimi sul capo.

Intimamente legati alla natura del territorio sono i lavori di sfruttamento della montagna, dalla raccolta della legna, alla produzione del carbone nei tradizionali catuozzi, alla raccolta delle castagne.

Donne di ogni età partecipavano a questi lavori, senza mai risparmiarsi, pur di guadagnare qualche lira: nella testimonianza di Grazia Chiaradonna si legge: ‘Portavo l’asino, chiamato ciuccio, e prendevamo i sacchi di carbone dalla montagna e li portavamo al deposito in paese, che stava sul ponte della piazza e quindi andavi a lavora’ per guadagnarti un soldo, per comprarti un vestito... Ci alzavamo all’una di notte per andare alla montagna, facevamo le dieci fascine e tornavamo al paese alle dieci, poi la notte dopo ci mettevamo sopra lo ciuccio e andavamo a Castelfranci per venderle. E sai quanto guadagnavamo? Quattro lire e mezza... Se tenevi lo ciuccio lo potevi fare questo lavoro, se no come li portavi i sacchi...’.

Quanto alla raccolta e commercializzazione della castagna, la studiosa pone in rilievo anche in questo caso il rapporto di complementarità tra mansioni maschili e mansioni femminili.

Gli uomini, infatti, provvedevano alla potatura delle piante e alla pulitura del terreno, mentre le donne si occupavano della raccolta e successivamente della selezione delle castagne. Ricorrono numerosi lessemi in dialetto: *mesaruli* (coloro che sottoscrivevano il patto lavorativo di circa un mese), *panari* (cesti in legno nei quali si raccoglievano le castagne), *ando* (la striscia verticale che le donne seguivano per evitare di lasciare dei frutti non raccolti).

Anche in questo caso è di particolare interesse la testimonianza diretta di Elena Cianciulli, che rivela notevoli capacità organizzative, diremmo oggi manageriali.

Ad Elena, infatti, suo padre affida ogni responsabilità nell’attività di commercio delle castagne: cosa rara, dice l’intervistata, per quei tempi. Dalla scelta delle operaie, ai contatti con i proprietari dei castagneti e delle industrie di lavorazione delle castagne (ad esempio, la Motta), Elena era protagonista assoluta ed ammette: “il commercio è nella mia indole”. Nel suo caso, l’attività lavorativa ha dei risvolti diretti sulle sue abitudini, dal momento che il padre, per necessità di lavoro, le permette di prendere la patente: “Fui una delle prime donne a Montella, ti parlo del 1959... fu una necessità per il lavoro, ma fu anche una fortuna per me, perché così andavo a

prendere le operaie nei vari casali e così guadagnavamo tempo. Per me lavorare, avere la patente mi ha fatto sentire realizzata, perché la mia condizione era una rarità, un'eccezione pure per le industrie dove mandavamo le castagne".

È stata per me una vera e propria scoperta, apprendere che le donne hanno avuto un ruolo davvero rilevante anche nel campo dell'edilizia, un ambito lavorativo che per oggettive difficoltà consideravo esclusivamente maschile. Al contrario le donne hanno svolto diverse funzioni: di trasporto di materiali nelle cosiddette *cardarelle*, di pulizia delle zone di cantiere.

Suggestiva, direi commovente, la testimonianza di Maria Vassallo, che nel vivace dialetto montellese racconta la sua storia, aprendo uno scenario davvero ricco di emozioni. Maria ad undici anni partecipa alla costruzione della strada che porta al santuario del SS. Salvatore: erano giornate gratuite, che avrebbe dovuto fare il padre, il quale impegnato in altri lavori, manda sua figlia a sostituirlo. Maria avrebbe dovuto lavorare solo per 4 giornate, ma poi rimane fino alla *seconda cappella*, trasportando enormi carichi di pietre nelle cardarelle sulla testa e ripulendo il terreno da roveti spinosi: "A quiri tiembi mi riano belli sordi". Successivamente, fino a sedici anni lavora alla costruzione dell'acquedotto, svolgendo anche in questo caso mansioni di trasporto e di pulizia del terreno: "era lavoro pesante! Lavoravamo a zone montagnesche, 'n tempa...ca si non ti stivi accorto te ne ivi abbascio. S'arrischiava la vita! Eramo tutte ragazze giovani ...senza figli, senza sposà ancora! A quiri tiembi re femmene faticavano chiù re l'uommini..." Maria, infatti, sottolinea che il lavoro delle donne era incessante, continuava a casa, nelle campagne: "... insomma facivi na cosa e poi ne facivi puro n'ata".

Tra i lavori artigianali, Iolanda dá particolare rilievo alla figura della sarta, evidenziando un "caso" tutto montellese: osserva, infatti, che nella realtà montellese c'è stata una concentrazione alta di sarte, se rapportata al numero di abitanti.. "Un'anomalia, che si potrebbe spiegare, rileva Iolanda, con l'arrivo a Montella nel 1937 di un gruppo di addetti dell'azienda Singer, che tenne un corso di 40 giorni a circa sessanta ragazze di ricamo a telaio e di cucito. Per partecipare bisognava avere già una macchina per cucire, che difficilmente si possedeva; oppure comprarla dalla stessa azienda".

La realtà storica analizzata con attenzione ed en-

tusiasmo da Iolanda può dar vita a tante e preziose riflessioni. Da qualche anno il *Centro di documentazione della poesia del Sud* si occupa di recupero della memoria in ambito letterario, che però significa recupero di un vissuto che appartiene a tutti, fatto di luoghi, ricordi, affetti.

Ho riscontrato convergenze tra le esperienze di vita riportate da Iolanda e le parole scelte da alcuni poeti irpini, per descrivere la propria terra.

In particolare, alcuni versi che il poeta Pasquale Stiso dedica alle donne del suo paese, Andretta:

"Le donne del mio paese voi non le conoscete/ a trent'anni sono già vecchie/ e il loro volto è duro come la terra che lavorano".

Ed ancora Giuseppe Saggese in *Madre del Sud* descrive la drammaticità delle condizioni di vita di tante donne contadine:

Madre del Sud,
addolorata fra tutte le donne,
addolorata fra le madri,
i tuoi figli li hai fatti
fra le stoppie come la quaglia,
nei solchi,
senza levatrice
con doglie lunghe sofferte
dietro il muro del grano
da mietere, per pudore.
Ricordo l'ombra tua arsa,
sposata, fiacca,
oscillare al solleone;
e una breve lacrima,
la stalla preparata
per la venuta dell'altro Cristo;
e un sorso d'acqua chiara,
per il primo battesimo.

.....

Il lavoro di Iolanda è davvero prezioso; è il tassello di un mosaico di voci che testimoniano di una terra ricca di speranze e di un passato che deve poter aprire le nuove strade del futuro. Encomiabile è la sensibilità dell'*Associazione Ginestra*, della rivista *Il Monte*, degli studiosi del territorio, l'esimio direttore Ciociola, il professore ed amico Virginio Gambone, profondo conoscitore del dialetto e della storia di Montella.

Ringrazio dell'opportunità che mi è stata data di leggere una ricerca di un territorio che appartiene da qualche anno anche a me.

“L’ultimo sguardo” di Franco Festa *Il ritorno del commissario Melillo*

Stefania Marotti

Ritorna una nuova, appassionante storia per il commissario Melillo, l’investigatore tutto irpino, nato dalla fertile penna di Franco Festa.

Dopo “Delitto al Corso” e “La Quinta Notte”, che hanno fatto scoprire al pubblico un personaggio davvero fuori dal comune, ostinato, amante della sua città, zelante nelle sue indagini, ma dal cuore palpitante, è in libreria “L’ultimo sguardo”, la terza avventura “noir” per il Maigret nostrano, edita da Mephite.

Lo scenario è Avellino, la città di Melillo, dove si consuma un delitto misterioso. La vittima è una giovane ed avvenente ragazza, Carla, simpatica, allegra, piena di vita, la cui fine tragica scuote l’ambiente borghese della cittadina irpina.

Siamo negli Anni ’60, anni di cambiamento, di speranze, ma la provincia sembra appena lambita dal nuovo che avanza. Franco Festa è abile nella descri-

zione della tipologia borghese: la città è apparentemente tranquilla, abitata da persone che sanno nascondere, dietro un’apparente normalità, vizi e peccate.

La quotidianità è scandita da gesti di routine: la domenica si ascolta la Santa Messa nella Chiesa del Rosario, poi ci si ferma al “Bar Diana”, per il rituale acquisto dei dolci.

In questo clima monotono, fatto di giornate sempre uguali, avviene l’omicidio di Carla, una studentessa che abita ai Platani, dove ha in affitto una camera.

Tutti la notano per il suo fascino, ma nessuno la conosce davvero. La sua morte sembra non avere spiegazione: forse un maniaco, forse un amante deluso. Ma il commissario Melillo, con la sua pazienza ed il suo fiuto da segugio, saprà mettere insieme gli indizi, ricostruendo i tasselli mancanti del puzzle.

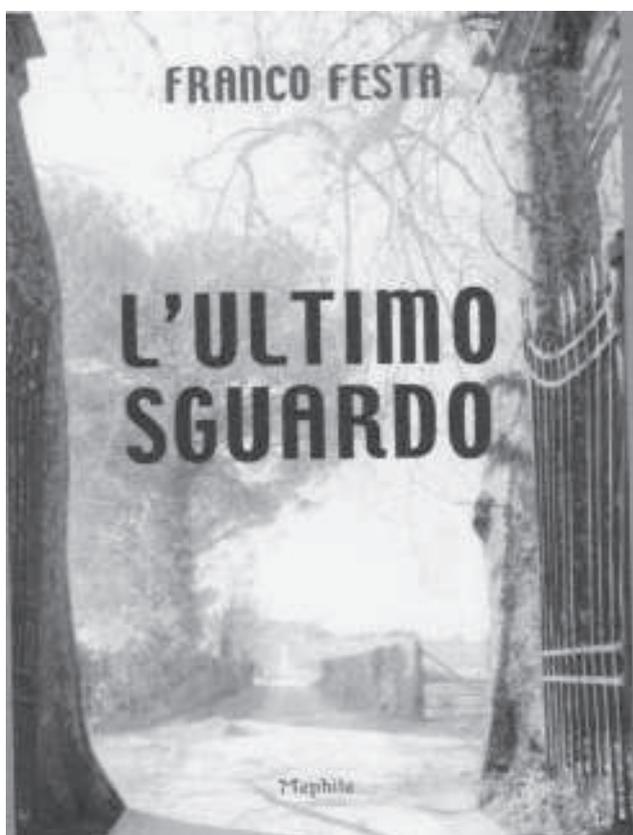
Di pagina in pagina, la suspense avvince, tiene con il fiato sospeso, alimentando le ipotesi sull’identità dell’assassino.

Il finale lascia sconcertati: come sempre, l’omicida è insospettabile.

Con arguzia e stile incalzante, Franco Festa realizza una trama da “thriller” con scrittura elegante, descrittiva, a tratti introspettiva.

Le sue caratterizzazioni dei personaggi sono alla pari di un profilo psicologico.

Un libro interessante, non solo per la trama, ma anche per gli spunti di riflessione che suscita rispetto all’ipocrisia di provincia.



Un erbario figurato del '400

a cura di Tullio Barbone

Con il patrocinio della Comunità Montana Terminio-Cervialto, a cura del professore Errico Cuozzo, è stato recentemente dato alle stampe il volume *“Per la virtù de Dio et de questa erba”* (Un erbario del '400 proveniente da Montella).

Per una immediata e sintetica conoscenza del prezioso lavoro svolto, si riportano alcuni passi tratti dall'introduzione al volume curata dallo stesso autore.

“...L'inedito erbario che qui pubblichiamo è un esempio di come la medicina popolare sia stata praticata e diffusa fino alle soglie dell'età contemporanea nelle aree interne del Mezzogiorno, come l'Alta Irpinia

Si tratta di una fonte particolarmente interessante, perché ci offre la testimonianza davvero rara, di un testo che è stato per così dire “vivo” per alcuni secoli. La sua redazione primitiva si colloca tra la fine del '400 e gli inizi del '500, ma il manoscritto ha subito vari aggiornamenti ed è stato consultato con continuità nei secoli successivi. Alla metà dell'Ottocento era nella biblioteca della famiglia Capone di Montella, in provincia di Avellino. Attualmente è conservato nella Biblioteca Provinciale di Avellino “Giulio e Scipione Capone”, nel Fondo librario appartenuto alla famiglia montellese, con il numero di inventario 11773...”

“...L'erbario figurato di Montella raccoglie la descrizione di oltre duecento piante. Gli esemplari riprodotti sono, in massima parte, gli stessi che si ritrovano comunemente in opere simili coeve, e per lo più, rappresentano una flora indigena, autoctona. Nelle indicazioni d'uso per la cura delle singole malattie si segnalano, tuttavia, alcuni impieghi poco noti e particolari. Non sono rammentate preparazioni galeniche vere e proprie, essendo citati quasi sempre infusi, empiastri, unguenti, elettuari, senza alcuna indicazione di pesi, di quantità e di proporzioni. In alcuni casi si fa menzione della libbra o della oncia senza però l'indicazione di precise quantità. Le malattie menzionate sono quelle comuni. Predominano quelle femminili, quelle cutanee, i malesseri causati da ferite o avvelenamenti, morsicature di serpenti o animali velenosi. L'impressione generale è che



questo testo servisse come prontuario per un uso preminentemente pratico...”

“...Che cosa ha consentito alla medicina popolare di sopravvivere fino all'età contemporanea? Il motivo è da ricercare nell'azione farmaco-dinamica dei medicinali, rafforzata talvolta dalla magia dei numeri, dalle influenze astrologiche, dalle superstizioni dei riti, dalla pratica religiosa. L'erbario di Montella ne è una testimonianza significativa. Suggestisce, senza rinunciare alla magia dei numeri, alle influenze degli astri, alla pratica devozionale, l'utilizzazione di molte erbe le cui qualità farmaco-dinamiche sono state, e talvolta sono ancora oggi, riconosciute e utilizzate dalla medicina ufficiale...”

Si riportano nelle pagine seguenti alcuni esempi con il disegno delle erbe, la didascalia manoscritta in volgare delle proprietà terapeutiche, e, a fianco, la relativa trascrizione a caratteri di stampa.



Herba Triacho o Bertonica

Herba Triacho. A doglia de testa. Et ad mangiare de questa erba in polvere con vino a ddeiuno et ben pista. La dicta erba è bona a la testa et ancho a la milza, probatum est. Ad volere sanare una piagha. Pista la dicta herba co' lo lardo et mictine in suso lo male o piaghe. Et se ella fosse secca, fanne polvere et mictine sulle piaghe. Salda et cura bene. Nasce in terini salvatichi et petrusii et è probato.



Herba Dictamo Bianco

Herba Dictamo Bianco. Ad persona che mordito fosse de biscia veninosa, overo d'altro serpente. Togli la radice de questa erba Dictamo Bianco et pistala con uno pocho de acito forte, et poi la puni in su la mordetura, et toglie via lu dolore et farà tosto. Togli la radice et dagliela ad mangiare o ad bere, subito guarisse. Ad chi avesse prisso tossicho per bocca. Dagli de la radice a bere et facta in polvere con vino. Subito guarisce. Ad stagnare sangue de piaghe. Fa polvere dell'erba et mictine in suso le piaghe, subito farà strengne lo sangue. Ad omne dolore de corpo. Toglili la radice et fanne polvere et bevela con vino, tolle lu dolore via. Ad dolore de denti. Togli la radice et scallala a lo foco et mectela in suso l'oglio et poi, così calla, la micti in suso lo dente. Leva lu dolore, subito guarisce.



Herba Trementella

Herba Trementella. Se l' fosse una persona che fosse stata moccicata da serpente veninoso, tolli la radice de questa erba et fanne polvere e dalla ad bere al patiente. Subbito bucarà fore per la bocca, o de sopto, lo veneno et subito serrà liberato. Et è provato per magistro Anestaso da Padua. Item togli questa polvere et dalla a bere con vino dolce ad persona fosse pestelentiato per tempo de mortalità. Daline ancho ché subito, come l'avirò beuta, del X ore bucarà fore per la boccha, o de sopto, tucto lo male che averà addosso. Et fa che lo infirmo sia purgato innanzi che piglia questa polvere in questo modo:

onza I cassei, omze II de olio finitori, et incorpora dui cose insemi con polvere de zucaro, et fanne ad modo de dactaro et dallo ad lo infirmo che è pestelentiato. È provato per m(agistro) Pero Paolo da Faenza, facto in Forli 1416 inditione 9. E nasce questa erba in Alpe, dove stanno castangnari, in terino grasso e rosso. Contra peste. Toglie questa erba quando vai ad visitare uno infirmo che sia pestelentiato, et porta in bocca questa radice, et non porrai mai avere pinsero nisuno de quilli mali.



Herba Aritetica Montaria

Aritetica Montaria. A persona che avesse gocte frede né, ovvero, nelli piedi. Tolla questa erba e dalla a manzare et con de le ova, e con assai cose grasse. A persona che avesse descorrancia de corpo mangia questa herba con le ova, subito guarisse. A persona che avesse mal de matrone mangia questa herba subito guarisse, probatum. Nasse in torreni salvadechi et fredti et erbosi.

La “questione meridionale” della poesia

di Aristide Moscarillo

Poesia del Sud e Sud della poesia. Sembra un gioco di parole vacuo, bislacco, forse persino insensato. Eppure questo ghiribizzo lessicale racchiude un preciso significato provocatorio, immediatamente comprensibile.

Nell'antologia “Poeti Italiani del Secondo Novecento”, pubblicata recentemente da Mondadori, compaiono le opere di 59 autori. Tra costoro, i rappresentanti del Sud Italia sono appena sei, mentre cinque regioni, e cioè Abruzzo, Molise, Campania, Puglia e Sardegna non vantano un solo poeta menzionato.

Ai meno avveduti, verrebbe da pensare che il canto delle muse abbia inebriato la nostra penisola sino a Roma, per poi dissolversi in uno sgradevole raglio al di sotto della capitale. I versi di Bodini, Sinisgalli, Gatto, De Donno e Ripellino, solo per citare alcune delle “dimenticanze” più lampanti, smentiscono però questa illazione. Rimane allora l'ipotesi, altrettanto ingenua, che il “padanocentrismo” dell'edizione Mondadori sia un caso isolato, dettato semmai da finalità particolari e specifiche. Ma, ovviamente, anche questa tesi è solo un mediocre paradosso. D'altronde, potremmo agevolmente sostenere che così come oggi viene dimenticato il contributo determinante della manodopera meridionale nello sviluppo del settore industriale italiano e, quindi, del benessere collettivo, alla poesia del Sud non è riconosciuto un ruolo concreto nell'affermazione della letteratura nazionale.

Secondo il poeta e critico Sangiuliano: *“Allora la poesia che si scrive al Sud non è altro che il Sud della poesia, che basterebbe fosse scritta al Nord per avere un destino dritto e pulito, come le strade, senza mai una buca, chi governa governa. È un bene naturale, la poesia, e come tale abbonderebbe ovunque non ci fosse qualcosa a farla morire, quanto meno a nascondere la presenza, e questo qualcosa, al Sud pare più forte, più stabile e specifico che altrove”*.

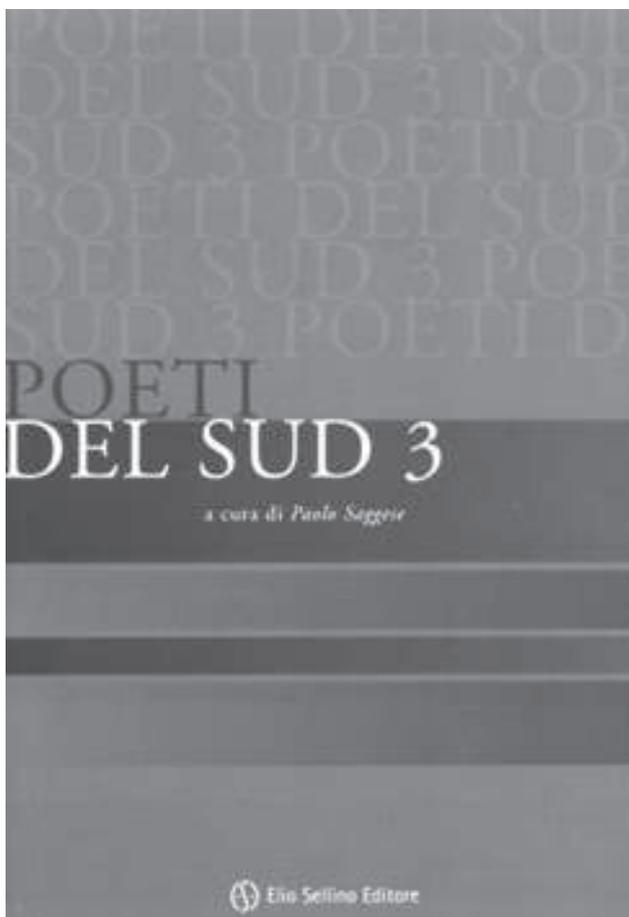
C'è insomma una sorta di esclusione pregiudiziale, di cronica omissione che finisce inevitabilmente per alterare la storia letteraria e omologarne le tendenze.

I tre volumi della collana “Poeti del Sud”, edita da Elio Sellino e realizzata a cura del critico letterario Paolo Saggese, affrontano le ragioni di questa estro-

missione senza però mai attingere dal serbatoio del vittimismo. Anzi, l'obiettivo dell'autore è al contrario quello di stimolare un dibattito tra intellettuali e dare cittadinanza alle proposte di riscatto, affinché *“la poesia prodotta nel Sud trovi nel panorama letterario nazionale quella giusta collocazione, dignità e storicizzazione, che tutt'ora manca”*.

Un percorso arduo e fitto di ostacoli che spesso assumono le sembianze di scontati luoghi comuni. Tra questi, il più ostinato è forse quello che vorrebbe equiparare la qualità di un'opera letteraria al fatturato della casa editrice che l'ha divulgata, in una logica di mercato incline a promuovere “merce da destinare ai non-lettori”.

“Perciò, nel nostro progetto un ruolo importante dovrebbe essere assolto dagli editori, che scelgono di essere diffusori di cultura, non promotori del fatuo e del divismo culturale”. Non a caso, l'attività pubblicistica di Saggese si



lega a doppio filo con altre iniziative che, grazie soprattutto alla tenacia del docente di Torella dei Lombardi e di Giuseppe Iuliano, stanno sempre più ampliando e diffondendo gli orizzonti del “progetto”.

Il riferimento, naturalmente, è rivolto al Centro di documentazione sulla poesia del Sud, con sede a Nusco, mirato a tessere una vera e propria “rete della cultura”, anche attraverso il Festival della poesia del Sud e per il Sud, giunto quest’anno alla terza edizione e ormai capace di riunire intellettuali e autori provenienti dall’intero mezzogiorno d’Italia.

“Questa “Rete della Cultura” dovrà essere lo strumento o uno degli strumenti utili per scrivere una storia della poesia italiana comprensiva non solo delle diverse esperienze regionali, ma anche rappresentativa dei reali valori poetici dell’intera nazione”.

Saggese è consapevole che la poesia meridionale ha bisogno di un lavoro critico, di un’indagine accurata sui caratteri peculiari oppure “unitari”, di quella “carta poetica” che auspicava Quasimodo e, dun-

que, non si limita a teorizzarla.

Con il terzo volume di “Poeti del Sud”, continua infatti un percorso iniziato nel 2003 e teso a riscoprire la letteratura irpina, *“quella che descrive la storia di un popolo, le sofferenze, la fatica, il sudore, gli stenti, di tante donne e uomini, che sono il nostro passato”.* Secondo un’impostazione ormai consolidata nelle due edizioni precedenti, il libro esamina alcune voci poetiche della nostra provincia, con approfondimenti dedicati ad Aurelio Benevento, Alfredo Bonazzi, Amerigo Salvatore Caputo, Agostino Minichiello, Nicola Prebenna, Giuseppe Tedeschi.

“Poeti molto diversi tra loro, ma con alcuni elementi, che richiamano comunque in modo esplicito tre delle quattro linee individuate in “Poeti del Sud” (...). Benevento, Minichiello e Prebenna possono essere inseriti, con le dovute distinzioni, all’interno della linea lirica, Caputo e Tedeschi nella linea meridionalista, mentre Bonazzi in quella religiosa. Si tratta di poeti fortemente legati alle loro origini, alla loro piccola patria, verso la quale hanno testimoniato un profondo, intenso, amore”.

Cassano

Sanno i castagni centenari
Storie antiche di cacce
E amori allegri e sanguigni
E baldorie paesane
E voci aspre e rissose di vino

La buona terra matrigna
Conosce dure tregedie di fame
E fantasie di emigranti
E ritorni delusi

Io solo la bellezza della vallata
E il rifugio materno alle pene
E la ricchezza gorgogliante delle acque
Che il grembo consunto partorisce
A dissetare lontane contrade di sole.

Aurelio Benevento
da *Il Melo. Poesie del paese*

Vicoli di paese

Amo i vicoli di paese
quando al chiaro di luna
da balcone a balcone
le fanciulle si dicono cose
chi sa come segrete
tra fette d’ombra sbilenche
e vasi di verde geranio.
Ma quando più alta è la sera
e son rimasti rappresi ai balconi
parole e sospiri,
il paese si gonfia di vento
e salpa insieme alla luna,
né tornerà
prima che i sogni si sciolgano al sole.

Agostino Minichiello
da *Stagioni*

La magia era nelle cose

La magia era nelle cose
la mattina, come rugiada.
E così ho rivisto
le colline della mia infanzia
in Irpinia.
Teneramente abbracciate,
teneramente abbracciate
sotto la polvere
dell'ultima luna
come cuccioli
appena nati.
Ricordo la bora
che le cullava
dagli occhi freddi.
E le ammazzò nel gelo
come scricciolo.
Ora non sanno più di terra.
Non profumano di messi.
Non brillano più di papaveri rossi.
Né di pozzi pieni d'acqua.
Né mio padre torna più
la sera dal campo
con un grappolo d'uva in mano
e la lattuga.
E un fascio d'erba sulla schiena
lucido di capelli neri e sudore.
La rondine non scrive più
nel cielo
una commedia di voli.
Né le querce,
cattedrali di amori,
gracidano di cornacchie
dal pesante volo.
E di sterpi.

Ora l'Irpinia è morta

Ora l'Irpinia è morta
come zolle di pietra
dietro l'aratro
d'agosto.
L'ultimo lupo del Cervialto
giace inchiodato alle betulle.
E l'ultimo agnello si
spigne
nel mattatoio comunale.
Abbiamo sognato
grattaceli di ciminiera,
fervide di nuvole,
di fumo allo scirocco.
La mia gente non vocata
è sparsa ai quattro venti
come ceneri di streghe.
Ora c'è il silenzio
inerte, ateo, senza vita.
I miei antenati
adoravano il toro
e la sorgente.
Gli eroi dell'Irpinia
erano fatti di creta.
I giorni ne fanno
terra per la gramigna,
ma io torno
alla mia terra.

Dialetto

Ricunuscenza

Stanotte 'a dint' 'o lietto cu' 'nmu strillo
aggio misso arrevuoto tutt' 'a casa,
mme so' mmiso a zumpà comme a n'arillo...
E nun me faccio ancora persuaso.

Ma comme, dico io po', cu' tanta suonne
i' mme so' ghiuto a ffa' 'o cchiù malamente;
sti suonne songo suonne ca te ponno
fa' rummanné stecchito comme a niente.

I' stevo allerta 'ncoppa a 'na muntagna.
Tutt'a 'nu tratto sento 'nu lamiento...
'O pizzo addò stev' i' era sulagno...
Dicette ncapo a me: E' chisto è 'o viento!

Piglio e mme mengo pe' 'nu canalone
e veco sott'a 'n' albero piangente
'nu fuosso chino 'e prete a cuppolone...
e sotto a tutto steva 'nu serpente.

- Aiuto! Aiuto - 'O povero animale
se mettette alluccà cu tutt' 'o ciato!
Appena me vedette: - Menu male!...
Salvatemi ! I' mo moro asfessiato! -

- E chi t'ha cumbinato 'e sta manera? -
ll'addimmanaje mentr' 'o libberavo.
- È stato 'nu signore aieressera -
mme rispunnette, e già se repigliava.

- Si nun era pe' vvuje i' ccà murevo.
Faciteve abbraccià, mio salvatore! -
Mme s'arravaglia attuorno e s'astrigeva
ca n'atu ppoco mme schiattava 'o core.

Lassama! - lle dicette - 'O vvi' ca 'i moro? -
E chianu chiano mme mancava 'a forza,
'o core mme sbatteva... ll'uocchie 'a fore,
mentre 'o serpente cchiù stringneva 'a morza!

- Chisto è 'o ringraziamento ca mme faje?
Chesta è 'a ricunuscenza ca tu puorte?
A chi t'ha fatto bbene chesto faje?
... Ca si' cuntento quanno 'o vide muorto! -

Amico mio, serpente i' songo nato!...
... Chi nasce serpe è 'nfamo e senza core!...
... Perciò t'aggia mangià! M a t'he scurdato
... ca ll'ommo, spisso, fa cchiù peggio ancora?! -

Totò

La Cecala d'oggi

Una Cecala, che pijava er fresco
 all'ombra der grispigno¹ e de l'ortica,
 pe' da' la cojonella² a 'na Formica
 cantò 'sto ritornello romanesco:
 - Fiore de pane,
 io me la godo, canto e sto benone,
 e invece tu fatichi come un cane.
 - Eh! da qui ar bel vedé ce corre poco:
 - rispose la Formica -
 nun t'hai da crede mica
 ch'er sole scotti sempre come er foco!
 A momenti verrà la tramontana:
 commare, stacce attenta...-
 Quanno venne l'inverno
 la Formica se chiuse ne la tana,
 ma, ner senti che la Cecala amica
 seguitava a cantà tutta contenta,
 uscì fora e je disse: - ancora canti?
 ancora nu' la pianti? -
 - Io - fece la Cecala - manco a dillo:
 quer che facevo prima faccio adesso;
 mo ciò l'amante: me mantié quer Grillo
 che 'sto giugno me stava sempre appresso.
 Che dichi? l'onestà Quanto sei cicia³!
 M'aricordo mi' nonna che diceva:
 Chi lavora cià appena una camicia,
 e sai chi ce n'ha due? Chi se la leva. -

1. Cicerbita, specie di insalata
2. Per canzonare, dar la baia.
3. Di poco spirito.

Vocabolario del dialetto montellese

Lettera "Z"

Virginio Gambone

za, cfr. *zìa*.

zàani, s. pl. Guarnizione di stoffa con fili d'oro che le donne facevano sul corpetto.

za commàre, loc. Zia comare. Indica una zia che è anche madrina.

zaglio, s.m. Arone (*Arum maculatum*).

zambàno, s. m. Pantano.

zambitto¹, s. m. Ciocia; scarpaccia; ciabatta di pezze.

zambitto², s. m. Anofele (*Anophèles claviger* e *A. maculipennis*).

zambógna o **sambógna**, s. f. Zampogna.

¶ Dal lat. scient. *symphònia* 'sinfònia', pianta tropicale con grandi fiori globosi, che mossi dal vento producono un suono.

zambognàro o **sambognàro**, s. m. Zampognaro.

¶ Der. da *zambógna*.

zambuttià, v. intr. (-ne; 3ª sing. *zambottéia*). Pestare ripetutamente con i piedi acqua o fanghiglia delle fosse (lo fanno i bambini per divertimento!).

¶ Da 'zampettare' con influsso di voce onom.

zango, s. m. Fango.

¶ Dal long. *zakkar* (Jorlano ed altri) 'liquido gocciolante'; oppure cont. di fango e voce onomatopeica ripetitiva del rumore che si fa finendo con i piedi nel fango.

zanghìatòrio, s. m. Luogo pieno di fango.

zanzaniéddhro, s.m. Velo pendulo.

zanzàno, s.m. Sensale; mediatore.

¶ Dall' arabo *simsâr*, con analogo significato.

zanzòtta, s.f. Ragazza che fa la girovaga, che va in giro facendo la sfaccendata; ragazza di strada.

¶ Riconducibile a *zanzàno* (cfr.), perché, come questo, ma senza i debiti impegni, va da una parte all'altra.

zanzuttià, v. intr. (-ne; per la 3ª sing. si usa dire *vai zanzuttiàno* 'va girovagando'). Girovagare (è un verbo di significato negativo, predicato delle ragazze che non amano stare in casa a fare o ad apprendere qualcosa di utile).

¶ Der. di *zanzòtta*.

zaórra, come *saórra*.

zappèddhra, s. f. Zappetta, utile per sarchiare il grano.

zappiédhro, s. m. Sarchiello. *Est. zoticone*.



zappino, s. m. Arnese simile ad una zappetta, ma che reca sul manico di legno una sorta di unghione di metallo. Usato nell'industria boschiva: con esso gli operai agganciano i

tronchi di albero per farli girare fino a sistemarli come voluto.

zaràngolo, s. m. Vestito vecchio e deforme o anche mal cucito.

zécca e piglià (a), loc. Gioco con le monete o con i bottoni. Vinceva chi con la sua moneta o il suo bottone si avvicinava di più alla base di un muro scelto come riferimento.

¶ Da 'azzeccare'.

zeccà, v. intr. (-ne; 3ª sing. *zécca*). Colpire nel punto voluto (detto nel gioco delle biglie, o nel gioco con le monete o dei bottoni - *zécca e piglià (a)* -).

zecunià o **zicunià**, v. tr. (-ne; 3ª sing. *zeconéia*). Muovere, ondeggiare; cullare un bambino in braccio.

¶ Probabile la cont. del lat. *cuna* con la voce onom. *zi - zi* ripetitiva del rumore del cullare.

zefonà, v. tr. e intr. (-ne; 3ª sing. *zefonà*). Sfondare; mandare in rovina, sprofondare.

¶ Dal lat. *subfunnerè* o *suffunnerè* 'versare, versare sotto'.

zefùnno o **ziffùnno (a)**, loc. A dritto, a cateratte, a diluvio (piovere). *Chióve a ziffùnno* 'piove a diluvio'.

¶ Dev. di *zefonà*.

zelarèddhra, s. f. Diarrea.

¶ Da *zilo* (cfr.).

zelàrisi, v. intr. pron. (-ne; 3ª sing. *zéla*). Aver la diarrea, andare a diarrea.

¶ Da *zilo* (cfr.).

zelàto, p. pass. di *zelàrisi*.

zélla, s. f. Tigna; malattia del cuoio capelluto. *Fig. vien detto lo meglio tène la zella* 'anche il migliore tiene un difetto non trascurabile, per lo più caratterialmente'.

¶ Dal gr. *psilos* 'calvo, senza peli'.

zelliàrisi o **zilliàrisi**, v. rifl. rec. (-ne; 3ª pl. *zelléiano*). Rimbeccarsi, nel senso fig. del verbo, e cioè di pungersi a botta e risposta.

¶ Der. di *zèlla*.

zellùso o **zillùso**, agg. m. (f. > *zellòsa*). Tignoso. **Fig.** detto di persona non facile di carattere, puntiglioso.

¶ Der. di *zèlla*.

zèngare o **zìngaro**, s. m. (f. > *zèngara*). Zingaro. **Fig.** Persona scaltra, capace di raggirare e abbindolare. – *Tu si nno zìngaro re fèra!*... ‘tu sei uno zingaro di fiera!...’, così si apostroferebbe qualcuno che vuole abbindolarci.

zengariùà, v. intr. (-ne; per la 3ª sing. si usa dire *vai zengariùanno*). In certa misura è sin. di *zanzuttiùà*, ma al significato di questo verbo aggiunge connotati propri del furbo o dello scaltro abbindolatore.

zennà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *zénna*). Prendere la mira.

zennariéddhro, s. m. Occhiolino. *Fa l’uocchji a zennariéddhro* ‘fare l’occhiolino’.

¶ Dev. di *zenniùà* (cfr.).

zénne, s. m. Angolo di un vano, di un armadio, di un indumento, e così via. *Menà zénne* ‘gettare sulla spalla sinistra il lembo destro del mantello a ruota, per avvolgersi e ripararsi meglio dal freddo’. *Uardà re zénne* ‘guardare bieco, o con la coda dell’occhio, sottocchi’.

¶ Dal long. *zinna* ‘punta, sporgenza, angolo’.

zenniùà o **zinniùà**, v. intr. (-ne; 3ª sing. *zennéia*). Far l’occhiolino.

¶ Dal lat. *cinnus* ‘cenno, l’ammiccare’ (frequente in montellese il passaggio di *ci* e *ce* in *z*).

zénzola, s. f. Straccio.

¶ Da ‘cencio’ (frequente in montellese il passaggio di *ci* e *ce* in *z*). Ma può avere un riscontro nel gr. moderno *tsàntzalo* con significato simile o analogo. Da *zinzula*, termine gr., lessicale estraneo alla lingua classica, propone Imperio.

zénzole, s. m. Straccetto, panno di poco valore.

¶ V. *zenzóla*.

zenzoliùà o **zinzuliùà**, v. tr. (-ne; 3ª sing. *zenzoléia*). Scuotere fortemente qualcuno, riducendolo quasi uno

straccio.

¶ Der. di *zénzola*.

zenzolóne s.m. Giovane alto e dinoccolato.

¶ Accrescitivo di *zénzola* (cfr.), è usato solo nel senso traslato indicato.

zenzolùso o **zinzulùso**, agg. (f. > *zenzolósa*). Cencioso, scarmigliato, lurido.

zéppa¹, s. f. Cuneo.

¶ Dal long. *zeppa*, con analogo significato.

zéppa², s. f. Peritoneo, omento.

¶ Dal lat. *epiplum* attraverso deformazione fonetica *chiéppa*; ma forse al termine non è estraneo il lat. mediev. *zirbus*, derivato dall’ar. *tarb* ‘intestini’.

zeppàta, s. f. Allusione pungente.

¶ Der. per traslato da *zéppa*¹.

zérco o **ziérco**, lo stesso che *ziércolo* (cfr.).

zèrni o **ziérni**, s. pl. Cose minute.

zernòcchio, s. m. Sporgenze di rami tagliati.

zeròccola, pl. di *ziruóccolo* (cfr.).

zeròddhrola, pl. di *ziruóddhrolo* (cfr.).

zeròddrola

zérole, s. m. Usato per o più al pl. *zìroli* ‘capelli sottili e ricci, mal pettinati e untuosi; ciocca di capelli arruffati’.

zérpola, s. f. Dolce, piuttosto povero, preparato a pasticcino, tondo e piatto, fritto e ricoperto di miele. Solitamente si preparava per Natale, quando *pe ddùì frìsoli cuótti / si faciénno li panzarotti; chi proprio no putiia / assimbè roie zérpole faciia* ‘con un po’ di castagne secche / si preparavano i castagnacci; / chi proprio era povero in canna / preparava almeno un po’ di zeppole’.

¶ Dal lat. *zipula* ‘dolce con pasta e miele’.

zérpole o **zìrpole**, s. m. Pezzo di pane ricavato tagliando l’orlo dei nostri pani a forma circolare, a pezzatura di due o tre chilogrammi (è particolarmente saporito).

zerpolùso o **zìrpulùso**, agg. Ruvido, rugoso.

¶ Forse da *zìrpole*² ‘bardana’, per il fatto che una cosa ruvida ricorda le caratteristiche dei fiori a capolino di questa pianta, i quali presentano brattee uncinatate.

zérre, s. m. Uccellino. Qualsiasi cosa piccola.

zézza o **zizza**, s.f. **Gerg.** Mammella, seno della donna. La si usa al posto di *ménna*, quando per il suo valore stuzzicante fa più al caso.

¶ Da una voce long. **zizza*, adattamento del lat. *titta*, di origine espressiva (Marcato).

zezzà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *zézza*). Mettere a sedere. Rifl. *zezzarisi* ‘seder-si’.

zezzatùro, s. m. Sedile.

zi’combare, loc. (cfr. *zio*). Zio compare. Indica uno zio che è anche padrino. In qualche parrocchia di Montella (es. S. Lucia) con tale locuzione veniva indicato anche il parroco. Per il fatto che aveva amministrato il sacramento del battesimo veniva considerato anch’egli padrino (*combare*).

zi’, cfr. *zio*.

ziarèddhra, s. f. Nastro, fettuccia. *Feddhrà re cocózze a ziarèddhra* ‘Fettare le zucche a striscioline (per essiccarle)’.

¶ Acc. di *pazzìariéddhro*.

zichèddhro, agg. Piuttosto avaro, che dà con grande parsimonia.

¶ Forse dallo sp. *chico* ‘piccolo’ (qui nel senso di moralmente).

zichinètto (a), loc. Gioco con le monetine o coi bottoni. Ciascun giocatore getta in aria la sua monetina o il suo bottone, lasciandolo cadere in un riquadro con sponde di mattoni o altro materiale: *face la pigliata*, cioè vince chi risulta avere la monetina più lontano dalle sponde.

zìcolo, s.m. Pezzettino di qualcosa.

¶ Dall’ebraico *secal* ‘piccola moneta d’argento’, latinizzata con *siclu*.

zicuniùà, lo stesso che *zecuniùà*.

ziérco o **ziércolo**, s. m. Il pallino del gioco delle bocce, boccino; piccola pietra piatta o pezzo di coccio usato come riferimento in alcuni giochi.

Fig. viene affibbiato a uomo piccolo e furbastro, del genere che si dice corto e mal cavato.

¶ Dal lat. *anserculus* ‘piccola anitra’. Presso i romani esisteva un gioco in cui c’era di mezzo un’anitrella di legno. In tedesco esiste *zuerg* ‘nano’, ma una tale derivazione mi pare meno probabile.

ziffùnno (a), lo stesso che *zeffùnno*.

zìa, s. f. Zia. Davanti a nome si usa la sincope *za*: *za Maria* ‘zia Maria’.

zilliàrisi, lo stesso che *zelliàrisi*.

zillùso, lo stesso che *zellùso*.

zilo, s. m. Escrementi liquidi per lo più di animali; diarrea.

¶ Dal gr./biz. *tilos* (Nigro).

zìmmaro, s. m. Becco, maschio delle capre.

¶ In greco c’è *chimaros* con analogo significato; ma gli studiosi riferiscono un termine antico, pre-latino, di origine mediterranea, *zeba* ‘capra’ da cui sarebbe derivato, ad es., il pugliese di Mottola *zembr(e)* ‘becco, caprone’.

zìngaro, lo stesso che *zèngare*.

zinnicòla, Coccinella (*coccinella septempunctata*).

zinniià, lo stesso che *zenniià*.

zinniiàta, s. f. Occhiolino.

zìnzolo, lo stesso che *zènzole*.

zìnzuli, s. pl. m. Capelli sporchi e arruffati.

¶ V. *zènzola*.

zìnzulià, lo stesso che *zènzulià*.

zìnzuliàto, part. pass. di *zìnzulià*.

zìnzulùso, lo stesso che *zènzulùso*.

zio, s. m.. Zio. Davanti a nome si usa l’apocope *zi*: *zi’ Michele*, se questo è f., l’apocope *za*: *za Maria* ‘zia Maria’.

zipèppo, s.m. Vaso da notte (scherzoso).

¶ Composto da *zi* e *Peppo* ‘zio Giuseppe’.

zipiddhro, s.m. Bollicina della pelle o pustolina; foruncolo.

zippo, agg. Zeppo, ricolmo.

zìroli, s. pl. Capelli sporchi e arruffati.

zìrpolo¹, lo stesso che *zèrpole*; ma anche rugosità, sporgenza.

zìrpolo², s.m. Bardana.

¶ Cont. dei due termini costituenti il nome scientifico di tale erba officinale, che è *arctium lappa*.

zìrpulùso, lo stesso che *zèrpulùso*.

zìrro, s. m. Recipiente di terracotta grande, per riporvi vino; urciuolo.

¶ Dall’ar. *zir* ‘grande orcio’ (Saggese).

zìruóccolo, s.m. (pl.f. *zèròccola*). Concrezione nelle zone pilifere causata da sporcizia o sudore.

zìruóddhrolo, s. m. (pl. > *zèròddhrolo*), concrezione di sostanza; ad es., quei pallini di farina che si formano se essa non viene versata a dovere nell’acqua, per preparare la polenta.

zìta, s.f. Ragazza da marito; sposa novella (cfr. anche *zìto*).

¶ Da una voce vezzeggiativa del linguaggio bambinesco *citt* ‘piccolino’ (D’Ascoli).

zìto, agg. Celibe e al f. *zìta*, nubile. *Viechio zìto/ vèchia zìta* ‘celibe/nubile, avanti negli anni e destinato/-a a restar tale’.

¶ Cfr. *zìta*.

zìtola¹ s.f. Lo stesso che *mostéla*.

¶ Diminutivo di *zìta* ‘fanciulla, ragazza da marito, fresca sposa’. Per la ragione di tale termine cfr. *dónnola*.

zìtola², s.f. Scarificazione, cioè lesione superficiale della pelle per motivi medici (vaccinazione); pustola della vaccinazione vaiolosa.

¶ Dal fatto che la scarificazione lascia una piccola ferita simile a quella che la donnola, in dialetto *zìtola* (cfr.), lascia sul corpo degli animali che aggredisce e di cui succhia il sangue.

zìzìo, s. m. Zio (f. *zìzìia*).

¶ Da reduplicazione tipica del linguaggio infantile.

zìzza, lo stesso che *zèzza*.

zìzzo, s. m. Sedile rudimentale ricavato da un pezzo di tronco d’albero. **Fig.** persona corta e pienotta.

¶ Forse dal long. *zìnna* ‘prominente, sporgenza (su cui sedersi)’.

zìoca o zìocca, s.f. Fune, cavezza.

¶ Dal lat. tardo *soca* come l’it. ‘soga’. **zòccola**, s. f. Ratto, grosso topo. **Trasl.** Donna da marciapiede, puttana.

¶ Dal lat. *soricem* ‘sorcio; topo’ attraverso il dim. volg. **sorcula*. Il significato traslato può esser dovuto alla prolificità di tali mammiferi o all’avversione verso di loro o, forse più probabilmente, da ‘zoccolo’, con valore spregiativo, alludendo a cosa bassa, che tocca terra, fango ecc. (Gabrielli).

Zoccolàro, Soprannome da arte o mestiere (Zoccolai).

¶ Da ‘zoccolo’.

zoffriie, v. tr. (-*idem*; 3^a sing. *idem*). Soffriggere; rosolare.

zoffritto o zuffritto, s.m. e p. pass. di *zoffriie*. *S. m.* Spezzatino, che viene rosolato con cipolla, prima di aggiungere gli altri condimenti (pomodoro, sale) e l’acqua, per cuocerlo.

zombà, v. tr. (-*ne*; 3^a sing. *zómiba*). Saltare.

¶ Voce onomatopeica.

zombacavallina (a), loc. Cavallina, nel senso di gioco in cui i partecipanti, si dividono in due squadre composte da due, tre... elementi. Il gioco inizia facendo la conta per stabile quale squadra va “sotto” e quale “sopra” e per stabilire chi deve fare da “mamma”, cioè sedersi su un gradino o su un muretto e fare da appoggio al primo giocatore che sta chinato. La squadra che va sotto si dispone con gli elementi chinati in avanti uno poggiato all’altro in fila indiana. I componenti dell’altra squadra saltano sui primi facendo attenzione a non toccare con i piedi per terra, a non cadere e a spingersi lontano per far posto a chi salta dopo. Un eventuale errore costringe “i cavalieri” a diventare “cavalli” e a stare sotto. Ogni squadra ha diritto a tre salti, ma quelli non goduti, dopo l’errore vanno a beneficio della squadra avversaria.

zombafuóssi (a la), loc. Lett. ‘alla salta fossi’; con essa si indicano i pantaloni alla zuava, a mezzagamba;

ma anche calzoni diventati corti rispetto alla persona che li indossa.

zombarùlo, agg. Che salta con agilità.

¶ Da *zombà*.

zombètta, s. f. Giuoco dei bambini che si esegue o saltellando su un piede oppure, ponendosi su rialzo, ad es. lo scalino di un'ingresso, saltando giù da esso, dopo aver cantilenato: *zóm̄ba, zombètta, cali calètta, / la Marònna chi nn' aiùta, / nn' aiùta pe nno père / e nni pòrti a San Michele!*, 'salto, saltello, cali calètta, / la Madonna ci aiuti, / ci aiuti con un piede / e ci porta a San Michele!'

zombettüà o **zumbittüà**, v. intr. (-ne; 3ª sing. *zombettéia*). Saltellare.

¶ Frequ. di *zombà*.

zombolià o **zumbulià**, v. intr. (-ne; 3ª sing. *zomboléia*). Saltellare.

¶ Variante di *zombettüà*.

zonzà, v. intr. (-ne; 3ª sing. *zónfa*). Ronzare.

zoppecà, v. intr. (-ne; 3ª sing. *zòppeca*). Andar zoppo.

zoppichüà o **zuppichüà**, v. intr. (-ne; 3ª sing. *zoppechéia*). Zoppicare lievemente.

¶ Frequ. di *zoppecà*.

zorfariédhro, s. m. Zolfanello.

zorróne, agg. Zoticone, cafonaccio.

¶ Accr. di *zuórro*.

zòza, s. f. Brodo o altro liquido imbevibile. **Fig.** Accozzaglia di persone moralmente poco pulite.

¶ Alterazione accorciativa di 'zuzzacchera', che sarebbe un miscuglio di liquori scadenti.

zucà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *zùca*). Succhiare.

¶ Dal tema indoeuropeo *suk* 'succhiare'.

zucagnòsthro, agg. Ubriacone (lett. 'succhiatore di inchiostro', dove il termine inchiostro indica scherzosamente il vino).

zucàta, s. f. Succhiata abbondante.

zuccaràma, s. f. Dolciume ('zuccherame').

zuccaro, s. m. Zucchero.

zucùso, agg. Succulento.

¶ Dev. di *zucà*. In verità ci sarebbe anche il *lat. *sucosus*.

zumbittüà, lo stesso che *zombettüà*.

zùmbo, s. m. Salto.

¶ Dev. di *zombà*.

zumbulià, lo stesso che *zombolià*.

zuócolo, s. m. Zoccolo.

¶ Dal lat. **socculus*, dal class. *soccus* 'socco, sandalo leggero'.

zuóppo, agg. Zoppo.

zuórro, agg. uomo rozzo, trappano

zuppichüà, lo stesso che *zoppichüà*.

zuppiéra, s. m. Insalatiera; zuppiera.

zùrfo, s. m. Zolfo.

¶ Dal lat. *sulphur*.

zuzzìma, s. f. Sudiciume, lordura.

¶ Da *zùzzo* + il suff. collettivo *-ima*, dal lat. *-imen*

zùzzo, agg. Sozzo, sudicio.

¶ Dal prov. *soz*, derivato dal lat. parlato *sucidum*, var. di *sûcidum* 'grasso, sudicio' (Cortelazzo - Zolli).

zuzzùso, come *suzzùso*.

¶ cfr. *zuzzo*.

Con la lettera "z" giunge a termine il vocabolario del dialetto montellese.

Mi propongo di rivedere il lavoro, pubblicato nei vari numeri di questa rivista, apportando tutte quelle modifiche che riterrò necessarie anche alla luce dei suggerimenti degli amici e dei lettori e aggiungendo un glossario di alcuni termini della linguistica.

Se detto aggiornamento proseguirà secondo i miei desideri con l'estate del 2009 il dizionario vedrà la luce in un volume unico.

Credo doveroso rivolgere un affettuoso ringraziamento a quanti mi hanno confortato del loro interesse e soprattutto a quelli che hanno contribuito alla individuazione di alcuni termini dialettali e dei relativi significati.

Attualità

* * *

Il 24 settembre, per iniziativa del Comando Provinciale Carabinieri di Avellino, d'intesa con l'Amministrazione Comunale di Montella e con la Comunità Montana "Terminio-Cervialto", la zona verde di via *Corte di San Pietro*, adiacente alla Caserma dei Carabinieri della Compagnia di Montella è stata intitolata "Piazzale Pastrengo", con riferimento alla famosa azione di guerra del 30 aprile 1848 quando i tre squadroni di Cavalleria dei Carabinieri, assegnati al quartier generale di Carlo Alberto e comandati dal maggiore Alessandro Negri di Sanfront, impedirono che il Re accerchiato dagli Austriaci venisse fatto prigioniero a Pastrengo nei pressi di Verona.

La Bandiera dell'Arma dei Carabinieri, fu decorata con la **Medaglia d'Argento al Valor Militare** con la seguente motivazione:

«Per la gloriosa carica che, con impeto irrefrenabile e rara intrepidezza, eseguirono i tre squadroni di guerra dei Carabinieri Reali decidendo le sorti della battaglia in favore dell'esercito sardo».

Il fatto d'arme fu celebrato dall'iconografia con numerose rappresentazioni che misero in evidenza

Intitolato *Piazzale Pastrengo* il verde di via *Corte di San Pietro*

Carlo Ciociola



l'ardimento e lo slancio della *carica*. Fra le tante, le più famose sono due tele dipinte da Sebastiano De Albertis, ora conservate al museo storico dell'Arma. Nella prima l'artista rappresenta il momento in cui il maggiore Negri sguaina la sciabola e sprona il cavallo dando inizio alla *carica*.

Nella seconda protagonista è il campo di battaglia, tra colline verdeggianti punteggiate di colonne





di fumo e da una massa di combattenti. Nel volume *I Carabinieri dal 1814 al 1980*, pubblicato dall'Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma, è stato scritto: «*La carica dei carabinieri è stata un atto di ardimento di altissima importanza morale e materiale per il risultato decisivo e soprattutto impreveduto. Sferratasi infatti con lo scopo limitato di salvaguardare Carlo Alberto dal tiro nemico e di impedire che egli venisse fatto prigioniero, la travolgente azione determinò il crollo dell'intera resistenza avversaria. Rappresenta quindi uno degli episodi più ardimentosi, più fortunati e più decisivi della nostra storia militare. La carica non ebbe soltanto un semplice valore tattico, ma anche un alto significato storico perché impresse fin d'allora ai Carabinieri quel carattere eminentemente militare che fu, è e sarà sempre la loro tradizione, la loro*

forza e il loro orgoglio».

La cerimonia ha avuto inizio alle ore 10 con l'intitolazione del "Piazzale Pastrengo" e lo scoprimento di una stele in basalto recuperata dalle macerie della storica sede dei Carabinieri di Montella al Largo dell'Ospizio, demolita dopo il sisma del 23 novembre 1980. Ha fatto seguito l'inaugurazione del Monumento ai Carabinieri, costituito da un monolite di roccia già presente nel piazzale antistante il Comando Compagnia Carabinieri ed ivi collocato in occasione dell'inaugurazione della sede nell'anno 2002. Sullo stesso è stato apposto un bassorilievo in bronzo raffigurante la "Carica di Pastrengo", opera dell'artista Costantino Della Bruna, con a fianco la scritta storica dell'Arma "Nei secoli fedele".

Hanno partecipato alla cerimonia le massime cariche della Provincia: il Prefetto, Ecc. Ennio Blasco, il Questore, dott. Antonio De Iesu, il Comandante della Guardia di Fiananza, Colonnello Mario Imparato.

Padrone di casa è stato il Comandante Provinciale dei Carabinieri di Avellino, Colonnello Giammarco Sottili, coadiuvato dal Comandante della Compagnia Carabinieri di Montella, Capitano Luigi Saccone, ospite d'onore il Comandante della Regione Carabinieri "Campania", Generale Franco Mottola.





In piazza d'armi è stato schierato un plotone di Comandanti di Stazione Carabinieri e la Fanfara del 10° Battaglione Carabinieri "Campania", costituita da 31 esecutori e diretta dal Maresciallo A. s. UPS Marco Smarra.

Un bel gruppo di carabinieri in grande uniforme ha fatto da cornice alla manifestazione.

S. E. Mons. Francesco Alfano, dopo la benedizione della stele e le preghiere di rito, ha rivolto un breve e sentito saluto agli uomini in divisa e parole di ringraziamento per l'opera che svolgono nel territorio di competenza.



Attualità

* * *

Il suono di una campana può essere di una normalità disarmante eppure è la trasmissione di un messaggio carico di speranza che supera lo spazio ed il tempo e sfocia nell'eternità.

Per novecento anni, dal 1108, la campana della chiesa di san Pietro in Montella ha visto nascere, camminare e progredire una comunità e un intero paese, il nostro. Si potrebbe fare un viaggio nel tempo attraverso i secoli al suono sempre antico e sempre nuovo della sua voce.

Non vogliamo metterla a riposo, ma quasi



Le campane della chiesa di San Pietro

Don Raffaele Dell'Angelo

a farle prendere fiato, le abbiamo posto a fianco una nuova sorella come un aiuto nel chiamare e convocare tutti noi intorno alla Parola e alla Mensa del Signore.

La sua forma ed il suono non sono come le altre che conosciamo; è più allungata e a forma di pera, il suo timbro è un misto di gioia, forza, timore e semplicità.

Sembra guidare le voci delle altre due senza annullarle fondendole in un unico melodico canto.

“Verbum caro factum est” l'inizio della salvezza in Cristo così scrissero su di essa i nostri antenati quando la pensarono.

Vi è rappresentato San Pietro e sotto la parola “AMOR” a voi che leggete le riflessioni.

Non spetta a me verificare la storia delle altre campane, ma posso affermare che finora non ne ho trovate di più antiche. Quelle



La campana del 1108 e a destra la nuova, fusa nel 2008 dai Marinelli di Agnone

che più si avvicinano sono a San Nicola e risalgono al 1591 e 1619.

È un documento importante per la nostra storia locale ed uno dei più antichi del nostro centro urbano. Le altre risalgono al 1700 in poi.

La nuova è di un terzo più piccola reca l'immagine di San Pietro sul davanti e le Chiavi del Regno sul dietro con la scritta "Nostrae preces vox tua ad Deum". Possa il suo canto accompagnare ancora nei secoli le generazioni che verranno.



Tipolitografia
Aurelio Dragonetti - Montella
Dicembre 2008